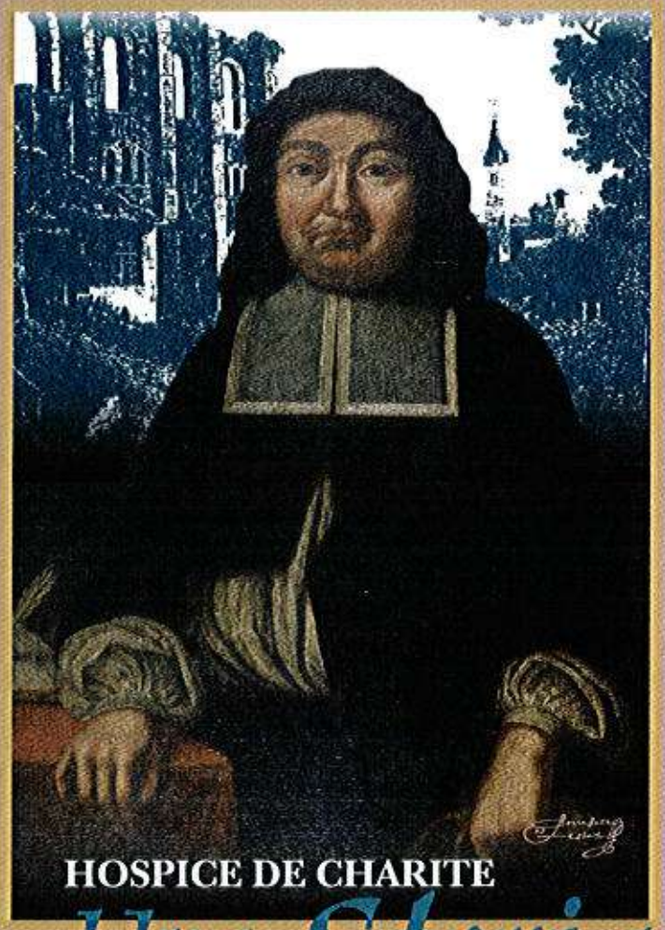
Festaz
Maison de Repos

CITER DI AOSTA • CITE D'AOSTE

Una Storia lunga 340 Anni

Marco Ansaldo

MARCO ANSALDO

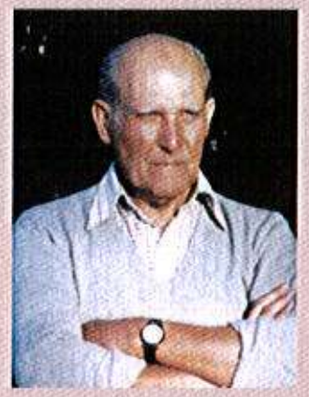


HOSPICE DE CHARITE

Una Storia lunga 340 Anni

"La storia sociale della Val d'Aosta non è ancora stata scritta; nel caso ciò avvenisse, c'è da sottolineare che le carte d'archivio dell'Ospizio di Carità sarebbero un'inestimabile fonte per scriverla". E' una sottile provocazione suggerita a Marco Ansaldo dalla sua ricerca puntigliosa nell'annosa documentazione dell'Istituto, propiziata dalla competenza di culture delle antiche cose valdostane e, nella fattispecie, di "uno che c'è stato", avendo collaborato alla sua gestione. Tutto incomincia con Jean Boniface Festaz, Tesoriere del Ducato di Aosta, che, mettendo a disposizione la sua casa di Croix de Ville, diede corpo all'idea del nobile Andrea Savin di fondare un ospedale-ospizio per i poveri di Aosta, dopo la falcidia operata dalla peste del 1630.
Le vicende della benemerita istituzione si dipanano tra le difficoltà di un momento storico travagliato, di cui nella piccola comunità di diseredati si colgono inevitabilmente i riflessi negativi, alleggeriti sempre da un soffio di speranza e attraversati a volte dall'ombra di un sorriso, con cui si cerca di esorcizzare la crudezza dei tempi.
Uno spaccato di vita cittadina e valligiana colto da un'angolatura tutta particolare, un mosaico di "storia minore", dal quale promana da secoli un messaggio di civiltà e di carità;

clicking
communication



MARCO ANSALDO

PESTE, FAME, GUERRA, 1976
AL DI LA' DELLA DORA, 1985
AOSTA ANTICA RACCONTA, 1990
UNA STORIA LUNGA 340 ANNI, 1997
STORIE NELLA STORIA, in preparazione, rappresentano le tappe di una ricerca durata vent'anni, per far conoscere, narrando, la storia della Valle d'Aosta.
Marco Ansaldo, valdostano di adozione dal 1933, per vicende di guerra e di prigionia, che hanno segnato dodici anni della sua vita, ha girovagato dall'Italia, alla Libia (1937), dall'Etiopia (1938), all'India-Kashemir (1941-1946).
La professione di farmacista, per oltre quarant'anni, gli ha proposto un indimenticabile rapporto umano con i Valdostani, suscitando in lui vivo interesse per la loro bella e sofferta storia.
Consigliere e delegato all'Archivio Storico dell'Ospizio di Carità, per trent'anni, ha vissuto le vicende dei 340 anni di storia dell'istituto, sulla quale aleggiavano ancora i mille odori della povertà e i lunghi silenzi della vecchiaia.
Un obbligo morale lo ha spinto a scrivere questo libro.

Coordinamento editoriale,
grafico e fotografico:
Clicking Communication
Art Direction:
Pier Francesco Grizi
Stampa:
Industrie Grafiche
Editoriali Musumeci S.p.A. Quart (Valle d'Aosta)

Marco ANSALDO

Una Storia lunga 340 Anni

Celebrazione del 340° anno
di fondazione dell'Ospizio di Carità di Aosta
1657 - 1997

A JEAN BONIFACE FESTAZ
TRESORIER DU DUCHE D'AOSTE
QUI FIT DES PAUVRES DE DIEU
SON TRESOR

INDICE

Pane e vino per un ospedale 21
L'avventura di Giovanni Bonifacio Festaz 22
I benefattori 24
Il cammino dell'Ospizio di Carità 26
Una giornata all'Ospizio di Carità 30
Fatiche e soldi per una terra ingrata 31
Una grande e previdente famiglia 32
Una zuppa e un pane nero per i pellegrini 34
Assistenza infantile 40
I bambini abbandonati 42
Usurai e altri deliquenti 47
Muli che vanno, muli che vengono, soldi che entrano 48
A scuola di arti e mestieri 50
Scuola pratica di agricoltura 52
La cucina popolare valdostana per i poveri 54
Minestra ai prigionieri 58
Anche caserma 59
Un curioso contratto 61
L'Ospizio sta per rovinare 62
Una casa piena di vita 63
Un chirurgo ottimista 65
Storia di un tavolo antico 67
L'Ospizio derubato dai baroni Challant 69
Scuola di filatura 71
Le suore di San Giuseppe 72
Inno a Sant'Andrea 73
La morte nera 74
Una cantina per i poveri 78
Il grande bucato dell'Ospizio di Carità 80
Un maestro da evitare 82
Vecchi anzitempo 84
Una beffa 85
Una stalla per i pascoli del Gran Grimod 86
Processi quotidiani 87
Niente dialetto 88
L'archivio storico 89
Documenti 90

"...et pour dire la vérité c'est qu'il y a beaucoup de bonne volonté pour secourir les pauvres, mais il y a les deux tiers de ce peuple qui auraient besoin de secours, parce qu'il est sans commerce, sans argent, sans industrie et sujet à tant de misère."

(Sur la rédaction du Bureau de la cité d'Aoste faite le 28 janvier 1725 en foi de son contenu me suis souscript B. Pascaz secret.)

Introduzione

L'HOSPICE DE CHARITE Bonifacio Festaz, dal 1985 Casa di Riposo, un'opera creata con un atto del 22 marzo 1657, celebra quest'anno il trecentoquarantesimo anno di fondazione. Sono molto lieto di presentare al pubblico valdostano il prezioso e simpatico studio del dottor Marco Ansaldo dal titolo "Una storia lunga 340 anni" scritto con lo scopo di farne memoria.

Questo lavoro, grazie all'originale modo di affrontare le vicende antiche che riguardano quest'istituzione valdostana, può essere paragonato ad un documentario cinematografico, perchè ne ricostruisce la storia componendo quadri diversi per temi, ambienti o categorie di persone.

Mi complimento con l'autore per la scelta fatta del genere letterario che ha il merito di mettere il lettore immediatamente a contatto con la vita così come si svolgeva nell'Ospizio.

La sua storia è così importante che augurerei ad ogni famiglia della Valle di venirne a conoscenza. Voglio portare le ragioni di questa mia affermazione: l'Hospice de Charité fu per secoli l'opera di carità più significativa se non l'unica presente nella Valle d'Aosta; ha soccorso i più poveri tra i poveri, i malati e le persone con gravi e gravissime disabilità, e accolto un numero infinito di pellegrini, girovaghi e mendicanti, e tutto questo con una ispirazione di grande carità cristiana e, cosa da notare, avendo come soggetto fondatore e sostenitore un intero popolo.

L'attuale Casa di Riposo erede dell'Hospice de Charité (non per nulla la nostra gente continua a chiamarla l'Hospice) in ragione della sua lunga e gloriosa storia occupa un posto particolare nel cuore dei valdostani che fino al più recente passato l'ha sentita un cosa sua, l'ha aiutata e sostenuta con donazioni e prestazioni di ogni tipo, lavoro gratuito, offerte in natura e in denaro.

La celebrazione della ricorrenza, allora, non ha soltanto lo scopo di ricordare un passato, ma di riaffermare nel presente la sua "natura" istituzionale: essa è tuttora una espressione della comunità civile tutta, laica e religiosa insieme.

E per rispetto della verità storica si deve rimarcare che l'Hospice non nasce come opera della Chiesa - e sarebbe certo interessante capire per quali ragioni la diocesi di allora non si sia attivata in questo ambito caritativo - ma per l'iniziativa di personalità laiche, decisiva quella del giovane notaio Giovanni Bonifacio Festaz.

E' mio desiderio, assolvendo il gradito compito di presentare l'opera del dottor Ansaldo e di introdurla, soffermarmi alquanto su alcuni aspetti: i protagonisti dell'Hospice, dall'Hospice privato all'Hospice istituzione pubblica, dall'Hospice de Charité alla Casa di Riposo per anziani e infine, quale politica sociale per gli anziani oggi.

I PROTAGONISTI

La storia più antica dell'Ospedale e Ospizio di Carità ci dice che i protagonisti si trovano in tutte le componenti o "stati" della popolazione: nobili, avvocati e notai, commercianti, clero e religiose, contadini, artigiani, tutto il popolo.
La fondazione è dovuta all'iniziativa del notaio Giovanni Bonifacio Festaz che vi impiega le sue ricchezze: è un uomo che ha conosciuto la povertà estrema dei suoi concittadini per aver visto gli effetti della peste e a motivo della sua professione.
La sopravvivenza dell'opera, tuttavia, è garantita nel tempo dal sostegno significativo del Comune di Aosta che si rende presente o nella persona del sindaco o in quella dei consiglieri che assumono il ruolo di Direttore.
E' un servizio di volontariato ed ha la positiva ricaduta di impegnare gli amministratori pubblici nella difesa dei poveri. La gestione quotidiana della Casa e l'assistenza religiosa sono affidate ad un sacerdote della diocesi con il titolo di Rettore; è un compito che impegna a tempo pieno ed è retribuito con alloggio e stipendio.
L'assistenza continua delle persone ospitate o accolte e la cura della cucina, lavanderia e pulizia sono un'incombenza delle suore di San Giuseppe di Aosta; credo che sia impossibile dire quanto lavoro e quanta dedizione vi abbiano profuso nei secoli non solo per il lavoro appena indicato, ma anche per procurare alla Casa risorse in più attraverso l'allevamento del bestiame, la coltivazione dell'orto e l'elemosina chiesta di paese in paese per tutta la Valle.
Rimangono i protagonisti più numerosi e anche in gran parte anonimi: sono i nobili dei quali però, se donatori generosi, c'è memoria, e mille altri valdostani di ogni categoria sociale.

DALL'HOSPICE PRIVATO ALL'HOSPICE ISTITUZIONE PUBBLICA

L'Hospice ha subito nel tempo la sorte riservata alle altre Opere Pie che nel 1890 sono state rese pubbliche, e precisamente IPAB (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza), da una legge dello Stato Unitario (nota come legge Crispi), tuttora in vigore.
Lo Stato, nell'evoluzione delle sue forme istituzionali, ha man mano preso atto del dovere della società civile (istituzioni e collettività) di farsi carico delle esigenze fondamentali dei cittadini; una vicenda lunga e complessa che può essere letta anche nella storia di questa nostra opera e che, per molti aspetti, è ancora in corso.
Un momento decisivo è dato dalla Carta Costituzionale del 1948 che ha offerto principi e definizioni. Essa è all'origine di una trasformazione radicale del concetto giuridico e sociale di assistenza, che assume il carattere di dovere delle istituzioni e della collettività nei confronti del cittadino che è nel bisogno.
Per effetto di questi mutamenti normativi lo Stato è obbligato ad assumersi l'onere dell'intervento assistenziale. Le IPAB nel mutato contesto storico si qualificano come soggetti erogatori di servizi socio-assistenziali e mantengono la loro funzione anche quando i Comuni o altre Istituzioni diventano i soggetti principali.
Così è dell'Hospice che deve alla comunità civile che l'ha espresso le proprie finalità e un patrimonio di base; e che come IPAB, è un soggetto retto da specifiche normative che lo integrano nel sistema complessivo delle risposte date dalla società nel suo insieme dà alle esigenze degli anziani della Valle.
Per questo è dovere della collettività occuparsene, ma nello stesso tempo è anche dovere delle istituzioni regionali intervenire finanziariamente per la parte che la normativa attribuisce loro.

DALL'HOSPICE DE CHARITE ALLA CASA DI RIPOSO PER ANZIANI

I documenti di archivio che la Casa di Riposo conserva ci dicono che l'Ospizio di Carità è "Eretto ente morale già da S.M. Vittorio Amedeo, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e del Monferrato e Principe del Piemonte, con sua lettera del 10 marzo 1795".
In seguito, ricordano che Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, in data 20 settembre 1857, ricostituisce l'amministrazione dell'Ospizio di Carità di Aosta; il Consiglio di amministrazione che risulta è composto da tre membri in rappresentanza della Diocesi, di cui uno è il Vescovo come presidente, e da sei in rappresentanza del Comune, di cui uno è il Sindaco della città come vicepresidente. La stessa situazione si ritrova ancora dopo nel 1925 quando lo statuto viene modificato (in seguito all'emanazione della legge già citata del 17 luglio 1890 n. 6972 che dava avvio alle IPAB), con un decreto del Re Vittorio Emanuele III.
L'equilibrio delle due rappresentanze, religiosa e civile, contiene un insegnamento da non perdere; se si vuole che questo ente morale rimanga fedele allo spirito di chi l'ha voluto e mantenga l'autonomia che ha avuto nel passato, è necessario che tutte le diverse componenti abbiano peso e che nessuna prevalga sull'altra. Lo richiede un sano rispetto per la società civile, cosa che trova una conferma autorevole nella Costituzione.
Con la nascita della Regione, a statuto speciale, Valle d'Aosta, si apre un nuovo importante capitolo: questa istituzione entra in gioco con il peso che le spetta, e sarà rappresentata dal 1985 come terza componente nel Consiglio di Amministrazione.
La vicenda che più profondamente coinvolge l'Ospizio di Carità in tempi recenti è data dalla "cessione" all'Amministrazione regionale della sua antica sede di via E. Aubert, ora Biblioteca regionale, che avviene con una deliberazione del 20 ottobre 1971.
Dopo varie vicende attraversate da diversi problemi tra cui anche la definizione della linea di politica sociale da seguire per gli anziani, le parti in campo, l'Amministrazione Regionale e il Consiglio di Amministrazione, trovano un accordo che permette l' inizio dei lavori di costruzione del nuovo edificio, quello attuale, che tutti riconoscono essere superbo per fattura e del tutto corrispondente al suo fine.
La trattativa prosegue con l'intento di risolvere altri problemi tra cui la copertura delle spese di costruzione e di quelle di gestione accresciute a motivo della nuova sede; gli accordi si troveranno in due tempi.
Il primo, dicembre 1985, comporta il cambiamento di denominazione da Ospizio di Carità a Casa di Riposo, la ricostituzione del Consiglio di Amministrazione in cui la Diocesi conserva i suoi tre membri tradizionali (il Vescovo e i parroci della Cattedrale e di S. Lorenzo), il Comune anch'esso tre rappresentanti, mentre l'Amministrazione regionale che ne acquisisce cinque, e infine l'assunzione da parte di questa dell'impegno a contribuire alla gestione economica della Casa.
Il secondo tempo è segnato da una recentissima legge regionale (n. 184 del 11 giugno1996) che ha definito la questione patrimoniale apertasi con la costruzione dell'edificio che ospita la Casa di Riposo da dieci anni.
Detta legge formalizza una permuta alla pari di beni immobili tra le due istituzioni, propone la "regolamentazione dei rapporti patrimoniali tra la Regione e la Casa di riposo G. B. Festaz" e definisce con chiarezza l'autonomia della Casa; il legislatore la riconosce, infatti, come soggetto autonomo e distinto, anche se, come è giusto, tenuto a muoversi nelle linee programmatiche della Regione.
Da tali premesse discende di conseguenza, come del resto avviene in molte IPAB di altre Regioni, la necessità di una relazione reciproca in forma di convenzione. La Casa di riposo "produce" e

attua dei servizi che possono essere "acquistati" (se mi è permesso usare questa terminologia per chiarire bene il pensiero) dalle singole persone oppure dalla stessa Regione nel momento in cui voglia o debba prendersi carico di un certo numero di persone anziane.
Ricorrere alla convenzione è giusto perchè si tratta di una modalità che bene definisce i rapporti tra la Regione e l'IPAB, istituzione avente natura pubblicistica, che eroga servizi a rilevanza pubblica attraverso i quali svolge una funzione destinata alla collettività e naturalmente senza scopo di lucro. Questa connotazione di ente che, in quanto IPAB, non può produrre profitto, ma è obbligata a destinare l'intero patrimonio agli scopi assistenziali statutari, oggi non ha più la possibilità di esplicarsi in toto perchè purtroppo l'autonomia economica che la Casa aveva prima del 1971, è venuta meno. Anche per questa ragione la convenzione è necessaria, come strumento per integrare le rette dei suoi ospiti con reddito insufficiente.

QUALE POLITICA SOCIALE PER GLI ANZIANI OGGI

La mia esperienza concreta di Presidente del G. B. Festaz e del Père Laurent mi ha consentito di occuparmi delle persone anziane e di riflettere sulla politica sociale. Uno dei suoi obiettivi principali è la tutela della loro salute: il problema che ne deriva è allora di sapere che cos'è la salute e se il nostro sistema sociale l'assicura.
Il concetto di salute è la risultante di tre componenti: il benessere fisico, psichico e sociale; è un invito a non appiattire il servizio delle case di riposo sulla componente fisica e curativa: non si dovrebbe "curare" nessuno senza valorizzare la rete naturale in cui la persona è inserita, le amicizie, altre relazioni, la famiglia.
Ad ogni cittadino deve stare a cuore il miglioramento delle condizioni di vita della persona anziana come persona; per migliorarle non è sufficiente intervenire sul versante sanitario e assistenziale, prima occorre rispondere alla domanda: qual è la funzione economica, politica, culturale, formativa e spirituale che la persona anziana può e deve svolgere? Se l'anziano non è un soggetto né una risorsa, la vita sociale e culturale di tutti i cittadini ne subirà detrimento e saranno compromessi i processi economici e produttivi. Ciò vale soprattutto oggi, stante l'invecchiamento della popolazione.
Stato, gruppi intermedi, operatori, cittadini, devono adottare un agire solidaristico che eviti agli anziani il decadere in quell'amara condizione oggi definita di "non autosufficienza sociale". Il fine primario è mantenere l'anziano il più possibile nella società d'appartenenza. Insomma il servizio che si vuole e si deve dare all'anziano non si riconduce al solo ricovero. Le soluzioni alternative tuttavia non si trovano facilmente.
*Il processo di invecchiamento che investe la nostra società e quindi il numero crescente di anziani di cui ci si dovrà occupare costituiscono ormai un problema di politica sociale serio, così serio che più di un economista sta già chiedendo fino a quando sarà possibile garantire a tutti i cittadini e quindi a tutti gli anziani l'assistenza sanitaria al livello qualitativo oggi richiesto. Di qui la tentazione di privatizzare la sanità. Ma allora quante persone potranno pagare i servizi privati al prezzo di mercato? E' una questione di principio che tocca il dettato della Costituzione Italiana. Un rapporto della Fondazione Agnelli (*Il futuro di Torino e del Piemonte, popolazione, economia e società fino al 2008, Edizioni della fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1991*) ha calcolato che il Piemonte fra dieci anni per dare ciò che dà ora agli anziani dovrà sottrarre il 15% delle risorse ora destinate ad altre categorie sociali, soluzione non accettabile perché eccessivamente gravosa.*
*Per farvi fronte senza impoverire altre fasce di età, occorrerà intervenire su più piani, quali l'attivazione dell'assistenza domiciliare, una maggiore integrazione tra organizzazioni e operatori pubblici e privati e di "terzo sistema", ancora azioni volte a prevenire o almeno rinviare la non autosufficienza. Infine il Rapporto annota (p.103): "*qualsiasi discorso che mette in relazione la componente anziana della popolazione con le strutture di assistenza socio-sanitaria non può ignorare il ruolo della famiglia, che costituisce ancora oggi la fonte principale di sostegno per gli anziani*".*
Per non gravare sulla società con delle spese eccessivamente alte e nello stesso tempo per rispettare le persone anziane e il loro diritto alla salute, e infine per ridefinire il ruolo delle Case di Riposo bisogna che queste entrino più decisamente in dialogo con le istituzioni pubbliche e che trovino considerazione all'interno della programmazione socio-sanitaria.
Anzi in prima istanza sarebbe molto vantaggioso poter disporre di un osservatorio permanente, promosso dall'ente pubblico con la partecipazione di tutti i soggetti interessati. E' una condizione per giungere a una programmazione che faccia prendere coscienza delle dimensioni del problema e ad anticipare le linee di soluzione e di intervento. Penso alle famiglie, ai comuni, alle parrocchie. Il problema non ha infatti un risvolto puramente tecnico, assistenziale e sanitario, ma al contrario umano e spirituale. Si tratta soprattutto di mantenere la dignità di numerose persone anziane comprese le ammalate.
Detto in altre parole, tutti i soggetti privati e pubblici sono obbligati a dialogare e a collaborare.
Questa logica chiede però alle istituzioni pubbliche di riconoscere le opere privato-sociali e gli enti pubblici come il nostro non direttamente dipendenti dalle istituzioni. Tali soggetti, se riconosciuti capaci di rispondere ai bisogni delle persone con servizi adeguati, acquisiscono titolo per entrare in questo dialogo.
Una seconda importante conseguenza deve essere tratta dalle premesse ed è la valorizzazione della famiglia tuttavia senza idealismi. Il complesso problema "anziani e famiglia" va perciò affrontato concretamente, esaminando la situazione di ogni persona e di ogni famiglia. La decisione che induce un anziano a rimanere nella propria famiglia o a casa propria con l'assistenza di un familiare, dipende da diversi fattori: la reciproca disponibilità, i rapporti tenuti nel corso della vita tra anziano e familiari, la cura che gli anziani hanno avuto dei figli e dei familiari, le condizioni abitative ed economiche della famiglia, il carattere delle persone, la presenza o assenza di servizi sociali di supporto.
Il problema visto dalla parte delle famiglie comporta un'altra importante presa di coscienza: oggi sono numerose le famiglie impegnate con un anziano per periodi ora brevi ora lunghi, ora definitivi. Ma questa esperienza, in sé positiva, potrebbe in alcuni casi portare scompensi in famiglia o, viceversa, generare forme di violenza e di non rispetto nei confronti dello stesso anziano.
Sembra allora che si possa esprimere una linea generale di condotta: la persona anziana deve rimanere in famiglia o nel proprio alloggio il più possibile, anche quando è malata o disabile. Parallelamente bisogna riflettere sul significato che assume per un anziano l'entrare in una casa di riposo; per lui è cambiare tutto: ritmi di vita, abitudini, contesti, compagnie, e accettare di conseguenza molte limitazioni. Molto spesso la decisione del ricovero è presa dai familiari o da parenti e ciò comporta per l'anziano una sensazione profonda di fallimento, un tremendo "non ce la faccio più da solo".
E' diverso quando la decisione di entrare in una casa di riposo è presa dall'anziano stesso, quando è motivata dall'orgoglio di non dipendere dai parenti o dal forte bisogno o desiderio di trovare cure, protezione, compagnia e sicurezza. E' comunque sempre auspicabile la consulenza personale di una persona di fiducia o di un operatore sociale per trovare una soluzione idonea che tenga conto delle esigenze di entrambi, anziano e familiari.
Se s'impone una soluzione diversa da quella della famiglia, bisogna che si verifichino le condi-

zioni che sono anche suggerite da un documento della Chiesa cattolica (Santa Sede, La Carta dei diritti della famiglia, preambolo F, e art. 9 lettera C, 1983): gli anziani continuino a incontrarsi con le altre generazioni e tutte si aiutino reciprocamente, i loro diritti si armonizzino con le altre istanze della vita sociale, i loro familiari si mantengano presenti e la casa di riposo permetta di vivere la vecchiaia in serenità, offrendo delle attività da esplicare e le normali opportunità di partecipazione alla vita sociale.
Questi cenni al problema anziani non sono fuori tema, al contrario costituiscono un quadro di riferimento a cui guardare nel momento in cui si voglia trovare per la nostra Casa una giusta collocazione, rispettosa della sua natura, fedele alla sua tradizione e insieme modernissima. La situazione dei servizi presenti nella Regione e in particolare la diffusione di quelli distribuiti sul territorio, sembrano richiedere alla Casa di Riposo G.B. Festaz una ulteriore definizione del suo servizio che la renda idonea ad un intervento specifico per le persone non autosufficienti che abbisognano anche di cure sanitarie; essa potrebbe dedicarsi, allora, alla popolazione anziana meno autosufficiente, in situazioni di maggior solitudine o abbandono.

CONGEDO E RINGRAZIAMENTI

Il valore di tutte le informazioni offerte da questa lunga introduzione sta nel desiderio di mantenere desto, e se il caso sollecitare, l'interesse della popolazione valdostana e in particolare di quella del capoluogo nei confronti della Casa di Riposo G. B. Festaz da sentire come una istituzione che le appartiene, da conoscere più a fondo e da aiutare.
Come Presidente di una istituzione pubblica, nata dalla "carità", espressione dell'anima laica e cristiana di un popolo, altamente significativa per la città di Aosta e per tutta la Valle, rimasta fedele alle sue origini nell'intero arco della sua lunga storia, sento il bisogno di ringraziare quanti, autorità civili e membri dei passati Consigli di amministrazione, hanno dato la loro opera per consegnarci questa Casa così com'è oggi.
Gratitudine particolare desidero esprimere ai componenti dell'attuale Consiglio di Amministrazione cui si deve la decisione di celebrare questa ricorrenza. Sono loro molto riconoscente per il servizio che gratuitamente offrono e che svolgono in buon accordo e con determinazione, nel cercare il bene della Casa e soprattutto dei suoi ospiti; essi meritano una menzione anche perchè, cosa non secondaria oggi, mantengono la Casa in un regime di sana economia. La loro azione ha buon esito, grazie all'apporto determinante delle religiose Giuseppine, della segreteria e di tutto il personale, cui devo altrettanta gratitudine.

✠ Mons. Giuseppe ANFOSSI
Vescovo della città di Aosta

Marco ANSALDO

Una Storia lunga 340 Anni

Pane e vino per un Ospedale

L'OSPIZIO DI CARITÀ DI AOSTA è nato da una idea pensata nel 1630 dal nobile Andrea Savin, originario di Cogne e realizzata nel 1657 dal tesoriere del Ducato d'Aosta, Giovanni Bonifacio Festaz da Gressan. Andò così.

La peste del 1630, con i suoi morti (in due anni morirono settantamila valdostani su novantamila), con le sue desolazioni, aveva suggerito al Savin, in sintonia con il Consiglio dei Cittadini, di fondare un ospedale-ospizio per i poveri di Aosta. Il pestifero contagio che infieriva nella Valle ne impedì la realizzazione. Colpito dal male, il Savin dettò il suo testamento: era il 18 giugno 1630. Non la scampò, consegnò l'anima a Dio e il corpo alla terra, destinando per i poveri quattro sacchi di segala e cinquecentoquaranta litri di vino rosso, che i suoi eredi avrebbero dovuto consegnare ogni anno all'ospedale, quando fosse stato fondato.

Il seme gettato dal Savin tuttavia impiegò 27 anni prima di germogliare e dare i frutti sperati. Bisognò attendere la primavera del 1657, quando Bonifacio Festaz, interessato come consigliere cittadino alla risoluzione del problema ospedaliero, presentò ai sindaci di Aosta una richiesta di donazione fra vivi per la fondazione dell'ospedale. Donò la sua casa di abitazione che possedeva nel lato orientale della via Malconseil (odierna Croix de Ville, n° civico 22). L'offerta era in favore della città e venne accettata. Il giorno 25 agosto 1658, cioè l'anno seguente, il Festaz perfezionò la donazione, nominando suo erede universale, in assenza di figli, l'ospedale, ossia i "poveri di Dio" della città.

Il nuovo ospedale-ospizio rimase nella casa di via Malconseil sino al settembre 1682 quando, alla morte del fondatore, si trasferì nella seconda abitazione che costui aveva nella via Marché Vaudan (odierna via E. Aubert) prossima alla porta del Plot e confinante a settentrione "a fior di terra" con la grande strada che portava alla Valdigna e al Piccolo S. Bernardo. La casa era antichissima, le fondazioni portavano scolpita la data 14 maggio 1541. Già sede del governatore dei Savoia, quando saliva in Valle, era chiamata la "maison du pais". Minacciando di rovinare, il governo valdostano l'aveva messa in vendita. Lontana dal centro cittadino, con ampi spazi di campagne attorno, il Festaz vide in essa un buon affare per i suoi poveri e la acquistò, la restaurò e vi andò ad abitare. Alla sua morte, avvenuta nel 1682, l'antica "maison du pais" diventò la "maison de l'Hopital".

L'avventura di Giovanni Bonifacio Festaz

GIOVANNI BONIFACIO FESTAZ nacque a Gressan nel 1623, quinto di sei figli del notaio Jacques. Nato dunque nel 1623, vide fanciullo gli orrori della peste del 1630.

Il padre suo programma gli studi del figlio verso la poltrona notarile. Si intruppa così fra le decine di notai che in quel tempo pullulavano in Aosta. Della sua attività notarile ci rimangono solo certi atti autografi, stesi con bellissima, nitida grafia, quasi inconcepibile per quei tempi. La professione dovette procurargli molto prestigio perché, un certo momento, lo troviamo luogotenente temporale alla corte episcopale, castellano di Cogne e di Brissogne (per questo fu ritenuto nobile, ma nobile non fu mai). Fu amministratore del castello di Aymavilles per conto degli Challant... notaio ducale-reale-apostolico e infine Tesoriere Generale del Ducato d'Aosta. Fu nominato tale nel maggio 1654 e tenne l'incarico per 24 anni consecutivi: un primato, perché si trattava di una scelta di guadagno, ma anche di grande rischio. Fu anche sindaco di Aosta per tre anni: dal 1658 al 1661, sigillo di prestigio alle sue doti di attento, onesto amministratore e uomo di dottrina. Il suo nome non comparve mai, neppure di striscio, nelle cronache scandalistiche valdostane. Uscì sempre con onore e grandi ricchezze dalle sue molte attività. La ricchezza la impiegherà per fondare l'ospedale dei poveri di Aosta, chiamato con il 1800 Ospizio di Carità.

In quei tempi antichi, chi aveva doti di intelletto e prestigio famigliare, ancora giovane poteva fare rapide carriere, riuscendo anche ad occupare incarichi di grande responsabilità e a realizzare progetti di grande impegno sociale. Così fu per il Festaz che, all'età di trentaquattro anni, già tesoriere del ducato, ricco di denaro e meriti, decise di realizzare l'idea formulata dal Savin, fondando l'ospedale per i poveri.

Dettò il testamento, che nelle sue clausole essenziali dice così: "in mancanza di figli sia maschi che femmine, istituisco eredi speciali e generali i poveri di Dio che sono e che verranno in seguito nell'ospedale". Nomina esecutore testamentario il vescovo di Aosta e i due sindaci della città. Fra le altre obbligazioni detta che i direttori dell'ospedale saranno tenuti ad accogliere i pellegrini di passaggio e i bisognosi: beneficeranno dell'ospitalità di un giorno, di una zuppa e di un pane nero.

Dal 1729, data di inizio delle registrazioni, bussarono alla porta dell'Ospizio di Carità 14.950 pellegrini, tutti in disperata ricerca di un impossibile miracolo, in funesta compagnia di inventori di inganni e di paladini di avventure da consumare in contrade straniere. L'ultimo pellegrino passò nel 1792, affardellato di peccati, affamato di meriti, indebitato di voti. La Rivoluzione Francese aveva interrotto l'andar pellegrinando di santuario in santuario.

Anche se non previsto dalla carta di fondazione, l'Ospizio di Carità raccolse, durante 150 anni di gravoso impegno, centinaia di bambini esposti o abbandonati da una società che non conosceva il benessere e le malizie della nostra.

Di volta in volta l'Ospizio di Carità fu (ma ne riparleremo) scuola di agricoltura, di arti e mestieri, di tessitura di panni del paese (i draps), di laboratorio per la confezione di calze... fu infermeria per feriti di guerra, caserma per artiglieri, cannoni e cavalli... manicomio e anche penoso ricettacolo di esseri che nulla avevano di umano.

Bonifacio Festaz fece anche altre cose per le quali le penose esigenze della vita richiedevano una pronta soluzione. Partecipò in maniera determinante alla costruzione della chiesa di Santa Croce o dei Penitenti nella via E. Aubert e a quella di S. Benin (nel viale della Stazione) trasformata ora in splendido tempio per l'arte.

L'Ospizio di Carità è una istituzione laica, in quanto di origine e amministrazione laica. Gran Signore fu il Festaz! Donò campi, case, prati, pascoli, vigne e foreste sparsi in tutta la Valle d'Aosta. L'epicentro di tutto questo ben di Dio era Aosta con le comunità attorno. Qualche nome: chi va a sciare conosce la montagna chiamata Gran Grimod, sopra Gressan; una montagna che aveva una stalla per 100 mucche, con pascoli che sapevano di viole, per il latte, burro e formaggio dei poveri... quel grande verger che per decine di metri fa da sponda alla odierna via Parigi, verger impreziosito dal tetto maiolicato della costruzione per gli attrezzi agricoli... il grande prato accanto alla Torre del Lebbroso... quello dove sorge ora la nuova Casa di Riposo... lo storico prato del Plot con il canale della Rive che faceva girare le mole dei mulini che spremevano l'olio di noce, sfarinavano la segala e alzava e batteva le pesanti lastre (foulon) che infeltrivano la canapa.

Una ricchezza da favola passò dalle bianche mani del notaio Festaz a riempire quelle di migliaia di diseredati. Di quella ricchezza ora non c'è più nulla. La Regione Valle d'Aosta ha acquistato ciò che era rimasto di quella secolare istituzione benefica, unica nella Valle.

L'Ospizio di Carità, ormai fuori tempo, ha fatto posto alla nuova Casa di Riposo Bonifacio Festaz, che dell'antico ha solo il nome, senza i mille odori della povertà e i lunghi silenzi della vecchiaia.

I benefattori

L'OSPIZIO DI CARITÀ crebbe e si consolidò rapidamente grazie alla generosità dei valdostani. Il comune di Aosta cui il Festaz aveva donato l'Ospizio di Carità, non ce la faceva a sostenere l'istituzione perché era indebitato "endettée" e aumentava tutti i giorni i suoi debiti, costretto a pagare i donativi a S. Maestà.

Furono provvidenziali le donazioni, i legati e le eredità che, sin dai primissimi anni della fondazione, confluirono nelle casse dell'Ospizio a sostenerne il non facile cammino. Ecco i principali interventi.

La Reggente di Casa Savoia, Madama Reale Giovanna Battista di Nemour, il 20 settembre 1678, Festaz ancora in vita, donò cinquecento lire d'argento. Dopo questa regale donazione e sino al 1858, cioè durante 150 anni, si registrarono 46 testamenti in favore dei poveri, nominati eredi di ricchissime proprietà fondiarie. Eccone alcuni.

- 31 marzo 1708, testamento del nobile André Eurard, ricchissimo per case, terre e denaro.

- 16 luglio 1715, il nobile François Joseph Passerin, lascia la sua casa di abitazione al borgo di Aosta.

- 8 luglio 1735, il nobile Georges Ducreton, lega trentamila lire per avviare alle arti e mestieri quattro giovani di Aosta, orfani dei genitori oppure in estrema povertà.

- 31 agosto 1743, il nobile Joseph Balthazard Vernetti, nomina erede universale l'Ospizio di Carità, dotandolo di proprietà terriere estese in tutta la Valle.

- 29 settembre 1810, il Sottoprefetto Imperiale Jean Laurent Martinet, lega la sua grande tenuta agricola chiamata "l'Archet" all'Ospizio di Carità. La tenuta confinava con le mura romane e occupava l'area dove ora sorge il Tribunale e il complesso di case dette degli ufficiali.

- 26 giugno 1839, la Contessa di Challant, vedova Canalis di Cumiana, lega la somma, favolosa per quei tempi, di centomila lire.

- 7 luglio 1856, Dame Elisa Darbelley, vedova Vaillet, lega all'Ospizio la grande casa di via de Tillier all'odierno numero civico 30 (attualmente sede dell'Assessorato alla Sanità e Assistenza Sociale della Regione Valle d'Aosta). L'edificio serviva come deposito e distribuzione di medicinali ai poveri.

Il cammino dell'Ospizio di Carità

DOPO IL 27 MARZO 1657, quando il Festaz fece la donazione della sua casa di via Malconseil (odierna Croix de Ville) e sino al 1682 quando egli morì, ci si accontentò di mettere la Casa in grado di funzionare ospitando 11 poveri. Furono nominati i primi direttori nelle persone del sindaco di Aosta Claude Charles Mollier e dei consiglieri Vuillet e Germain. Nel 1664 ne furono nominati altri, con il compito di "poursuivre les legats" fatti all'Ospizio, già numerosi in quei primi tempi di benefica attività. Si mise mano alle riparazioni dell'edificio, preludio di quelle "a fundamentis" che sarebbero state fatte in seguito.

Il 26 gennaio 1682, Bonifacio Festaz fu nominato direttore, rimanendo nella carica solo otto mesi perché morì nel settembre dello stesso anno. Da quel momento "tout changea de face" tutto cambiò perché "on choisit la maison d'habitation du dit sieur Festaz pour l'hopital". Fu lasciata la primitiva sede di via Malconseil e fu scelta come nuova sede la casa che il Festaz aveva acquistato dal governo valdostano nel 1660, contigua al grande prato del Plot in via Marché Vaudan, attuale via E. Aubert.

Il consiglio direttivo subì una radicale ristrutturazione nel 1795, quando Vittorio Amedeo III lo formò così. Membri nati furono il Vescovo presidente, il vicesindaco vicepresidente, i parroci della cattedrale e della collegiata di S.Orso. I consiglieri furono sei, nominati dal consiglio comunale nel suo seno o fuori di esso. Erano rinnovati ogni anno o potevano essere riconfermati. Erano i registi della vita dell'Ospizio.

Ad ogni consigliere era affidato un incarico specifico. Nel 1702 era stato redatto un primo regolamento interno che prevedeva questi incarichi: ispettore della Casa, istruzione ai poveri, coltivazione dei beni terrieri, tesoriere, segretario, ricerca e incasso dei crediti e degli interessi maturati, istruzione dei processi giudiziari contro gli insolvibili, arti e mestieri.

Le assemblee si tenevano alla domenica pomeriggio o in altri giorni se necessario. In primavera e in autunno tutti i consiglieri vi partecipavano, ma in estate c'era un poco di difficoltà a raggiungere il numero legale, perché tutti i consiglieri "ont quelque recolte à faire" nella campagna; ma se c'era qualche cosa importante da deliberare, lasciavano i propri interessi ed erano presenti. Non si parla dell'inverno! Con Aosta sotto la neve la vita dell'Ospizio rallentava i suoi ritmi, le assemblee non si facevano, tutto era nelle mani del consigliere di turno mensile, del rettore e delle suora governante.

Il Rettore Economo e la suora Governante

Nel 1683 fu nominato il primo Rettore Economo nella persona del sacerdote Leonard Millet, alle dipendenze del consiglio direttivo. Fra i tanti che si succedettero nei 340 anni di storia dell'Ospizio, alcuni emersero per particolari doti di amministratori. Un nome per tutti: il sacerdote Jean Bernard Rocher, per quarant'anni al servizio dell'Ospizio (1741-1780). Fu una roccia di nome e di fatto, un segugio nel perseguire i debitori, ma anche capace di dimenticare i debiti di coloro che non potevano pagarli perché la fortuna voltava loro le spalle.

I Rettori affiancavano al ministero pastorale i gravosi impegni che la particolare, difficile comunità dell'Ospizio comportava, "étant une partie des pauvres, vieux et destropiés, et une partie fort jeunes et fort peu en état de travailler".

Il 14 agosto 1702 fu assunta la prima suora governante. Proveniva dal convento della Visitazione di Aosta.Assistita da 5 domestiche, doveva rendere puliti e ordinati i poveri, provvedere e custodire la biancheria, distribuire i pasti, istruire nella pietà, accompagnare coloro che lavoravano alla campagna. Prendeva cinquanta lire all'anno oltre il vitto e dodici metri di tela. Rimase nell'Ospizio fino al 1708 quando, ottenuta la dispensa dai voti, sposò il nobile Perron Salluard. Si chiamava Marie Anne Girard; legò all'Ospizio cinquecento lire, testimonianza di un buon ricordo.

Nel novembre 1709 fu assunta la "devotissima" (garanzia di avversione al matrimonio!) suora Barthelemy Van Destienne, in arrivo da Lione con un fisico e una grinta tutta olandese. Nel 1841 giunsero ad Aosta le suore di San Giuseppe; da quel tempo non lasciarono più il servizio all'Ospizio, vere colonne portanti dell'istituzione.

I beni dell'Ospizio di Carità e il loro impiego.

Consistevano in beni terrieri e rendite costituite. I terreni per la maggior parte erano lontani dalla città e quasi dispersi in tutta l'estensione del paese. Una piccola parte era prossima alla Casa e si teneva in economia per avere subito a disposizione le derrate alimentari per i poveri. I beni in campi attorno alla città erano coltivati a segala, e i raccolti non bastavano alla alimentazione perché diminuiti dai censi che si era costretti a pagare ai feudatari. Anche i beni in vigne erano attorno alla città, specialmente sulla collina a nord. Erano oberati di censi ma le vendemmie riuscivano quasi sempre a riempire le grandi botti della cantina.

I beni in prati e pascoli nutrivano un mulo, un bue e una ventina di mucche che fornivano il "petit lait". Era latte scremato perché la panna serviva per fare il burro, condimento essenziale della cucina valdostana.

I titoli di credito erano rappresentati da rendite costituite al 6%, da crediti con ipoteca al 5% e da crediti semplici al 4%. Si poteva contare sulla metà della loro esigibilità "à cause de la grande misère". Non si intaccava mai il capitale per le spese ordinarie, ma si utilizzava per acquistare parti di edifici, qualche prato o fare riparazioni a case... Gli avanzi di bilancio erano collocati nella tesoreria del Ducato. Il 23 aprile 1729 l'Ospizio di Carità si trovò creditore della somma di lire 17.470!

L'Ospizio essendo opera laica, non rientrava nella categoria degli istituti che godevano della cosidetta "mano morta", benefici che consistevano nell'esonero dal pagamento di certi carichi feudali.

Edifici e poveri ricoverati.

Nel 1704 e 1705 furono fatte grandi riparazioni all'edificio principale che dava sulla via Marché Vaudan e ai mulini e opifici che lavoravano lungo il canale chiamato la Rive, a ovest della città. Nel 1725 la Casa aveva venticinque camere, tutto "bâti à l'antique et sans ordre". Sul finire del secolo si costruì un nuovo edificio unito a quello principale. Aveva quattro grandi camere che potevano contenere quattordici letti ciascuna. L' edificio si può riconoscere in quello interno con grandi vetrate ad arco. Nel corso del 1700 l'Ospizio subì due incendi: l'uno bruciò gli appartamenti dei poveri, l'altro il mulino.

I poveri ricoverati erano: fino al 1710 undici, nel 1725 ventiquattro, nel 1735 quarantadue, nel 1752 cinquanta, nel 1797 cinquantotto, nel 1801 novantuno; nel 1867 scesero a quaranta, rimanendo tali, più o meno, nel corso dei decenni successivi.

Fra il 1820 e il 1830 "a été solidement construit un hôtel pour les recouvrés et les employés sur les ruines d'une partie des bâtiments qui existaient". E' l'edificio giunto sino ai nostri giorni che, sulla lunetta del portone di ingresso, aveva l'insegna: "Hospice de Charité".

Sotto il governo rivoluzionario francese

Dal 1801 al 1814, l'Ospizio visse i momenti peggiori della sua storia. La guerra, le agitazioni interne turbarono il secolare equilibrio sociale ed economico della Valle. Aumentarono i poveri e diminuì la ricettività dell'Ospizio. L'economia agricola visse momenti di grave carestia delle derrate di prima necessità. Molte famiglie furono costrette a vendere i mobili e i beni terrieri per procurarsi le granaglie per il pane quotidiano. Il vestiario, nei casi di estrema necessità, passò di famiglia in famiglia.

Durante questi quattordici anni l'Ospizio si trovò in penose situazioni interne. La biancheria fu totalmente requisita dalle autorità militari francesi. Le rendite migliori furono soppresse o caricate di enormi spese. I bambini da allevare a nutrice impoverirono i bilanci perché "la liberté et la corruption des moeurs" avevano fatto salire il loro numero a una cifra da non dire.

Malgrado la fondata speranza di "bei giorni" che il governo francese faceva presagire, coloro che possedevano ricchezze e potevano tendere una mano all'Ospizio, furono circondati da disgrazie infinite. Tutto fu"bouleversé" sconvolto, anche Bonifacio Festaz, che nelle carte burocratiche fu chiamato "cittadino Festaz", e l'Ospizio di Carità "Hôtel de Ville".

Dal 1801 l'Ospizio fu riunito in una sola amministrazione con l'Ospedale Mauriziano sino al 1814. Tale unione diede grandi inconvenienti perché ci fu un solo bilancio per cui i registri, con i documenti di quel periodo, rimasero sconosciuti negli archivi dell'Ospedale Mauriziano.

Con la restaurazione del 1814, essendo stata abolita la commissione istituita dal governo francese, furono rimesse in vigore e osservate le lettere patenti rilasciate nel 1795 dal Re Vittorio Amedeo III. Furono osservate sino al 1° marzo 1857, quando si ritornò ai sistemi antichi con decreto di Re Vittorio Emanuele II.

Dopo,il 1814 l'Ospizio di Carità fece rapidi passi verso una qualsiasi prosperità per quanto lo permisero le sue rendite che, con il passare degli anni, persero sempre più di identità e sostanza.

Ai giorni nostri l'Ospizio si presentò come un organismo ammalato di secolare vecchiaia, inadeguato per la società che stava cambiando in meglio. Le classi povere meritavano le attenzioni e le previdenze che nel passato erano privilegio di chi stava bene.

Non meritava il piccone demolitore: il pudore e il rispetto per la Storia suggerirono il cambio di identità e di abito. Divenne Biblioteca Regionale, luogo di cultura come fu l'Ospizio di Carità: fucina di cultura della carità e della civiltà contadina valdostana.

Una giornata all'Ospizio di Carità

NON ERA ABBASTANZA GRANDE e ricco da ricevere tutti i poveri della città. Si accoglievano solo i più bisognosi, che in nessun modo potevano guadagnarsi da vivere e i ragazzi senza beni e abbandonati dai genitori.

Questa umanità, senza mezzi e prospettive future che non fossero quelle di una uniforme quotidianità, come passava le ore della giornata? Ce lo dice una bella pagina scritta da uno dei consiglieri.

"Siccome l'inverno è molto lungo in questo paese, le domestiche e i poveri vanno tutti nella stalla che è molto pulita. Le domestiche, le donne e le ragazze che possono lavorare, filare o fare altri lavori idonei, stanno tutte insieme... gli uomini stanno in un altro spazio della stalla... i bambini sono attorno alla governante che insegna loro il catechismo, li pettina e li abitua al lavoro secondo le loro forze.

"Ci sono dei poveri che mangiano nell'interno dell'Ospizio e poi vanno a lavorare presso dei sarti a imparare a cucire.

"In estate ci si serve dei poveri, secondo le loro forze, per coltivare gli orti, raccogliere i fieni, le granaglie e altre necessità della casa. Altri vanno a pascolare il bestiame. Non avendo delle manifatture, ci conviene occuparli secondo le loro capacità: nello stesso tempo si abituano a imparare i vari lavori.

"Le domestiche fanno i lavori più importanti. Ci si serve dei poveri per scopare, andare a prendere l'acqua, la legna per la cucina, e a raccogliere le fascine per le vigne...

Fatiche e soldi per una terra ingrata

"SE IL PAESE NON FOSSE così sprovvisto di commercio e così povero di soldi, converrebbe vendere una gran parte dei beni e impiegare altrove i soldi ricavati". Questa amara riflessione trova la sua conferma in questa pagina dettata dal consiglio direttivo dell'Ospizio di Carità nel 1738.

"Non ci conviene dare in affitto i beni terrieri dell'Ospizio perché sono carichi di censi (erano di origine feudale) taglie, contribuzioni, manutenzioni delle barriere contro i torrenti in piena, contro la Dora. D'altronde il terreno della Valle d'Aosta è soggetto a tanti inconvenienti diversi. Se piove per molti giorni, accadono smottamenti, frane e inondazioni. Se resta due mesi senza pioggia, il terreno, così sabbioso e arido, perisce di sete. Se non nevica durante l'inverno, i grani, i prati e le vigne soffrono a causa del gran freddo (sotto la neve pane), se poi ne cade troppa, i grani marciscono nelle radici e le vigne sono abbattute.

"Allora bisogna fare grandi spese per legna per rimetterle su, tanto più che la maggior parte delle nostre colline non hanno che uno o due piedi di terra, posata su pietrame e rocce. Conviene sostenerle. Ogni due trabucchi di larghezza bisogna alzare una muraglia per sostenere la terra; nella maggior parte dei campi del paese, si trasporta, ogni quattro anni, il terreno che è caduto, scivolato al fondo, sino alla sommità, cosa che i locatari (fittavoli) non fanno, particolarmente alle vigne.

"Se affittano le vigne, i fittavoli si accontentano di raccogliere l'uva, senza darsi la pena di conservarle e mantenerle. Dopo che sono state neglette per tre o quattro anni, esse sono deserte. Bisogna allora che il padrone le riprenda per migliorarle, cosa che costa molto. "L'esperienza ce lo insegna tutti i giorni. In questi casi bisogna che l'Ospizio acquisti quasi tutto il vino necessario; quando le cose andavano bene se ne vendeva anche un poco. "I nostri prelati fanno tenere e lavorare le vigne dei loro benefici... le comunità meglio amministrate fanno coltivare i loro beni terrieri... (cioè non li danno in affitto!) Solo coloro che non possono sopportare nessuno presso di loro, sono obbligati a darli in affitto, rischiando di vederli andare in rovina".

Ammaestrato da queste tristi esperienze, l'Ospizio nell'aprile del 1882 fondò la "Scuola di Agricoltura" con il compito di dare alla Valle d'Aosta agricoltori tecnicamente e moralmente bene formati.

Una grande e previdente famiglia

ERA QUELLA FORMATA dai ricoverati nell'Ospizio di Carità di Aosta. Nel 1725 era amministrata da sei cittadini nominati dal consiglio comunale: cinque erano laici e uno sacerdote; al sacerdote spettava il compito di curare le anime e alimentare i corpi dei ricoverati. Per curare l'anima tutti i giorni erano buoni, ma perché la cantina, la dispensa, il granaio, la stalla e il pollaio fossero ben forniti, c'erano stagioni e giorni particolari che non bisognava lasciar perdere.

I tempi calamitosi suggerivano prudenza e previdenza grandi. Le siccità, le carestie, le guerre, le inondazioni della Dora, gli inverni che incominciavano presto e non finivano mai, le estati che bruciavano in pochi giorni e tante altre brutte cose, gridavano al sacerdote Rettore di fare presto a provvedere il necessario e anche qualche cosa di più.

Così, dai pascoli del Gran Grimod, di proprietà dell'Ospizio, arrivava il burro che le suore subito fondevano, colandolo poi in vasconi di pietra: condimento per un anno intero. Il Rettore sapeva però che il burro migliore era quello di Courmayeur, dei pascoli della Bellecombe.

Le fontine, il formaggio comune e anche le gruviere, si posavano sulle tavole della cantina nell'autunno, quando le vacche, lasciati gli alti pascoli, erano scese nella stalla a dare latte e tepore per le veglie del vicino inverno.

Bisognava pensare all'olio, ma a quello spremuto dalle noci bacchiate dai giganteschi noci che davano malefica ombra al verger accanto alla casa. Per i ricoverati deboli di stomaco, si acquistava l'olio di olive, che serviva anche per i pasti degli ospiti d'onore.

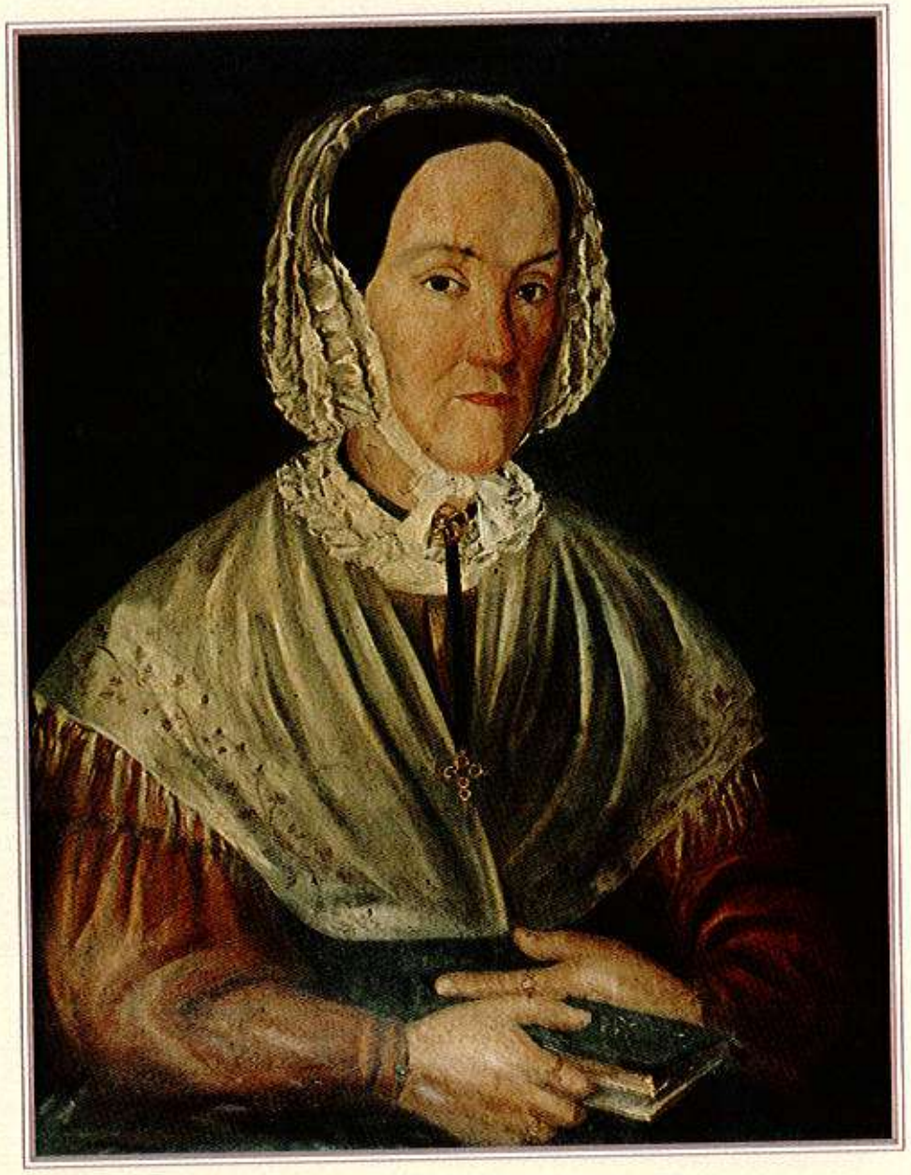
Occorrevano anche le prugne e le susine "prunes et brignoles" che, cotte, facevano bene agli ammalati.

Durante la vendemmia, subito via i grappoli più belli ad appassire sui davanzali!

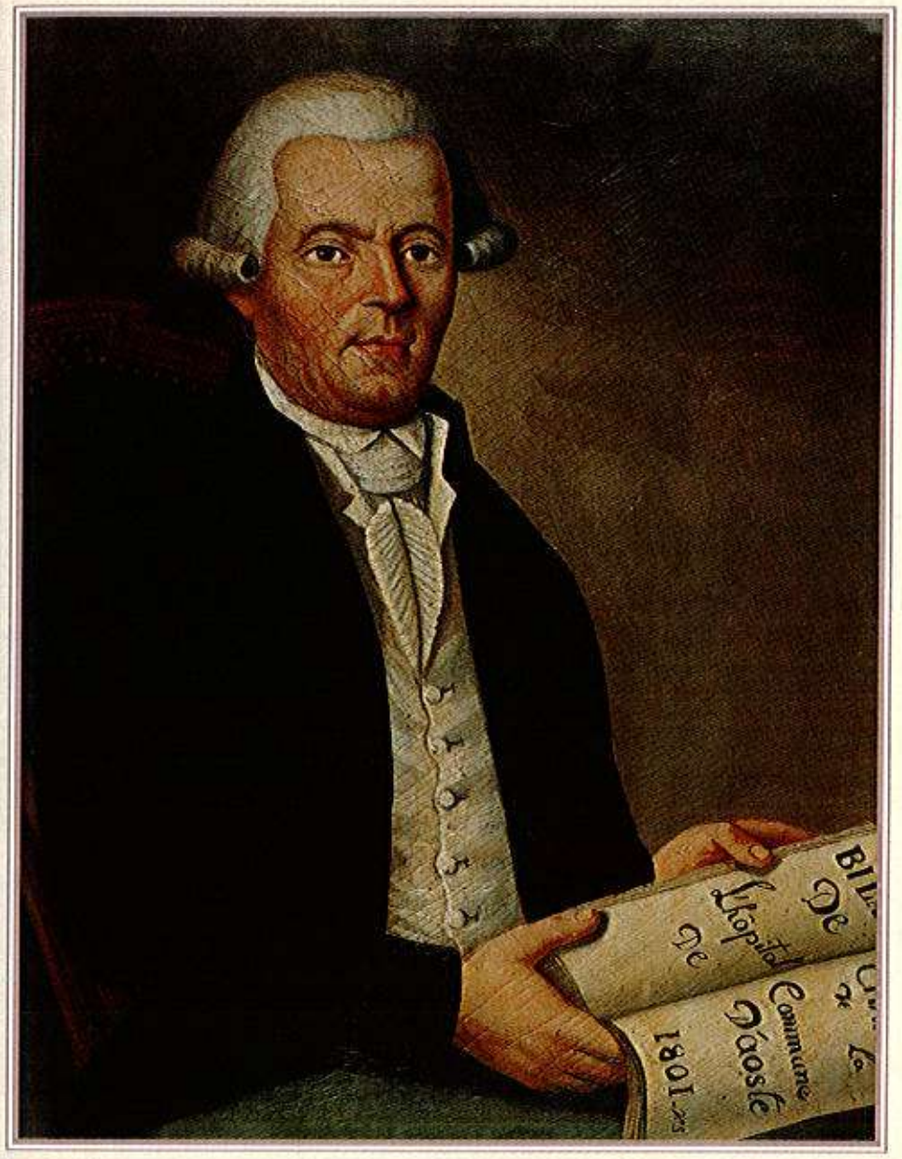
Bisognava fare le provviste di riso, che mulattieri di fiducia andavano a caricare sui mercati di Quincinetto, Ivrea e Vercelli. Ci voleva una scorta di grano per un anno, e del più bello, perché era impiegato per gli ammalati.

Dentro un cassone "coffre", ben chiuso, "bien fermé", ci dovevano essere almeno dieci sacchi di farina bianca. Era stato riconosciuto che le farine, riposte per qualche tempo, erano le più convenienti, cioè rendevano di più. Si pensava anche alla segala; il pane di tutto l'anno era fatto con un misto di frumento e segala, "mellé de froment et de seigle".

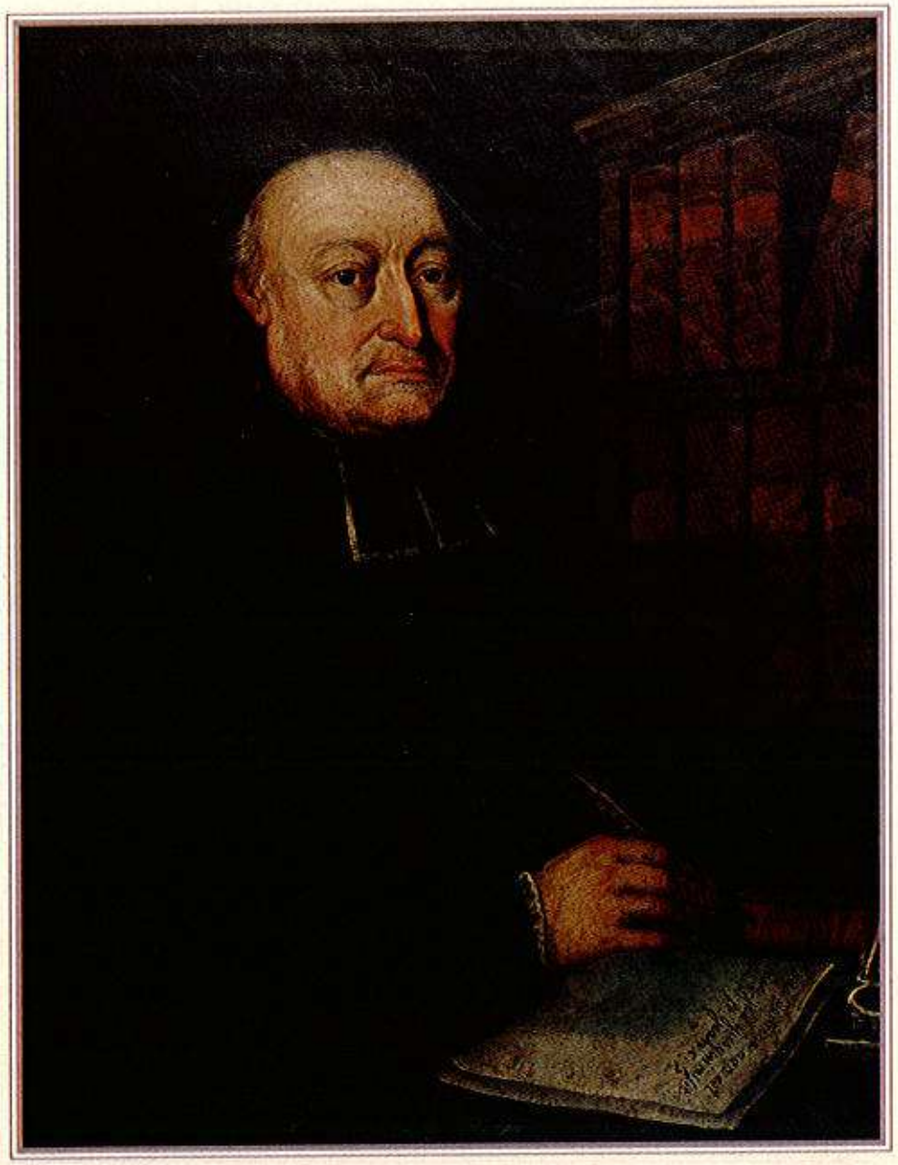
Noble Antoine Bolossier
Capitaine de la compagnie de Cly - 1657



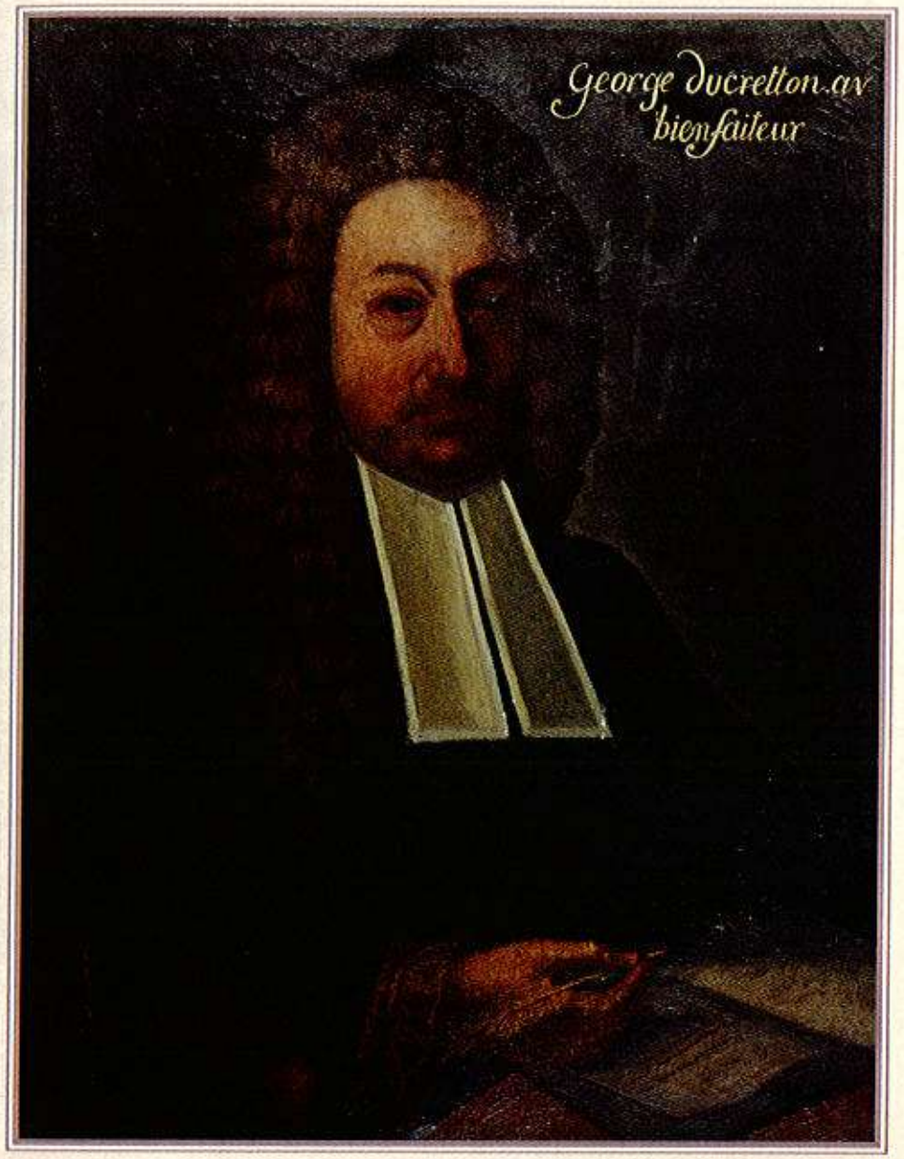
La Dame Elise D'Arbelley - 1856



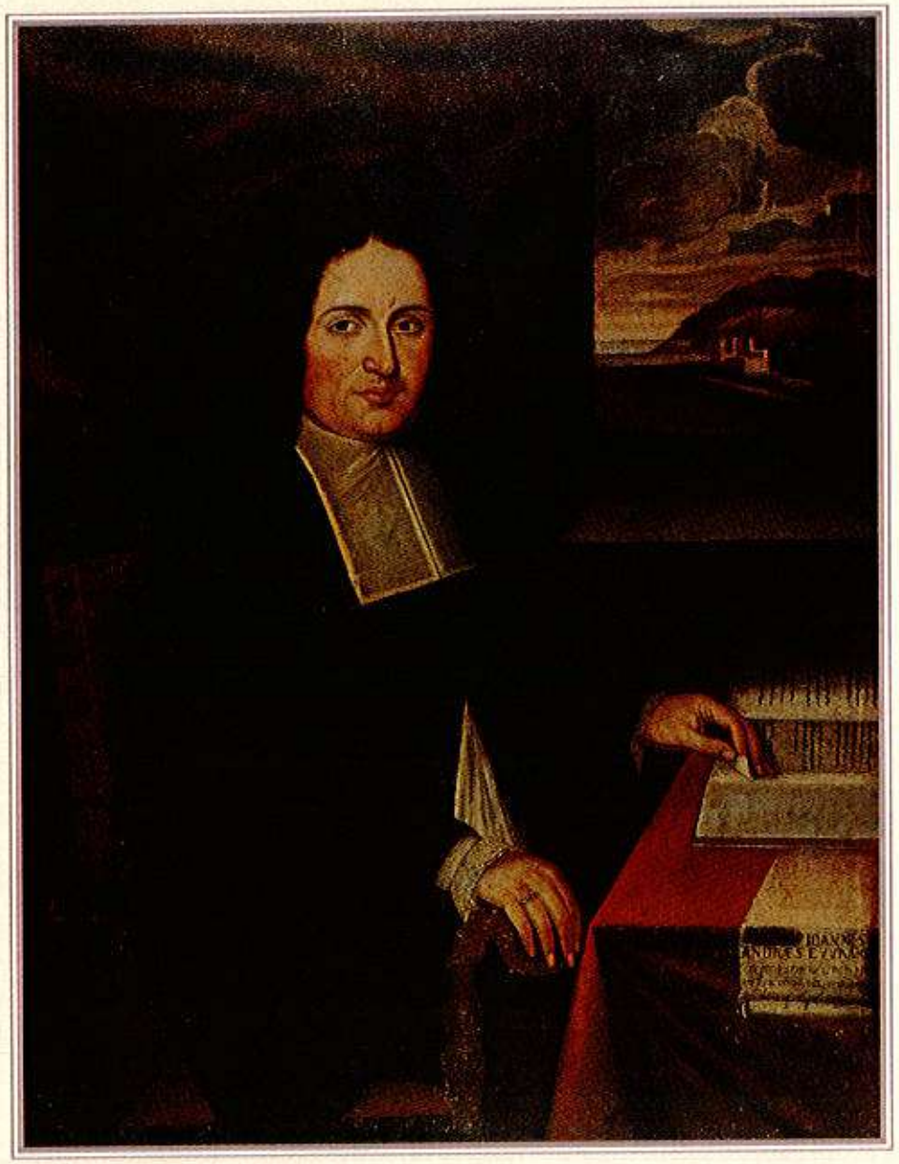
Maurice Revillod
Conseiller de la Cité - 1828



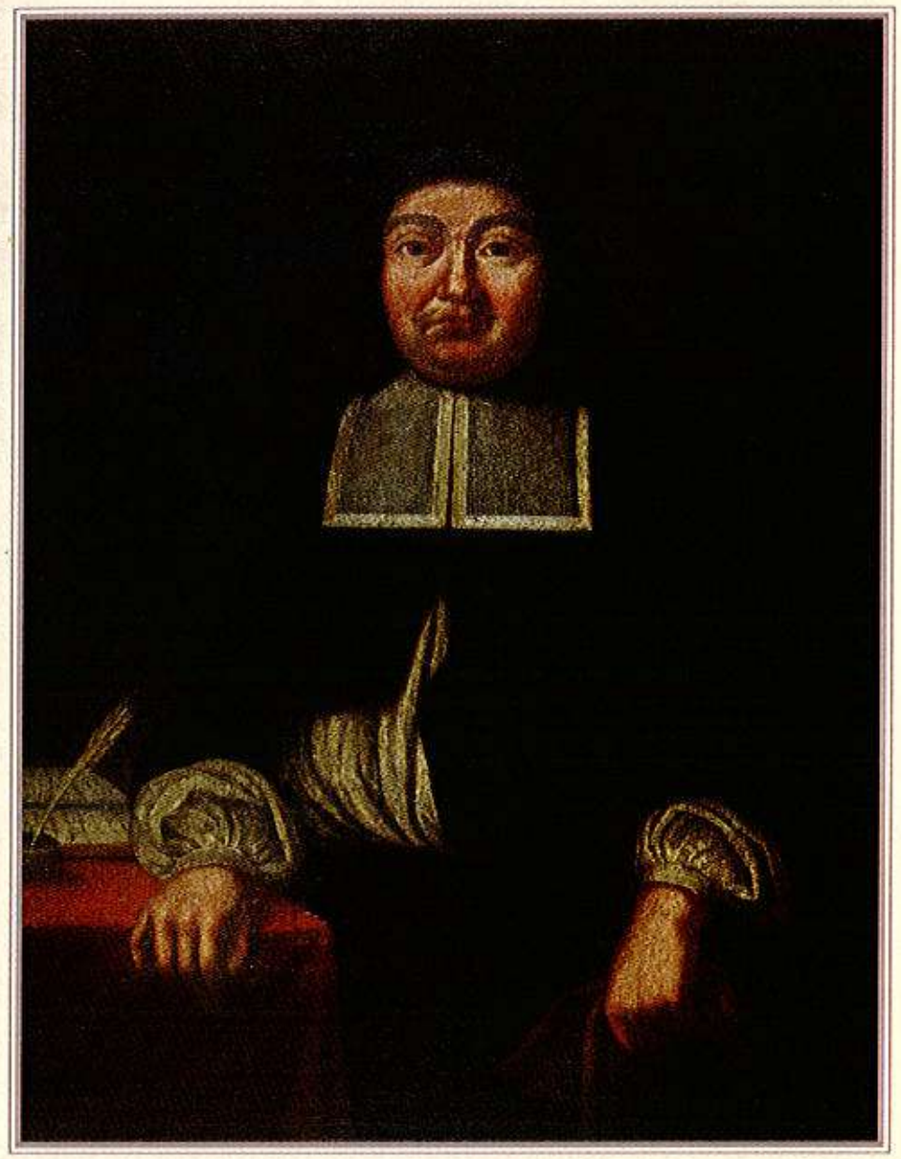
Pierre François Canta - 1819



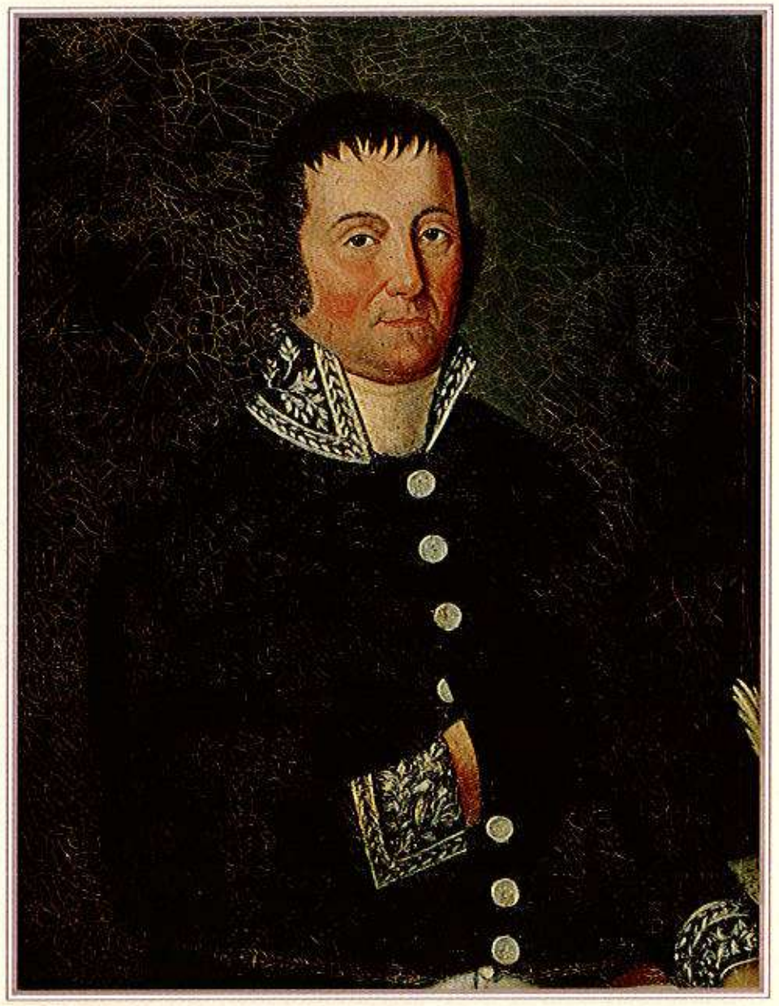
Noble Georges Ducréton - 1735



Noble J. André Euvrard
Docteur en Droit - 1708



Noble Jean Boniface Festaz - 1657



Jean Laurent Martinet
Sous-Préfet Impérial - 1810

E l'orzo che richiede tanta fatica per mondarlo e consuma tanta legna per farsi cuocere a dovere, ma che ripaga perché rinfresca e nutre? Si provvedeva anche all'orzo.

Con l'autunno le giornate si accorciano e il buio invece si allunga... si comperava il grasso "suif" e le cordicelle per fare una buona provvista di candele.

Nella cantina ci dovevano essere sempre una ventina di charges (1 charge = litri 92,500) di vino vecchio, particolarmente adatto agli ammalati di "flux de sang" di emorragie. Ma accanto al vino vecchio, ci doveva stare una botte capace di un paio di charge di vino di assenzio "vin d'absinthe", come dire vino bianco all'assenzio (si faceva con 15 grammi di droga macerata per 8 giorni in un litro di vino bianco). Era un ottimo aperitivo.

Ma i ricoverati dell'Ospizio, più che di aperitivi, avevano bisogno di digestivi, ed ecco che si scopre che il vino all'assenzio aiutava la digestione e fortificava lo stomaco. Non solo! In quei tempi di sommaria igiene, i vermi erano ospiti abituali dell'intestino umano; ecco che il vino all'assenzio cacciava via quegli sconvenienti ospiti, sempre soci della povertà.

Si credeva fermamente che il vino all'assenzio valesse anche contro l'ubriachezza: "l'absinthe purge la colère qu'il trouve en l'estomac et au ventre"... il engarde d'enyvres, estant prins davant toute viandes".

Infine si faceva l'acquavite con la feccia raccolta nei tini. Apriva al sorriso quei volti segnati dalle sventure.

Una zuppa e un pane nero per i pellegrini

NELL'ARCHIVIO STORICO dell'Ospizio di Carità di Aosta esiste un registro del 1700 così intitolato:

LIVRES
ou l'on enscripte les pelerins
patentés qui passent et sont
reçus en cet hopital pour
en avoir la passade.

Il sacerdote rettore vi annotava le generalità, le patenti di raccomandazione, la provenienza e la meta dei pellegrini che bussavano alla porta dell'Ospizio per avere una zuppa, un pane nero e una benedizione per il loro lungo e incerto cammino.

Se l'arrivo si accompagnava alle prime ombre della sera, al pellegrino era concesso di buttarsi sopra un giaciglio in attesa dell'alba. Di notte giravano solo ladri e assassini; i santi dormivano anche loro, proteggevano il viandante solo alla luce del giorno e, talvolta, neppure con quella.

Se poi il pellegrino arrivava ammalato, magari con i piedi congelati sulle balze del S. Bernardo, oppure con il petto in fiamme e la schiena in gelo, con le mani piagate da non reggere il bastone... il pellegrino allora veniva ricoverato, curato e in pochi giorni rimesso in viaggio, perché le medicine d'allora, con l'eccipiente della fede, spesso facevano un miracolo.

Chi erano i pellegrini che bussavano alla porta dell'Ospizio? Le registrazioni ci danno migliaia di nomi sconosciuti, ognuno legato a un segreto dramma spirituale da risolvere con un viaggio di penitenza o di devozione, viaggio certo nella partenza, incerto nell'arrivo.

La maggior parte sono nomi stranieri: francesi, spagnoli, svizzeri, tedeschi, ungheresi e pure olandesi e inglesi. Aosta, posto di frontiera fra i monti, raccoglieva il passaggio di pellegrini che andavano a Roma e a Loreto: erano i più. Pochi i nomi di persone che marciavano verso S. Giacomo di Compostella nella Spagna che, con Roma e Loreto, attirava migliaia di pellegrini carichi di peccati, di fede e in disperato bisogno di un miracolo. Non si sa, per esempio, se quel pellegrino che veniva dalla Svizzera o dalla Francia o Germania, era un artigiano, un notaio o un brigante pentito sulla strada della espiazione. Si leggono nomi di preti e monaci, ma sono pochi.

Si tratta di una moltitudine di uomini e donne, spesso intere famiglie con bambini a mano o in braccio. Come quella donna che transitò dall'Ospizio il 14 luglio 1729 "avec deux enfants, ayant pour patentes de recommandation leur pauvreté et misère"! : una donna con due bambini e per patenti di raccomandazione la loro povertà e miseria.

Non crediamo che, accanto a questa dolorante madre, camminassero dei pellegrini ricchi, nobili e potenti. Perché se è vero che, secondo le raccomandazioni della Chiesa, il pellegrinaggio doveva essere fatto in povertà, è anche vero che c'erano diversi gradi di povertà. Ogni pellegrino sceglieva quella più congeniale alla sua devozione o alle colpe che intendeva espiare.

C'era, per esempio, la povertà totale, quella di San Francesco d'Assisi, che aveva per tetto il cielo, per letto la nuda terra, per cibo un pane e per bevanda l'acqua di sorgente nel cavo della mano. Questa povertà totale la abbracciò, all'inizio del suo viaggio, uno sconosciuto pellegrino partito chissà da dove e giunto, in una notte del medioevo, nel borgo di Montefalco nell'Umbria. Fu trovato, all'alba della prima messa, morto e seduto con la schiena appoggiata al muro esterno della chiesa. Indossava una lacera tunica marrone e calzava un paio di sandali con la suola ridotta alla pelle dei piedi. I borghigiani di Montefalco lo fecero subito "beato" e lo deposero in un'urna di vetro come lo avevano trovato: ancora ricurvo, stroncato dalla fatica quando ormai era vicino alla meta del suo pellegrinaggio: la tomba di San Pietro a Roma. Lo si vada a vedere come abbiamo fatto noi. Mummificato com'è non fa paura... suscita solo sentimenti di grande pietà, antico pellegrino di una sterminata fila di altri pellegrini in cammino.

Il registro dei pellegrini inizia col passaggio, la sera del 20 maggio 1729, di un ungherese: mangiò la "passade", dormì e all'alba con la benedizione del rettore, riprese il cammino. Con il 1792 all'Ospizio non bussa più nessun pellegrino. Ma già da tempo i passaggi erano diminuiti. Le sbrigative registrazioni del Rettore lo sottolineano. Da esperto quale egli era, vedeva avviarsi alla fine un fatto di religione e di costume che da almeno dieci secoli coinvolgeva milioni di persone dell'Europa cristiana. Erano sorte delle filosofie di vita che indicavano nuove strade, diverse da quelle che portavano dentro un santuario. Le coscienze chiudevano alla fede e aprivano alla ragione. Non c'era più il gusto della devozione contrita e del senso di colpa che spingevano "all'andar pellegrinando" di santuario in santuario.

Ai miracoli ci si credeva ancora e Dio sa di quanti quella gente avesse bisogno, ma si riteneva troppo alto il prezzo di un pellegrinaggio di giorni e giorni di fatiche e rischi, per chiederli con fragilissime speranze di ottenerli. Ci si rivolgeva allora ai santi di casa, vicini e amichevoli.

Aosta, oltre all'Ospizio fondato da Bonifacio Festaz, aveva altri ospizi od ospedali, come si chiamavano allora; erano sorti in tempi antichissimi rispetto al 1657, anno di fondazione dell'Ospizio di Carità. Assistevano con francescana povertà i viandanti "de plaisir", turisti diremmo oggi, accoglievano i poveri veri e quelli falsi, itineranti verso non ancora sfruttate congregazioni di carità... assistevano ciar-

latani senza patria, i vagabondi scacciati da tutti, i galantuomini sorpresi dalle insidie della notte e dalle furie del cielo... e anche i pellegrini in viaggio di andata al santuario e di ritorno a casa.

Accoglievano proprio tutti, senza chiedere nessuna patente di buona condotta. Da chi chiedeva ospitalità pretendevano solo una cosa: di sbrigarsela in fretta con un boccone di pane e un rapido riposo perché l'ospizio poteva per pochi mentre le bussate alla porta erano fatte da molti.

Marché Vaudan, Rumeyran, Nabuisson, S. Orso: ecco i quattro nomi degli ospizi minori di Aosta. I primi due erano in uscita dalla città, l'uno verso il Piccolo, l'altro verso il Gran S. Bernardo; gli altri due, stracittadino l'uno, borghigiano l'altro.

Erano dei modesti dormitori con due o tre stanze e pochi letti, cioè giacigli di paglia, buoni per tre, quattro persone ammucchiate assieme a smaltire fatiche e a sognare chissà cosa. Questa consuetudine di dormire in molti nello stesso letto, era praticata anche presso le famiglie del popolo. I letti poi erano dei semplici paglericci, messi a terra o su cavalletti, che solo un grande sfinimento faceva trovare riposanti.

Gli ospedali o ospizi erano dotati di rendite ma, con il passare degli anni e l'illanguidirsi dei buoni costumi, si erano ridotti a pure prebende per il sacerdote che li aveva in custodia. Queste cose si leggono nelle ispezioni che gli amministratori cittadini facevano con riesumazioni di carte, ricognizioni, testamenti ecc. che mettevano in evidenza l'inarrestabile sbiadire delle volontà degli antichi fondatori. Abbandonati da tutti, questi antichissimi ospizi, andarono in rovina e non si riebbero più.

Nel passato, le vetture che facevano servizio di corriera, incontravano, distanziati lungo le strade, dei luoghi cioè delle "poste" dove si cambiavano i cavalli stanchi e i viaggiatori si rifocillavano. Ebbene, c'erano delle "poste" anche per i pellegrini, lontane l'una dall'altra quel tanto di strada che, se percorsa, faceva dire che si era stanchi e quindi bisognosi di riposo. Quelle "poste" erano gli ospizi minori che in Valle d'Aosta, a partire dal Piccolo e Gran San Bernardo, digradavano verso il fondovalle, intrecciando una catena di cristiana solidarietà.

Ventiquattro erano i villaggi e ventiquattro erano gli ospizi minori, non mettendo nel conto quelli di Aosta già ricordati e alcuni altri destinati solo ai lebbrosi. Sopra tutti, per l'altezza dei monti che li reggevano e per la fama che li onorava, stavano i due ospizi del Piccolo e Gran San Bernardo, ambedue con un gigantesco carico di vicende storiche.

E' ancora in servizio, ma pura testimonianza storica, l'Ospizio del Gran San Bernardo. I monaci non aspettano più nessuno; l'inverno li fa scendere al piano.

Ecco i nomi delle località dove sorgevano gli altri ventidue ospizi valligiani: Fontintes, Saint-Remy, Saint-Oyen, Etroubles, La Clousa, La Balme, San Marco a Pré-Saint-Didier, Morgex, La Salle, Liverogne, Villeneuve, Sarre, Montjovet, Plouve, Verres, Bard e Donas, che con i suoi otto letti, pitture sulla facciata e portico, chiudeva da gran signore l'ospitalità che la Valle d'Aosta donava a chi aveva bisogno di un pane e di un giaciglio.

I pellegrini annotati nel registro dell'Ospizio di Carità, per la maggior parte

avevano Roma meta del loro pellegrinaggio, pochi il santuario di S. Giacomo di Compostella sulla costa atlantica della Spagna e la Santa Casa di Loreto. Solo due pellegrini si avventurarono verso i luoghi santi della Palestina.

Roma, centro della cristianità, con le basiliche dei santi Pietro e Paolo, richiudenti le reliquie dei martiri, non aveva rivali quanto a taumaturgia, che è come dire che i miracoli, appena richiesti, Pietro e Paolo subito li facevano.

Così credeva la gente, spinta fermamente a crederlo anche dal clero che nei pellegrinaggi vedeva una ricca sorgente di denaro: per fare della carità. E poi Roma aveva le catacombe che attiravano il devoto interesse e la apprensiva curiosità delle folle. Ma Roma era anche qualcosa di più di un sarcofago pieno di reliquie. Pochi erano i pellegrini che guardavano alla città degli Apostoli, senza vedere in essa anche la capitale di una civiltà perduta. Roma, con le sue innumerevoli rovine archeologiche, ispirava su tutte le genti un fascino che l'avrebbe resa meta di viaggiatori anche senza i santi Pietro e Paolo. Tuttavia bisogna riconoscere che la Roma di Pietro e Paolo fu sempre la incontrastata signora del tumultuoso e ambiguo mondo dei pellegrini.

Qualche centinaio furono i pellegrini che, in transito per Aosta, si recavano o ritornavano da Santiago di Compostella in Spagna. Erano quasi tutti Italiani, anche di regioni meridionali; si contano anche parecchi napoletani, diventati devoti di S. Giacomo a dispetto del loro S. Gennaro.

Sorto poco prima dell'anno mille, quello di Santiago fu uno dei santuari più celebri del medioevo. La sua fortuna, e quella della località dove sorgeva, fu tale che suscitò in altre località, la corsa alla scoperta di reliquie, buone per tirar su santuari. Così furono proposte alla venerazione di creduli pellegrini le reliquie più strane e storicamente false, attribuite a santi mai esistiti. E siccome la prova sicura della autenticità di una reliquia è data dai miracoli, si costruirono anche i miracoli. Si trattò di un colossale inganno esteso in molte città d'Europa, soprattutto nella Francia.

Il santuario di Santiago, quello vero, miracoli o non miracoli, durò sorretto anche da una guida scritta nel 1200, che ne illustrava il cammino, conducendo il pellegrino quasi per mano.

Le annotazioni del registro dei pellegrini fanno riflettere su di un fatto di costume allora diffuso in tutte le contrade: con grande facilità la gente abbandonava la propria casa per fare viaggi, anche a piedi, di centinaia di chilometri, con assenza dal focolare di mesi ed anche anni. E' ciò che accadde al valdostano Marc Antoine Pignet di Torgnon che, il 12 dicembre 1729, bussò alla porta dell'Ospizio di Aosta, ritirò la "passade" e si mise in cammino per Roma. Il registro annota il suo ritorno a casa "du jour 21 octobre 1735 passe Marc Antoine Pignet de Torgnon revenant de Rome, par patentes signé Antoine Canalis Presbiter". Fece un pellegrinaggio di 5 anni e 10 mesi!

Quei viaggi, a lungo raggio e tempo indefinito, non erano fatti solo per motivi religiosi o di commercio o per vagabonda fantasia. Quanti dei pellegrini annotati saranno stati dei veri pellegrini e non gente in cerca di avventure, riuscita a carpi-

re la buona fede di un monsignore che aveva rilasciato loro la patente di buona condotta? Sotto la tonaca, il rocchetto e il cappello del pellegrino, si celavano ladri, briganti, vagabondi per vocazione, falsi monaci dispensatori di chiacchiere e miracoli che, in ogni osteria, riconoscevano il loro santuario. Per non correre rischi i veri pellegrini viaggiavano sempre in gruppo: diventavano amici nella buona e nella cattiva sorte che poteva loro capitare. Pochi i pellegrini transitati da Aosta e diretti al santuario della Casa di Loreto. Vi si recarono i sei Valdostani in missione per soddisfare il voto fatto dalla città di Aosta nel 1630. Il viaggio avvenne nel 1644, quando cioè Bonifacio Festaz non aveva ancora fondato l'Ospizio di Carità.

UN POCO DI CONTI.

Durante 64 anni, dal 1729 al 1792, passarono all'Ospizio 14.950 pellegrini. L'ultimo fu un certo Pierre Jacques Maynardi, seguito dal piemontese Michele Maynetti. La media annua fu di 234, quella mensile di 20.

Che cosa significa pellegrino?

Nel passato, almeno sino ai primi anni del 1800, era chiamato pellegrino chiunque si mettesse in viaggio per un motivo qualsiasi. Pellegrino era colui che, da solo o in comitiva, viaggiava per compiere una pratica devota (pellegrinaggio); pellegrino era il viandante che affrontava il viaggio da solo e a piedi; pellegrino era il povero che vagava di villaggio in villaggio, in cerca della Provvidenza. In un documento del 1853 si legge: "cet hospice doit loyer et nourir les pauvres appellés, par avant, pelerins". Con il passare degli anni e con la diminuita pratica dei pellegrinaggi, la parola "pellegrino", perse il significato ampio di un tempo che, come già detto, indicava chiunque viaggiasse. Rimase legata solo a coloro che viaggiavano per motivi religiosi. Accadde così che un povero in cerca di pane, non fu più un pellegrino ma "un pauvre passant", un povero passante.

Si può comprendere ora il significato di una testimonianza archiviata nell'Ospizio, scritta quattro anni prima che il Rettore desse inizio al suo Registro dei Pellegrini: "lorsque nos montagnes sont libres et sans aucun empêchement, il passe tous les ans environ mille pelerins, les quels y sont nourris pendant un jour comme est porté par la fondation". Richiamandoci al significato estensivo che si dava un tempo alla parola pellegrino, dobbiano convenire che quei mille pellegrini del 1725 erano rappresentati da circa 250 veri pellegrini e da circa 750 poveri. Il conto torna perché una relazione, un poco più tarda, dice che l'Ospizio distribuiva ogni anno, mediamente, "seicento razioni di pane ai poveri passanti". Costoro non venivano registrati al modo dei pellegrini, ai quali si chiedeva la patente di buona condotta, il punto di partenza e la meta di arrivo.

L'inverno non fermava l'andare verso i santuari. Su 14.950 pellegrini passati durante 64 anni, ben 2558, che è il 17%, travalicarono i colli del Piccolo e Gran S. Bernardo, durante i mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio. E le cronache dicono che gli inverni di allora si prolungavano sin nella primavera inoltrata, ancora carichi di neve e gelo che solo l'estate scioglieva.

Vien da chiedersi come facessero a salire e scendere i due valichi, quei 40 pellegrini che, mediamente, affrontavano la montagna proprio nella stagione più dannata. Una risposta, a meno che non si vogliano considerare dei pazzi, può essere questa. Il loro era un pellegrinaggio di penitenza e non solo di devozione. Bisognava quindi aggiungere merito a merito, penitenza a penitenza, per guadagnare il perdono dei peccati. E quale altra penitenza c'era al mondo più meritevole di perdono, di quella che procuravano i due colli, scalati e discesi mentre erano sotto metri di neve, cristallizzati nel gelo? Era una penitenza certamente volontaria: nessun confessore avrebbe osato imporla, al limite del suicidio!

Mettiamo questi pellegrini nella leggenda, accanto ai monaci e ai cani del Gran San Bernardo, protagonisti nei secoli di salvataggi a non finire.

PREGHIERA DEL PELLEGRINO

O Dio, sosteneteci nei pericoli e alleggerite il cammino.

Siate per noi ombra contro il sole, mantello contro la pioggia e il freddo.

Sorreggeteci nella fatica e difendeteci contro tutti i pericoli.

Siate il bastone che evita le cadute e il porto che accoglie i naufraghi,

cosicché, da Voi guidati, possiamo raggiungere, certi,

la nostra meta e ritornare sani e salvi a casa.

Assistenza Infantile

NEL TEMPO ANTICO e almeno sino a tutto il 1800, si nasceva e si moriva nel letto di casa. Oggi si nasce nelle maternità e si muore negli ospedali. La nascita e la primissima infanzia nel passato erano una faccenda tutta casalinga. Nel migliore dei casi si nasceva con l'assistenza di una levatrice. Aosta nel 1852 ne aveva solo una! L'Ospizio cui era affidata l'assistenza dei bambini esposti e delle partorienti povere, provvide a far prendere il diploma di "accoucheuse" cioè di levatrice, ad una certa praticona, Célestine Dumon, presso l'università di Torino proprio in quel 1852.

Perlopiù si nasceva solo con l'assistenza di un affannato plotone di vicine di casa, oppure, nei casi difficili, fra le mani di qualche esperta in parti, aborti e fatture miracolose, circondata da bacinelle e tinozze, tal quale si vede in certi antichi dipinti di maternità. L'assistenza all'infanzia legittima si impose, come primario problema sociale, solo verso la seconda metà dell'ottocento.

Ben diversa fu la situazione dell'infanzia abbandonata illegittima, che pose gravissimi problemi sin dai tempi più antichi. Infatti, per secoli, solo verso questi figli di nessuno furono rivolte le attenzioni degli amministratori delle comunità cittadine. Per questo motivo sorsero nelle città più dotate le cosidette Opere Pie, etichettate con nomi che indicavano impietosamente il destino di coloro che ospitavano: casa dei Trovatelli, Ospizio degli Esposti, dei Gettatelli, della Infanzia Abbandonata, sino ai famigerati brefotrofi di non troppo lontana memoria che, con nomi incomprensibili, gettavano un'onta segreta, appena sussurrata, su migliaia di bambini.

Nella Valle d'Aosta non fu mai eretta un'opera pia od ospedale destinato esclusivamente all'assistenza dell'infanzia, sia legittima che illegittima, prima della fondazione dell'Istituto Maternità e Infanzia Maria Pia di Savoia verso il 1935-36.

Al di fuori delle finalità sancite dalle carte di fondazione, provvide all'infanzia illegittima e solo a questa, l'Ospizio di Carità. L'assistenza consisteva nell'accettazione del bambino esposto, nella ricerca della madre, nel ricovero temporaneo nell'Ospizio, nella collocazione quindi in campagna, presso una famiglia per la sua adozione, oppure per fargli apprendere un mestiere che lo sottraesse alla mendicità o al vagabondaggio.

In aggiunta doveva provvedere ai poveri, ai pellegrini, agli esseri scarsi di intelletto, alle partorienti in stato di povertà, ai soldati feriti, a preti impazziti e a tutta

quella parte di umanità di quei tempi, deforme nel corpo e nell'anima. Nel 1802 l'amministrazione rivoluzionaria francese affiancò all'Ospizio l'Ospedale Mauriziano nell'assistenza ai bambini esposti, ma si trattò di una collaborazione più che altro amministrativa. Con la restaurazione del maggio 1814, tutto tornò come prima. L'Ospizio portò avanti il suo impegno sociale fra mille difficoltà economiche sino al 15 dicembre 1882, quando fu liberato da quel gravoso compito. Sorse allora "l'Ospice de l'Enfance Abandonée" in una casa presso il ponticello Perron, come dire nella parte sud-ovest della odierna piazza Chanoux.

A dire il vero, il 17 aprile 1852, fu deliberata dalla direzione dell'Ospizio la creazione di un edificio speciale "pour le recouvrement des enfants jusqu'à un âge donné", ma non se ne fece niente perché non si sapeva dove trovare le trentamila lire necessarie.

La direzione dell'Ospizio, presieduta dal conte Crotti di Castigliole, aveva anche prevista la ristrutturazione di una casa data in affitto. Si sarebbe venuti a disporre di quattro grandi stanze tutte indipendenti; ci sarebbe stata anche una stalla per "belles chèvres et belles vaches" che dovevano dare buon latte "de la bonne qualité de lait".

Una dispensa sarebbe stata fornita per tutto ciò che, in quei tempi (1852), serviva all'alimentazione del bambino nel primo e nel secondo anno di vita: fecola di riso e patate, fidelini, zucchero, qualche sciroppo per la tosse e il mal di pancia. "Voilà tout le necessaire pour la nourriture d'un enfant pendant la première et la seconde année". Una donna avrebbe accudito da 10 a 15 bambini. Erano previste, per i primi quattro anni di attività, circa duecento culle, sino ad arrivare a cinquecento nei primi quattro anni successivi. Sono cifre che dicono quanto grande e grave fosse la piaga dell'infanzia abbandonata nella Valle d'Aosta, terra con non più di settantamila abitanti, che si allineava a tutte le province italiane, gravate dello stesso insolvibile problema, ma, come già detto, non si realizzò niente.

È superfluo osservare che fra l'odierna assistenza infantile e quella del passato c'è un abisso. Tanto per fare qualche esempio, nel passato decine di generazioni crebbero con la schiena a "cono" per via della fasciatura che imprigionava anche le braccia sin sopra le spalle. Oggi i bambini crescono "en plein air" sopra un pannolino che non si bagna mai! Oggi l'alimentazione è computerizzata e frantumata in cento barattoli, per i capricci non del bambino ma della mamma. Una tettarella anatomica supersterilizzata e un mare di antibiotici ci separano da un passato che fa parte, viva Iddio, di una storia lontana.

I bambini abbandonati

UNA SCONOSCIUTA PAGINA DI STORIA SOCIALE

PER 150 ANNI l'Ospizio di Carità raccolse e ospitò i bambini abbandonati o esposti nella Valle d'Aosta. Fu una piaga sociale diffusa in Italia e altrove, che scomparve, ma solo come fenomeno pubblico, quando si fecero leggi permissive e dilagarono gli aborti clandestini.

Oggi non si abbandonano quasi più i bambini: i rari casi che avvengono, fanno cronaca ma più per il "modo" che per il "fatto". Non siamo migliori di quelli di ieri, siamo solo, apparentemente, meno disumani. Non abbandoniamo più alle vicende delle stagioni, delle notti e delle solitudini, i bambini di qualche giorno, di qualche anno di vita. Non li facciamo nemmeno nascere, non vogliamo vedere il colore dei loro occhi: li uccidiamo con l'aborto, complice una spaventosa ignoranza della biologia e uno spento senso morale.

— *4 maggio 1797.* Un uomo di S. Vincent chiede alla direzione dell'Ospizio di Carità di ricoverare un bambino che la povera Caterina aveva partorito nella di lui casa, messale a disposizione per un impulso di carità.

— *13 maggio 1797.* Alle quattro del mattino, appeso al portone dell'Ospizio, è stato ritrovato un paniere; dentro e sopra della paglia, c'era un neonato miseramente fasciato. Era una bambinella nata all'incirca ventiquattro ore prima. Non c'era nessun biglietto. Subito ricoverata agonizzante per il freddo della notte, moriva un quarto d'ora dopo, battezzata nella cappella dell'Ospizio.

— *Notte del 4 luglio 1797.* Il Rettore sente piangere un bambino davanti la porta d'ingresso dell'Ospizio. Erano le due e il buio ancora grande. Esce e trova "*un enfant mâle d'environ trois ans*", un bambino di circa tre anni.
Lo ricovera in attesa di disposizioni.

— *16 aprile 1856.* Alle nove di sera è stato esposto nella ruota pubblica, "dans le tour public" un neonato di sesso maschile di circa un giorno di vita. Era avvolto in due stracci, una benda, un fazzoletto rosso. In testa aveva una cuffia bianca e al collo un piccolo nastro viola.

Sono quattro testimonianze, quattro casi diversi tratti dai documenti dell'Archivio Storico dell'Ospizio. Rappresentano situazioni che di volta in volta mobilitavano la Direzione che doveva dare loro una soluzione.

La prima difficoltà che si presentava era quella dell'accettazione dei bambini esposti nella grande famiglia di quelli sventurati, affidata alle cure dell'Ospizio.

Dietro il pianto di un neonato, la pietà per un debole di mente, lo smarrimento di un bambino, si nascondevano talvolta l'inganno, la vile rinuncia, il meschino tornaconto.

UN POCO DI STORIA.

Nella Valle d'Aosta non fu mai eretta un'Opera Pia destinata esclusivamente all'infanzia abbandonata, prima del 1882, a differenza di molte città dell'Italia settentrionale, che la possedevano già, nel medioevo talune, dal 1600 la maggior parte. L'assistenza organizzata nella Valle, l'ha sempre svolta l'Ospizio, al di fuori delle finalità sancite nelle sue carte di fondazione. Infatti, solo nell'Archivio Storico dell'Ospizio si trova la documentazione che consente allo storico di percorrere le vie dell'infanzia abbandonata.

Le più antiche vicende registrate risalgono ai primi del 1700. Il primo caso di un bambino esposto si ebbe nel 1729 e il primo viaggio verso una nutrice avvenne nel 1730. Prima d'allora i bambini esposti o abbandonati erano affidati alle comunità, cioè ai sindaci che provvedevano solo Dio sa come.

Si chiamava esposto il bambino nato da genitori illegittimi, abbandonato il bambino nato da genitori legittimi. Fu una distinzione escogitata ad uso di stato civile, pur essendo ovvio che si trattava sempre di bambini abbandonati. L'amministrazione pubblica, durante l'occupazione francese nella Valle d'Aosta, cambiò, nel 1802, la gestione dell'infanzia abbandonata. Nominò una commissione amministrativa per gli Ospizi della città. L'Ospizio di Carità e l'Ospedale Mauriziano formarono un organismo unico, con il compito di accudire all'infanzia abbandonata.

Con la Restaurazione del 1814, l'Ospedale Mauriziano e l'Ospizio di Carità ripresero le loro antiche attribuzioni: gli ammalati all'Ospedale, i poveri all'Ospizio. All'infanzia per qualche anno non pensò più nessuno. Ci volle un duro intervento dell'intendente della provincia di Aosta che affidò, in via provvisoria, l'infanzia abbandonata ancora all'Ospizio. Questo compito durò sino al 15 settembre 1882.

Con il governo sabaudo nella Valle d'Aosta (1814) il numero dei bambini abbandonati o esposti, messi a nutrice nelle campagne, era di 124, suddivisi in 68 maschi e 56 femmine; ma si legge che erano molto più numerosi negli anni precedenti. Un anno dopo e cioè nel 1815, erano già saliti a 154, cioè 30 in più e costavano al governo piemontese dodicimila lire all'anno. Il semplice nourrissage costava cinque lire e cinquanta centesimi per ogni maschio e quattro lire per una femmina al mese. In quegli anni la Valle d'Aosta contava 85.000 abitanti.

La mortalità infantile era altissima: pari al 13%! Le patologie più comuni dei decessi erano le gastroenteriti, le malattie polmonari da raffreddamento e da consunzione (tubercolosi). Concorrevano le gravidanze malcelate, la mancanza di igiene fisica e ambientale. Inoltre i figli legittimi abbandonati per la maggior parte provenivano da madri mal nutrite, dedite alla mendicità, malaticce, condizioni tutte sfavorevoli per mettere al mondo una nuova vita.

BAMBINI A BALIA NELLE CAMPAGNE.

I bambini abbandonati, il giorno dopo il loro ritrovamento erano messi "en depôt" cioè collocati provvisoriamente fuori dell'Ospizio presso donne che ne avevano cura in attesa di una nutrice o balia particolare e definitiva che li avrebbe allevati sino al compimento del dodicesimo anno di età.

Ogni nutrice, al ricevimento della creatura, veniva munita di un libretto che era una specie di contratto. Annotava le generalità del bambino, il corredo consegnato e la paga mensile concordata. Si dava la preferenza a donne che abitavano nelle campagne perché si riteneva fossero più robuste, più sane delle cittadine. Le nutrici o balie dovevano essere appena al di sopra dello stato di povertà, con pochi figli e dedite ai lavori della campagna.

Il bambino messo a nutrice era a carico della Cassa per bambini abbandonati, amministrata dall'Ospizio, sino all'età di dodici anni; quindi veniva radiato dai ruoli e messo fuori allevamento. Erano trattenuti sino a quattordici anni, se un medico fiscale riconosceva che non erano in grado di guadagnarsi da vivere da soli per difetto di buona costituzione fisica.

Alle nutrici che ospitavano bambini deboli di mente, veniva corrisposta una indennità straordinaria. La famiglia si impegnava allora a tenerli come membri effettivi della famiglia stessa.

Il bambino normale, raggiunti i dodici anni, o restava nella famiglia della nutrice (non si parlava di adozione) oppure, soluzione più comune, veniva dimesso, come dire che il ragazzo era messo sulla strada "dans la rue" mendicante di porta in porta.

La paga delle nutrici era molto bassa, il potere d'acquisto della moneta irrisorio. Le nutrici avevano molte ragioni per lamentarsi, ma bisogna dire che il lavoro che facevano dava risultati, a dir poco, disastrosi, come si legge in una relazione del 17 aprile 1852. Ecco i motivi:

1° Le case della classe povera, di quella cioè che si incarica di allevare i bambini, sono cadenti, umide e malsane. La retribuzione delle nutrici non è sufficiente per il nutrimento.

2° I bambini giacciono a lungo nelle culle, mentre le nutrici vanno a lavorare nelle campagne oppure si occupano della loro casa.

3° Il latte dato ai bambini dalle nutrici non sempre è buono; le nutrici stesse sono piene di malanni d'ogni genere, soprattutto di quelli che riguardano il sistema linfatico e respiratorio. Quando alle nutrici viene a mancare il latte, i bambini vengono nutriti con cibi grossolani, "nourriture grossière", che quei piccoli stomaci non possono digerire.

Per ovviare a questi inconvenienti, continua la relazione, bisognerebbe ispezionare spesso il modo di vivere di questi bambini. Ma come farlo, dal momento che sono sparpagliati nelle vallate di questa vasta provincia... e come fare per rendere sane le abitazioni, e dare mezzi di sussistenza a questa enorme quantità di povera gente... come cambiare le abitudini delle persone... come dare il latte ad una nutrice che non ne ha più?... Come darne di buono a una che l'ha cattivo? Come

togliere un bambino ad una nutrice cattiva, per affidarlo ad una brava?

Non si sa più come fare perché non si troverebbe nessuna nutrice, visto il numero sempre più grande di bambini che si espongono giornalmente.

Dinnanzi a questi gravi problemi, la direzione dell'Ospizio studia allora la possibilità di non collocare più i bambini a nutrice, ma di allevarli "au biberon" artificialmente, in un edificio eretto a questo scopo. Si afferma che nella Germania questo tipo di allevamento artificiale, era praticato largamente; si faceva anche in qualche famiglia valdostana con ottimi risultati. Ma non se ne fece nulla. Si progettava così nel 1856.

Per evitare qualche scandalo alla moralità pubblica, e per scongiurare qualche infanticidio, del resto molto rari nel 1837, il codice civile aveva abolito la ricerca della paternità degli abbandonati, con il risultato che il numero di costoro triplicò. Scomparve quel pudore che per l'innanzi portava, talvolta con il matrimonio, alla legittimazione dei bambini nati fuori di quel legame.

C'era un'altra causa del crescente numero di bambini abbandonati. Era rappresentata dalle famiglie povere che abbandonavano i loro figli, appena nati o poco dopo, nella ruota dell'Ospizio.

Certe madri ricorrevano clandestinamente all'Ospizio, abbandonando il figlio perché, se a servizio in case di campagna o di città, sarebbero state licenziate; si pensava che, dovendo accudire al bambino, avrebbero trascurato il lavoro per il quale erano state assunte.

LA RUOTA

La ruota pubblica "tour", era un cilindro alto circa 70 centimetri e del diametro di 60, finestrato a metà in tutta la sua altezza e girevole attorno all'asse. Quella dell'Ospizio era collocata nella parete destra dell'ingresso. Girando su se stessa, presentava il bambino esposto ad una persona in notturna attesa lì accanto. Consegnato subito ad una sorvegliante, il bambino riceveva le prime cure e, se necessario, il Rettore lo battezzava. Questa evenienza era molto frequente perché le esposizioni avvenivano con qualsiasi tempo e stagione. Erano preferite le notti d'inverno e quando il maltempo infuriava sulla città: per strada non c'era nessuno che potesse vedere e udire. Il più delle volte l'incaricato alla ruota raccoglieva un agonizzante.

In Italia, la ruota fu messa in funzione sui primi anni del 1800. Quella dell'Ospizio accolse il primo bambino esposto il 16 aprile 1856. I motivi che spinsero ad adottare la ruota sono compendiati in queste parole: con la ruota i bambini non si lasciano più davanti le porte delle chiese, degli ospedali, nei cortili delle case parrocchiali, alle ingiurie delle stagioni e con pericolo anche di essere calpestati nelle mattine ancora buie; la ruota è sempre aperta e i bambini esposti vengono raccolti sul momento, e quelli che li espongono sono sicuri da ogni inquisizione perché non riconosciuti.

Quando, verso il 1870, dilagò la campagna moralizzatrice per l'abolizione della ruota, la direzione dell'Ospizio ebbe molte incertezze: era cioè propensa a non

abolirla. La sua soppressione, si diceva, avrebbe fatto sorgere degli inganni. Per esempio, le madri che volevano abbandonare i figli legittimi, senza la ruota si sarebbero trovate nella necessità di ricorrere alle esposizioni, pericolose per la vita del neonato, oppure potevano essere sollecitate, non potendo depositare il figlio, a sbarazzarsene con l'infanticidio.

I favorevoli alla abolizione sostenevano che, con la ruota, le esposizioni avevano raggiunto proporzioni allarmanti. Alla fine la ruota fu abolita e le sue tristi vicende dimenticate.

I NOMI DEGLI ESPOSTI

Una circolare dell'Azienda Economica dell'Interno di Torino, il 28 gennaio 1824, emanò disposizioni sul come imporre un cognome ai bambini abbandonati. Diceva:

"Bisognerà aggiungere al nome di battesimo del bambino un cognome desunto principalmente dalla storia e dai tre regni della natura: animale, vegetale e minerale, avvertendo però di non imporre cognomi portati già da altre persone. Il cognome deve essere scelto dagli amministratori e scritto tanto sul registro che sulla cartella di cui sono munite le nutrici".

Questa disposizione ebbe l'inconveniente di scatenare la fantasia degli amministratori, alla ricerca di cognomi i più strani e risibili. Sono cognomi che oggi hanno perso il significato della loro oscura origine.

Usurai e altri delinquenti

IL PRIMO MARZO 1571, il governo valdostano concede ad una piccola comunità di ebrei di risiedere in Valle d'Aosta per imprestare denaro a interesse: "venir habiter en ce pays pour y preter argent a interets".

Si era in tempi di generale miseria, soldi ne giravano pochi e l'economia si reggeva sul baratto, cioè sullo scambio di piccole quantità di merci, fra le comunità e le regioni appena oltre confine. Le tasse e i donativi ai sovrani bisognava pagarli in moneta contante. Se nella tesoreria mancavano i soldi, il governo valdostano ricorreva a prestiti presso il popolo, che sottoscriveva obbligazioni a modestissimo interesse (3%). Imprestavano denaro la gente di chiesa, la nobiltà e le istituzioni come l'Ospizio di Carità che, nel 1736, incassava interessi su 2325 lire che aveva imprestato al comune di Aosta. Accanto agli ebrei esercitavano l'usura gli "usuriers", che nei Registri del Paese vengono chiamati "delinquenti", assieme ai "notai"!

Nel 1590 il re Carlo Emanuele I, per ridurre nei limiti della legalità l'alta usura, inviò nella Valle d'Aosta una commissione capitanata dal suo patrimoniale, certo Fabio Argentier. Doveva indagare sui contratti illeciti e comporre le vertenze mediante il patteggiamento della pena emessa a carico degli usurai.

L'usura era tollerata se gli interessi che praticava non superavano l'8%; quando superavano il 30% si parlava di "eccesso di usura"; tenendo conto del potere d'acquisto della monete in quei tempi si può dire che gli usurai pretendevano interessi da spietato strozzinaggio.

L'Ospizio di Carità, dalla sua fondazione sino all'avvento del governo rivoluzionario francese nella Valle d'Aosta, esercitò una pressante azione di antiusura, fondando una specie di "finanziaria". Emetteva delle obbligazioni, cioè imprestava denaro facendo pagare un interesse pari al 5%, senza chiedere delle garanzie reali o personali.

Del resto, non poteva pretendere garanzie da persone che avevano come sola ricchezza la certezza di trovare un aiuto nell'Ospizio di Carità. Alla scadenza dei crediti, il Rettore Economo non riusciva quasi mai a venire in possesso del capitale ceduto: infierire sul debitore significava far entrare nell'Ospizio un povero in più.

A puro titolo di curiosità storica, diciamo che fu annotato nel registro dei debitori lo storico G.B. De Tillier, assieme ad altri personaggi della nobiltà e della cultura valdostana. Tutti pagarono i debiti senza vergognarsi d'essere stati costretti, per le vicende della vita, ad indossare i panni del disagiato economico.

Muli che vanno muli che vengono soldi che entrano

IL RETTORE-ECONOMO BERNARD ROCHER fu una roccia di nome e di fatto. Accorto amministratore dei beni dell'Ospizio di Carità, con la sua regia i beni si consolidarono e crebbero: riuscì a far rientrare nella cassaforte molti crediti sparpagliati nella Valle. Erano soldi imprestati all'interesse del 5% e privilegiati da scadenze lunghe come la fame che, in quei tempi di miseria nera, era senza misura.

Per far rientrare i capitali in sofferenza e guadagnare anche qualche cosa, il Rocher trafficava nella compra, vendita e scambio di muli.

In quei tempi nella Valle d'Aosta il mulo era indispensabile per lavorare le proprietà terriere, che erano poche in pianura e la maggior parte sui ripidi pendii delle colline. Il mulo non soffre le vertigini, anzi le cerca, porta fieno e gradisce paglia. Testardo quanto basta, sordo all'insulto e paziente al bastone; lavora bene accanto al padrone.

Per riscuotere i capitali e gli interessi allo sbando, il Rocher, facendo leva sulla tonaca che indossava, convinceva il debitore che possedeva un mulo a vendergli l'animale; dal prezzo pattuito defalcava l'importo del credito che gli era dovuto e poi rivendeva l'animale al prezzo pieno di mercato.

Comperava anche muli: li cresceva bene e poi li vendeva. Faceva spericolate operazioni di scambio fra muli di ogni colore e età, ricavandone delle "bonification" cioè dei piccoli guadagni.

Nelle note che il Rocher ci ha lasciato, si legge di un caso limite di scambio fra animali. Il 16 maggio 1768 il Rocher compra una mula da Giuseppe Chatrian di Torgnon. Dopo 23 giorni la scambia con una mula di Pantaleone Furet, questa con un muletto e questo muletto con un altro di 4 anni di certo Pantaleone Vaudan. Questi tre scambi gli hanno fruttato un beneficio di 16 lire l'uno, cioè 48 lire!

L'Ospizio è stato obbligato a praticare questo tipo di commercio per venire in possesso di censi e crediti dovuti da incalliti morosi. Diversamente sarebbe stato obbligato a perseguirli per via giudiziaria, con grandi spese e rischio di aumentare la povertà dei debitori.

L'Ospizio non aveva agito male facendo questo commercio, perché, oltre al profitto reale che ne traeva in soldi, si metteva fuori rischio nell'attesa di incassare, dopo lungo tempo, gli interessi arretrati di molti anni.

Il Rocher per questo commercio si serviva di un "valet" molto capace, perché a

lui, come prete, non era lecito immischiarsi in quelle rozze faccende.

Quanto fu esperto di muli il Rettore Bernard Rocher nel corso del 1700, tanto fu esperto di mucche il canonico Eugenio Consol, Rettore dell'Ospizio dal 1935 al 1968. Questo che dico è un mio ricordo di quando, consigliere nel 1966, condivisi con il Rettore Consol il "servire" nell'Ospizio.

Bernard Rocher si appassionò ai muli perché, facendone commercio, risolveva problemi finanziari. Il Rettore Eugenio Consol fu il massimo esperto di mucche perché, assistente ecclesiastico dei coltivatori diretti valdostani, per oltre trent'anni frequentò fiere, mercati e sagre acquisendo il massimo del sapere vaccino. Era conosciuto per tale nella Valle d'Aosta; gli bastava un'occhiata per qualificare la sorte di una mucca.

A scuola di arti e mestieri

LE CARTE DI FONDAZIONE Dell'Ospizio di Carità di Aosta contemplavano tre scopi principali da soddisfare:

1° ospitare i poveri bisognosi della città,
2° confortare e rifocillare con un pasto i pellegrini di passaggio,
3° raccogliere i bambini abbandonati e metterli a nutrice nelle campagne sino ai dodici anni di età per poi, se c'erano le attitudini, avviarli ad apprendere (apprendissage) una professione, un'arte, un mestiere.

Bonifacio Festaz diceva che la società non vive solo di pane ma anche di istruzione e valori morali, superiori agli interessi materiali. Ne diede un esempio decidendo di mantenere agli studi, sino ai diciotto anni, un giovane maschio discendente in linea diretta dai Festaz soprannominati "Tuet". Così in perpetuo.

L'iniziativa ebbe un clamoroso sviluppo l'8 luglio 1735, quando il nobile Giorgio Ducreton, con un testamento fatto a Chambery, lasciò all'Ospizio di Carità un capitale di 30 mila lire. Le rendite dovevano essere impiegate per fare apprendere le arti più utili e necessarie al paese di Aosta, a quattro giovani, maschi o femmine, di padri sconosciuti oppure molto poveri. I soldi eventualmente eccedenti dovevano servire per vestire, durante l'inverno, dei poveri di Chatillon, Donas e Aosta.

A Giorgio Ducreton si unì il fratello François Jérome, Priore della Collegiale di S. Orso e Grande Vicario della diocesi; costui lasciò all'Ospizio di Carità, per lo stesso scopo, la somma di cinquecento lire: testamento del 13 maggio 1768.

Un grande personaggio della storia valdostana, il Sottoprefetto Jean Laurent Martinet, con testamento del 29 settembre 1810 (la Valle era sotto il governo rivoluzionario francese) legò all'Ospizio di Carità una parte della sua grande azienda agricola chiamata "l'Archet", posta dove ora sorgono le cosidette case degli ufficiali in Aosta. Dice il testamento: Dono e lego all'Ospizio di Carità di Aosta "mon bien nommé l'Archet" con l'obbligo per lo stesso ospedale di ritirare un giovane del comune di La Thuile, abbandonato dai genitori, "pour apprendre quelque profession". Il legato riguardava la metà della "ferme" de l'Archet, grande e redditizia proprietà agricola.

Maurice Revillod, benemerito benefattore, di grande talento amministrativo, fu per molti anni sindaco di Aosta, direttore particolare della Casa. Il 5 febbraio 1828, in pieno clima di restaurazione dopo il governo francese, legò all'Ospizio di

Carità la somma di 10 mila lire, perché nell'interno dell'Ospizio si istituisse "un apprendissage gratuit de métier de tailleur d'habits", cioè sarto. Gli allievi erano pagati dal momento che "leur travail commencera à mériter salaire"!

A questi benefattori ne seguirono molti altri che sarebbe lungo ricordare; i limiti imposti a questa ricerca storica dicono basta.

Scuola pratica di agricoltura

L'AMMINISTRAZIONE DELL'OSPIZIO DI CARITÀ, il 1° aprile 1884, fondò una scuola agraria con il fine di istruire un certo numero di giovani valdostani e di procurare loro delle nozioni teoriche e pratiche di agricoltura. Credette di interpretare saggiamente le intenzioni dei benefattori della Casa, applicando una parte delle rendite per questo fine. I numerosi legati fatti all'Ospizio non avevano solo lo scopo di ricoverare e nutrire i poveri abbandonati; avevano anche lo scopo di far apprendere le arti e i mestieri ai giovani in stato di povertà e abbandono. Fece grandi spese e creò dei locali idonei al funzionamento di una scuola di agricoltura. Si costruirono stalle, fienili, depositi per attrezzi... sale di studio, dormitori, refettorio ecc. sfruttando le antiche mura romane. Anche la Torre del Lebbroso, immortalata da Xavier De Maistre, accolse fra le sue mura quei giovani apprendisti agricoltori.

La fondazione di una scuola di agricoltura rispondeva alla necessità di ritornare ai secoli passati, quando i campi coltivati toccavano zone molto elevate; nel 1884 era facile vedere quegli antichi campi ridotti a rovine e i pascoli colmi di sterpaglia... case in rovina che testimoniavano l'esistenza di antichi villaggi... macerie di muri a secco che sostenevano le vigne sui fianchi scoscesi delle colline.

Il vescovo di Aosta Mons. Duc, in una lettera circolare ai curati per far conoscere la scuola di agricoltura, scriveva:

"Il Valdostano è per natura agricoltore. Le sue tendenze, le sue attitudini lo portano al pascolo e al campo. Nel carattere dei montanari c'è una certa timidezza, spirito di routine, un attaccamento vivo ai vecchi costumi e alle tradizioni di famiglia, un grande amore per la pace e la tranquillità.

Lascia volentieri agli stranieri le speculazioni dei mercati. Sino all'anno 1860, data memorabile di scissione, erano principalmente i Savoiardi che portavano in Valle i prodotti dell'industria e che esercitavano un onesto traffico. (Quasi tutti i commercianti tuttora in attività sono di origine savoiarda). I Valdostani non sono dei trafficanti, dei commercianti nati... Piantare, costruire, allevare il bestiame, ecco le loro occupazioni favorite: lavorare a cielo aperto son le loro vocazioni".

Nel primo anno di attività la scuola ebbe 10 allievi, quattro a titolo gratuito e sei a pagamento. Il programma di insegnamento metteva gli allievi in grado di acquisire le conoscenze più necessarie e utili agli agricoltori. Si imparava a leggere e

scrivere correttamente il francese e l'italiano, gli elementi di storia, geografia, storia naturale, disegno, tutta l'aritmetica, l'agricoltura teorica e soprattutto quella pratica. L'insegnamento della parte agricola era affidato a Laurent Argentier, professore di agricoltura e direttore della scuola. Dell'istruzione generale era incaricato l'abate Ferdinand Frassy. Certo Severino Vertui, coltivatore diretto, assisteva e istruiva gli allievi nella esecuzione dei diversi lavori della campagna. Nel manifesto si leggeva che i giovani non rischiavano di perdere l'amore per la vita dei campi e delle semplici abitudini proprie del contadino.

La scuola, sebbene annessa all'Ospizio, aveva una sua organizzazione autonoma. Quanto al vitto e all'alloggio, gli allievi non avevano nessun rapporto con i poveri della Casa. Il corso completo durava tre anni. Si era ammessi previo piccolo esame, l'età minima era di quattordici anni, bisognava essere robusti, saper leggere correntemente e scrivere passabilmente e conoscere le tre prime regole dell'aritmetica. Membro della commissione era il medico-veterinario Luigi Faletti. Durante l'inverno, divenendo impossibili i lavori della campagna, si lavorava a fare ceste e botti. Il programma di insegnamento fu approvato dal Ministero dell'Industria e Commercio italiano. Il ministero desiderava solo che si approfondissero le nozioni sulle piante e sugli animali in tutte le loro parti, formando un programma di scienze fisiche e naturali, preparazione e fondamento dell'istruzione tecnica. Raccomandava la storia del medioevo, di quella moderna e la storia d'Italia in particolare. Approvava il sistema di insegnamento basato sui raccontini storici. Si dovevano illustrare i fatti e le opere che avevano condotto all'Unità d'Italia, mettendo in evidenza le benemerenze dei più insigni uomini che vi avevano avuto parte.

Le lezioni teoriche si tenevano nella Torre del Lebbroso, contigua alle stalle della Casa (in seguito abbattute per aprire la via Festaz), quelle pratiche nella grande proprietà agricola ancora visibile a nord della odierna via Parigi, con l'edificio per attrezzi agricoli ricoperto da belle tegole policrome che brillano al sole che gira dall'aurora al tramonto.

L'Ospizio aveva acquistato la Torre del Lebbroso dall'Ospedale Mauriziano. Con essa c'era una specie di feeling! La cucina della Casa infatti preparava i pasti ai due lebbrosi Guasco, fratello e sorella ivi in stretto isolamento. La loro solitudine fu celebrata dalla penna di Xavier de Maistre.

La cucina popolare valdostana per i poveri

NELLA VALLE D'AOSTA c'erano tre tipi di alimentazione, o cucine, che corrispondevano all'incirca a tre fasce sociali ben distinte. Si mangiava alla ricca con molta carne e con riferimenti alla cucina francese; si mangiava alla maniera del popolo (artigiani, contadini, pastori, operai) che di carne ne metteva in tavola solo nelle grandi feste di chiesa o di casa. C'era l'alimentazione della grande massa di diseredati, che rasentava il monofagismo e consentiva di sopravvivere. Considerando il problema molto alla larga, si può dire che oggi, chi più chi meno, chi più variato chi meno, si mangia tutti allo stesso livello borghese, scegliendo in un mare di varietà di cibi.

La cucina popolare valdostana ha il suo punto di riferimento nell'Archivio dell'Ospizio di Carità, che custodisce una preziosa documentazione storica, sinora ignorata, di come si nutrivano gli ospiti della casa fra il 1700 e la prima metà del 1900.

Le spese alimentari, registrate con il puntiglio di una perfetta massaia, parlano di cibi che i gusti, le necessità e le disponibilità finanziarie della Casa, di volta in volta, suggerivano di acquistare. Con quelle registrazioni si può mettere su un emporio di generi alimentari che vanno dai "fidei" i fidelini acquistati la prima volta nel 1713, al primo caffé e ai primi "taillerin" acquistati nel 1772, su sino ai grissini e alle varie forme di pane bianco alla piemontese (le grissie) del 1800.

Le carte di fondazione della Casa ammettevano come ospiti soltanto coloro che avevano avuto la mala sorte di cadere nello stato di povertà per avverse vicende di lavoro o di famiglia, come dire che erano esclusi i vagabondi e i "fainéants". Una relazione del consigliere avv. Figerod dice che "solo un terzo della popolazione valdostana era autosufficiente", cioè non aveva bisogno di assistenza alimentare giornaliera, che consisteva in un pezzo di pane distribuito alla porta del vescovato, a quella dell'Ospizio e delle opere pie parrocchiali.

Quel terzo di popolazione che poteva accendere il fuoco per i tre pasti quotidiani, era rappresentata da circa venticinquemila persone su settantamila che contava la Valle d'Aosta in quel secolo. Era una piccola massa privilegiata fatta di ricchi borghesi, piccoli proprietari, contadini e pastori con una striscia di vigna e qualche vacca...erano dei tintori, calzolai, conciatori di pelle, sarti, fabbri, carradori, maniscalchi. Guadagnavano quanto bastava per non emigrare cinque o sei mesi all'anno nella Francia, Svizzera e Piemonte. Occupavano una fascia sociale di qualche gradino sopra lo stato di povertà.

Gli ospiti della Casa, che nel corso del 1700 erano una quarantina, provenivano da queste categorie di arti e mestieri. Gli amministratori sostenevano sempre il principio che non dovevano essere trattati da "poveri": dovevano sentirsi come nella loro casa, quando la fortuna non aveva ancora voltato le spalle. Erano i "poveri di Dio": bisognava nutrirli secondo le tradizioni, vestirli secondo le stagioni, istruirli nella religione e applicarli, quando possibile, nel mestiere che, non per colpa loro, avevano abbandonato. Quanta civile saggezza!

Bisogna precisare che l'alimentazione adottata nell'interno della Casa era qualcosa di meglio di quella "popolare" in uso da sempre nei villaggi valdostani, almeno sino agli inizi del 1900, prima cioè che la siderurgia mettesse piede in Valle, creando una nuova catgoria sociale: quella dei contadini-operai, pastori-operai a busta paga. Da allora centinaia di famiglie migliorarono il tradizionale tipo di alimentazione.

Che cosa si mangiava in quei tempi ce lo dicono le tabelle, ossia gli "ordinaires" dei pasti che, a seconda dei regolamenti interni, si cucinavano nel corso del 1700-1800. Riguardano i sani e gli ammalati. E' un godimento leggerli!

L'ALIMENTAZIONE PRIVILEGIATA DEGLI AMMALATI

Un regolamento del 1725 prescriveva:

Si impiegherà del pane migliore "du meilleur pain pour la nourriture des malades". Se il medico lo ordina, si daranno "du potage d'herbes d'orge et riz ou pain gratté". Ad ogni pasto ci siano cinque once di carne (circa 180 grammi!) a testa, come bollito. Coloro che non digeriscono il bollito avranno uova fresche (di pollaio, non di batteria, dico io!)

Nel corso della giornata si distribuivano prugne, uva o altra frutta di stagione. Il Regolamento suggeriva: "les pommes cuittes sont saines"! Agli ammalati gravi, in diverse ore della notte, si dava del consommé (ma cosa bisogna sentire!) Di quando in quando si potrà dare del "rôti" dell'arrosto, ed allora bisognerà mettere il sugo dell'arrosto nella minestra, arricchendola con uova e burro. (Non si sapeva cos'era il colesterolo)

La carne doveva essere cotta "à petit feu pour l'espace de trois heures". Il brodo, la carne e il pane dovevano essere sempre di buona qualità.

IL BRODO.

Era la bandiera della cucina valdostana di allora perché con il brodo c'era anche la carne. Un regolamento del 1724 insegna come fare un buon bollito. Prescrive "la carne sarà tagliata dal macellaio in porzioni uguali. Messa l'acqua necessaria nella marmitta e fattala scaldare (chauffer), si metterà la carne, mantenendo il livello del brodo con l'aggiunta di acqua. Ci sia sempre una sufficiente quantità di brodo disponibile a tutte le ore". Il Regolamento concludeva così: "il troppo cibo è pernicioso ma non bisogna neppure lasciar perdere l'appetito". L'orario dei pasti per sani e ammalati era: colazione alle sette, pranzo alle dieci, cena alle diciotto.

L'ALIMENTAZIONE DEI SANI.

Si davano tre pasti al giorno e in certe festività religiose c'era anche il "gouter", cioè la merenda con pane e formaggio.

La colazione del mattino, nel 1850, consisteva nella zuppa di pane e brodo oppure nella "pâte", minestra preparata la sera innanzi. Era una minestra secondo la tradizione, in uso sino a non molti anni fa, in certi villaggi dell'alta Valle.

Il "diner" cioè il pasto che oggi si consuma sul mezzogiorno e in quei tempi verso le dieci, consisteva nella "soupe", cioè minestra, e nella "portion" pietanza. La minestra del pranzo e della cena variava lungo la settimana secondo queste spericolate, immutabili fantasie:

MINESTRE

riso in brodo con legumi
pasta e legumi
riso al burro e patate
farina di granoturco e patate (polenta)
fagioli e patate
"panade" cioè pane bianco cotto con burro
riso e fagioli
patate e legumi
semolino "gruau" e fagioli
riso e castagne
cavoli bolliti con farina bianca e burro

PIETANZA

bollito di manza (genisse) o vacca e pane (la carne era salata)
patate con salsa e legumi
patate fritte (e zitti!)
polenta con burro e formaggio
polenta con legumi
insalata condita con olio di noci
polenta e "fricot", cioè carne di vitello
patate, burro e formaggio
pasta al burro
polenta all'acqua e formaggio comune
riso al burro e formaggio

La carne si dava due volte alla settimana, cioè la domenica e il martedì, giorno di mercato nella Croix de Ville.

IL VINO.

Le vigne dell'Ospizio ne davano molto: i poveri ne bevevano un quartino al giorno, di quello di seconda qualità. Quello di 1ª lo delibava il Rettore.

C'è da dire che nei villaggi valdostani non si mangiava certamente carne due volte la settimana come era consuetudine praticare nell'Ospizio di Carità. Bisognava essere ammalati, oppure festeggiare il santo patrono, per sentire il gusto di qualche pezzo di carne di pecora o capra.

Il pane era di segala, si cuoceva nel forno interno della Casa due volte all'anno con il ritmo del grande bucato. Ci fu un tempo in cui il pane si faceva con frumento misto a segala e si chiamava pane di "burata".

Ho ascoltato vecchi ricordi di famiglia di molte persone di qua e di là della Dora. A voler fare una graduatoria sull'alimentazione, l'Ospizio di Carità la vinceva alla grande. La sua alimentazione era sufficientemente bilanciata in grassi, proteine e carboidrati, mentre la maggior parte della popolazione valdostana sfiorava il monofagismo.

Minestra ai prigionieri

IL PRIMO DICEMBRE 1809, l'amministrazione rivoluzionaria francese impose all'Ospizio di Carità un nuovo impegno. Doveva fornire ai detenuti nelle prigioni di Aosta una minestra tutti i giorni, preparata nella cucina dell'Ospizio e a suo carico. Doveva costare non più di dieci centesimi, e doveva essere la stessa che si preparava per i ricoverati, salvo a non utilizzare il brodo fatto con la carne salata, che i poveri gradivano mentre i prigionieri rifiutavano.

L'Ospizio era obbligato a far portare la minestra nella prigione, distante quasi un chilometro, con il ghiaccio e la neve dell'inverno e una strada molto difficile da percorrere (la prigione era nella cosidetta Torre dei Balivi). La minestra arrivava fredda, ma l'amministrazione dell'Ospizio non poteva fare nulla per rimediarvi.

Anche caserma

DALL'OTTOBRE 1792 al 30 luglio 1796, all'Ospizio di Carità toccò la disavventura di fare da caserma "chargé de quelques compagnies de canoniers et d'artilleurs". Era successo che un'armata francese, comandata dal generale Montesquieu, aveva invaso la Savoia di Re Vittorio Amedeo III, dando scintille a quella che fu chiamata "la guerra delle Alpi".
Soldati valdostani, piemontesi e austriaci, alleati, per quattro anni combatterono con alterne vicende sul Piccolo San Bernardo, nella Valgrisenche, sul Colle du Mont, al Campo del Principe Tommaso, sul Colle di Traverset, a Pierre Taillée ecc.

La Valle d'Aosta divenne un sordido accampamento di soldataglie impegnate in marce di guerra e in gratuite rapine.

Una memoria dell'Archivio Storico dell'Ospizio di Carità fa una dettagliata relazione dei danni materiali e morali subiti nei quattro anni di occupazione militare. Quegli ospiti indesiderati erano cannonieri e artiglieri, gente di taglia robusta, stomaco belluino e maniere spicce. Vale la pena leggere.

LOCALI USURPATI E DANNEGGIATI.

- quattro grandi sale dormitorio dei poveri
- una sala refettorio utilizzata "pour magasin d'artillerie"
- una sala vicina alla cappella occupata dall'"Etat major"
- una grande cucina, un lavatoio e un locale dove si faceva la grappa
- una grande scuderia occupata ora per la cavalleria
  ora per i cavalli da tiro; il bestiame della Casa disperso in cantine
- una scuderia destinata ai cavalli e ai muli della Casa,
  trasformata in mattatoio militare
- sequestrati due grandi fienili, deposito
  dei raccolti della campagna
- i poveri ammassati "dans des mauvaises chambres", colpiti da gravi forme di dissenteria
- i cortili dove si accatastava la legna da ardere, occupati "par la troupe". La legna non potendo essere conservata adeguatamente, fu gettata nei solai oppure bruciata al vento.
- il giardino e il grande verger, ricchi di frutta e verdure, devastati e il muro di recinzione abbattuto

- totale distruzione di porte, finestre, serrature, pavimenti di legno e mobili sfuggiti al furto...

Non fu possibile calcolare la difficoltà incontrata nell'assumere le domestiche necessarie ai servizi interni. Erano tutte fuggite per il disgusto provato nel servire la comunità, trasformata in un quartiere malfamato. Molto bestiame fu rubato o fuggì nella campagna; si fermò la produzione di burro e formaggio.

Un curioso contratto

L'OSPIZIO DI CARITÀ di Aosta il giorno 15 dicembre 1785, registrò un atto di cessione di certe proprietà terriere in suo favore. Era un benestante contadino di Gressan che, con questo gesto, intendeva fare una assicurazione sull'anima sua e della moglie.

Antoine Fiou, così si chiamava, e la di lui moglie, Marie Pantaleonne Bionaz, sentivano il peso degli anni e della solitudine (la mezza età allora era già vecchiaia); di comune accordo decisero di diventare pensionanti dell'Ospizio di Carità. In cambio della ospitalità cedevano i terreni che possedevano a Gressan; l'Ospizio a sua volta doveva soddisfare queste loro richieste. Il Fiou dettò al notaio:

1° Voglio per me e moglie cibo e vestiti secondo il nostro stato e condizione.
2° In caso di malattia dovranno essere fornite le medicine e l'assistenza di medico e chirurgo.
3° Voglio una camera matrimoniale a "clef et feu", con riscaldamento e chiave personale.
4° In caso di decesso dell'uno o dell'altra, voglio funerali di buon livello e secondo le tradizioni "suivant qu'on est coutume de les faire".
5° Durante l'anno del decesso si dovranno celebrare cento messe per il riposo dell'anima di ciascuno. Un'altra messa si dovrà celebrare ogni anno e per trent'anni, a partire da quello del rispettivo decesso.
6° Infine chiedo che sia messa a mia disposizione una piccola cantina "une petite cave à part dans le même hôpital" perché possiamo mettervi "un tonneau de trois à quattre charges (tre-quattrocento litri) da riempire "du meilleur vin produit de nos vignes de Sarre pour nous en servir à notre disposition", del migliore vino prodotto nelle loro vigne di Sarre, per servirsene a piacimento.

Bisogna convenire che il previdente Fiou fece un'ottima assicurazione sulla vita e sulla morte; pensò anche ad evitare di bere il malinconico vino che passava l'Ospizio. Così rinfrancati, Antoine e Marie Pantaleonne vissero lunghi giorni nella loro camera "a clef et feu".

L'ospizio sta per rovinare

NEL SETTEMBRE 1825, la maggior parte dell'edificio dell'Ospizio di Carità che dava sulla via Marché Vaudan (via E. Aubert), era "à la veille de tomber en ruine, les gros murs étant fendus dans leur hauteur et hors d'aplomb, en conséquence la réparation était de toute urgence et nécessaire". Parte la domanda di nuova costruzione dell'edificio e, dopo un mese arriva di risposta.

"Sua Maestà (Carlo Felice) si è degnata di accogliere la domanda di codesto Consiglio di Carità, autorizzandolo a deliberare con privata licitazione da seguire a partiti sigillati, i lavori di nuova costruzione di codesto ospedale di carità, secondo il disegno dell'Architetto Luigi Prince, onde possa il detto Consiglio rimuovere da tale impresa quelle persone che farebbero al medesimo progetto. Si è pure degnata la M. S. di ordinare che si eseguano nella progettata costruzione quanto da lei fu proposto: quella maggiore regolarità dell'edificio e quell'ornamento della Città".

L'amministrazione dell'Ospizio aveva la facoltà di riscuotere, impiegare e reimpiegare i capitali appartenenti all'Istituto, facoltà ribadita il 15 febbraio 1832 dal Re Carlo Alberto.

Una casa piena di vita

I RICOVERATI DELL'OSPIZIO DI CARITÀ provenivano da una vita di solitudine e povertà, sempre alleate della pigrizia e della fannullaggine, "paresse et faineantise". Si diceva: questi atteggiamenti "ne sont jamais tolerés", i ricoverati "devront être laborieux".

La Casa, nei limiti imposti dal particolare fattore umano che ospitava, era una "cosa viva" che provvedeva "à tous les besoins spirituels et temporels". Ci voleva un regolamento; la Direzione ne approvò uno nella seduta del 14 novembre 1885. Nell'Archivio non ne ho rintracciato di anteriori, si può pensare che la vita interna fosse regolata per tradizione orale, come era consuetudine fare nel tempo antico, anche per cose di capitale importanza come l'amministrazione della giustizia. Infatti nella Valle d'Aosta vigeva un codice consuetudinario civile, religioso, agricolo, feudale ecc. che solo dopo molti secoli di tradizione orale, fu redatto per iscritto e quindi pubblicato nel 1587, il "Coutumier". Il Regolamento del 1885 è composto di 32 articoli che, sulla falsariga di quelli adottati negli Ospizi del Piemonte, ritmano la vita quotidiana dei ricoverati, dalla sveglia sino al tocco della campana che spegne le lampade del dormitorio e accende i sogni della notte.

La giornata incominciava all'avemaria mattutina con la Becca di Nona che si profilava nella luce dell'alba: finiva quando le ombre della sera indugiavano a diventare notte. Anche le galline nel grande pollaio accanto all'orto avevano un'alba e un tramonto.

Il letto era un ingovernabile paglericcio di foglie di "chêne" quercia. Appena alzati "aussitôt levés", i ricoverati tiravano su le coperte sul giaciglio e via a lavarsi mani e faccia, pettinarsi e spazzolare gli abiti; chi si presentava in disordine nel refettorio per la colazione era rimandato.

La suora Superiora vigilava sulla messa quotidiana, le preghiere del mattino e della sera e altri pii esercizi che solo una malattia faceva saltare.

Nella Casa dovevano regnare l'ordine e la pace: una condotta immorale, irreligiosa e insubordinata chiedevano una immediata espulsione. Il pranzo "le dîner" era alle undici e la cena "le souper" alle sei pomeridiane. Durante i pasti silenzio! Solo il rumore dei denti. Un'ora di ricreazione precedeva una "pieuse et instructive" lettura, opportuno corroborante per coloro che lavoravano alle pulizie della casa e nelle faccende della campagna. I lavori non erano ricompensati: al Rettore e alla suora Superiora si doveva sottomissione perfetta.

La colazione del mattino "il déjeuner" era a base di latte scremato (petit lait) e pane, la cena "soupé" voleva una zuppa e "une tranche de pain". Il pranzo "dîner", si arricchiva di una zuppa, una pietanza (portion, met) e un pezzo di pane di segala "le pain est de seigle". La distribuzione del vino, croce e delizia di tutti i Valdostani, dipendeva dagli umori della Direzione e dall'andamento delle vendemmie. C'è da dire, che mentre nel 1851 si dava un quartino di vino al giorno ad ogni ricoverato (due litri alla cuoca! uno al Rettore), nel 1885 se ne concedeva solo un quartino alla settimana.

La prima e terza domenica del mese i ricoverati potevano intrattenersi con amici e parenti nel parlatorio per un'ora e mezza.

C'erano le proibizioni: vietato piantare chiodi nei muri, vietato fumare nell'interno della Casa, sputare per terra "cracher à terre", scalare muri, scuotere alberi per far cadere i frutti... Alla domenica tutti a passeggio. A chi aveva ottenuto di andare per i fatti suoi veniva assegnato un compagno dal quale non si doveva mai separare: andavano per due come facevano le suore.

E c'erano le punizioni di quattro gradi.

1° Ammonizione fatta dal consigliere di turno mensile, dal Rettore o dalla suora Superiora.
2° Privazione della pietanza o del vino.
3° Imprigionamento "emprisonnement" in una camera di disciplina, oppure riduzione a pane e acqua "au pain et à l'eau".
4° Espulsione dalla Casa.

Il quei tempi antichi la biblica "virga correctionis" era ritenuta un efficace, indispensabile mezzo educativo di repressione. La prevenzione come sistema educativo era sconosciuta o quanto meno considerata insita nel "timore" della punizione.

Un chirurgo ottimista

L'OSPIZIO DI CARITÀ sin dalla sua fondazione teneva a libro paga un chirurgo, un medico e un farmacista per il servizio sanitario interno. Questi professionisti hanno lasciato nell'Archivio Storico molte testimonianze del loro operato. Ne cito alcune.

Nel 1724 operava un chirurgo di nobile famiglia, certo Leaval, originario di Morgex. La chirurgia in quei tempi aggiustava, riparava con ferri chirurgici artigianali e anestetizzava con la "spugna sonnifera" ottenuta facendo bollire una spugna con succhi di erbe speciali, tipo mandragora, oppio, cicuta, lattuga ecc. Da anestesista fungeva un farmacista che applicava la spugna imbevuta di succhi sulla parte da operare.

L'operazione era sempre un'avventura e la guarigione, quando avveniva, era sempre una sofferenza provocata dagli esiti postoperatori che non mancavano mai.

Ecco alcune testimonianze di interventi fatti dal chirurgo Leaval:

- Trattato una donna affetta da "dislocation de l'épaule" (lussazione della spalla) con due grandi e profonde ferite al cranio. Curata per quaranta giorni e guarita.

- Curato un pellegrino, già schiavo, che aveva due grosse ulcere alle gambe, causate dal lungo camminare. Guarito in dieci giorni.

- Curato un altro pellegrino affetto da un tumore al piede. Guarito in dieci giorni.

- Curato e guarito un giovane afflitto da un tumore alla tiroide "aux glandes du cou". Operato e guarito con un mese di cure.

C'era in servizio anche un medico che veniva pagato "suivant la quantité de ses visites". Nel 1736 al chirurgo "pour son gage" venivano corrisposte venticinque lire.

L'Ospizio di Carità non aveva una farmacia interna; si appoggiava, a turno, a quelle della città. Mediamente la spesa farmaceutica, nel 1736, era di centocinquanta lire annue. L'Archivio custodisce n°820 ricette mediche spedite dai farmacisti a partire dal 1702 sino al 1818, preziosa documentazione che consente di fa-

re un veritiero, preciso studio sullo stato di salute di un secolo e sulle preparazioni farmaceutiche adoperate. Ecco i nomi dei farmacisti che in quel tempo aprivano bottega in città.

Anno 1703 Tascaz
Anno 1729 Piazza Francesco
Anno 1784 Chappelain
Anno 1818 Montaldi

Ci si lamenta delle incomprensibili ricette scritte dai medici! Quelle trascritte dai farmacisti di quel tempo antico erano in codice: solo un farmacista era in grado di decifrarle.

Storia di un tavolo antico

DIVIDO QUESTA STORIA IN DUE PARTI: l'una di pura ricerca storica, l'altra di carattere legislativo e finanziario.

Nell'Ospizio di Carità di Aosta c'è un antico tavolo in noce del quale si ignora la provenienza, giudicato, da antiquari di professione e da amatori d'arte, di eccezionale valore. Pressato dalla celebrazione del 340° anniversario della fondazione dell'Ospizio di Carità, pensai che sarebbe stato bello chiarire l'enigma della provenienza di quel tavolo. Di qui partì questa ricerca storica.

Premesso che la presenza di un oggetto di puro lusso era contraria alle finalità di un ospizio di carità, che la sua presenza dal punto di vista artistico era fuori posto perché sottratta alla vista del pubblico, che non poteva essere stato acquistato dall'Ospizio perché il regolamento non lo consentiva, occorreva pensare ad un legato fatto da qualche benefattore. Non c'era che da investigare fra i titoli di fondazione, cioè fra le eredità, legati, donazioni se ne esisteva qualcuno che avesse per oggetto di liberalità quel tavolo.

Saltarono fuori ben tre testamenti che legavano all'Ospizio di Carità "son mobilier", i mobili dei testatori. Furono: il testamento del Prevosto Charles Antoine Passerin d'Entrèves in data 31 marzo 1800, quello di Anne Marguerite Chéraz in data 14 gennaio 1807 e quello del reverendo Pierre François Cantaz in data 8 luglio 1819. In assenza di documenti d'archivio per i primi due testatori, avviai la ricerca sul Cantaz, prete nel 1773, avendo abbandonato l'ordine dei Cappuccini. Il Cantaz fu uno stimato predicatore nella cattedrale di Aosta e, dal 1805 al 1821, Rettore dell'Ospizio di Carità. Il Cantaz per sedici anni abitò nella Casa, testimone di liberalità di ogni genere. Ricco solo di una grande eloquenza, morendo nel 1821 non trovò di meglio che lasciare all'Ospizio che lo aveva ospitato e nutrito "son mobilier", che nel tavolo antico aveva certamente il suo unico gioiello. Il tavolo è ancora lì, nella sala del Consiglio di Amministrazione, sfuggito alle mire speculative degli antiquari.

La vita economica dell'Ospizio di Carità di Aosta, durante più di tre secoli di esistenza, attraversò momenti di grandi disponibilità finanziarie e momenti di indigenza, tali da far temere per la sua esistenza. Uno di questi momenti di crisi economica lo attraversò nei primi decenni del 1900, in particolare nel 1924.

In quell'anno il comune di Aosta e l'amministrazione dell'Ospizio (controllata dal comune) erano nelle mani di un Commissario Prefettizio, l'avvocato Mario

Trinchero. Per alleggerire la pressione economica, l'amministrazione dell'Ospizio pensò di vendere, al miglior offerente, il tavolo antico che possedeva e del quale ignorava, in quel 1924, la provenienza, e che per tradizione orale fece giungere sino ai nostri giorni.

Quella operazione finanziaria fu consacrata da una delibera del 1° agosto 1924, sollecitata anche da numerose offerte di acquisto. La delibera era stata preceduta dal parere artistico del Sovrintendente alle gallerie e musei di Torino, prof. Pacchione. L'apprezzamento di costui era stato assai modesto, attribuendolo al 1700 e non al 1500, come era stato stimato da antiquari e amatori d'arte. Tuttavia si dimostrò favorevole alla vendita, previo assenso del Ministero della Pubblica Istruzione, assenso che fu negativo, perché la legislazione in vigore non permetteva l'alienazione dell'artistico tavolo.

Ci furono interventi di personalità politiche, tra le quali anche quello del deputato di Aosta, notaio Olietti. Le risposte furono sempre negative, la vendita poteva avvenire solo con un altro ente morale. Il comune di Aosta non aveva soldi, così quello di Torino... Sperando in un ripensamento del Ministero, l'amministrazione dell'Ospizio incominciò a vagliare le offerte degli antiquari. Cito i più noti e affidabili: i fratelli Colombari, antiquari di Saluzzo, che offrirono ventimila lire e un tavolo simile all'antico, l'antiquario Colombotto di Torino che ne offrì venticinquemila, Pietro Accorsi, notissimo antiquario di Torino in via Po, che offrì ventiduemila lire, salite poi a venticinquemila, per chiudere a trentamila lire più un tavolo che riproduceva esattamente l'originale. Erano lire del 1924: gli esperti possono dire la loro capacità di acquisto!

Nell'aprile del 1926 fece la sua offerta anche il Prof. Giulio Brocherel di Aosta, "venditore di mobili antichi" e studioso d'arte valdostana, da me conosciuto nel 1933. Offrì trentamila lire "ma forse anche a crescere".

Non se ne fece nulla perché il Ministero della Pubblica Istruzione si trovò, in quel tempo, nella necessità di reagire severamente contro la tendenza degli Enti Morali in genere a privarsi di oggetti d'arte e di antichità, che più tardi avrebbero rimpianto di non più possedere.

L'Ospizio derubato dai baroni Challant

L'OSPIZIO DI CARITÀ, durante la sua secolare esistenza, visse momenti drammatici. Nel corso della prima metà del 1700 subì l'offesa e le spese di tre processi, divenuti memorabili nelle cronache giudiziarie del tempo. Li aveva promossi contro certi nobili Challant, colpevoli di aver rubato "par force" con la forza, i beni che la Casa possedeva nelle giurisdizioni dei loro castelli feudali.

Alle miserie sociali, alle ingiurie delle stagioni, si allearono le ingiustizie degli uomini. Per molti anni l'Ospizio fu privato dei redditi prodotti dai beni che aveva ricevuto in eredità dai suoi benefattori.

Tutto incominciò quando l'avvocato Evrard, morendo, lasciò erede universale delle sue grandi ricchezze i poveri dell'Ospizio, lasciandone l'usufrutto a sua moglie, la nobile Margherita Pascal. Alla morte di costei, avvenuta nel 1713, i beni passarono in legittimo godimento dell'Ospizio di Carità. Questa opera pia li possedette come li aveva ricevuti, cioè in enfiteusi, con l'obbligo di migliorarli e pagare al proprietario feudatario un canone annuo (censo) e certi diritti casuali in denaro o derrate. Passarono così gli anni sino a quando il conte di Challant, barone di Fenis, dovendo rinnovare ogni venticinque anni i contratti di infeudazione (ricognizioni) delle sue proprietà terriere, notò che certi beni dell'Ospizio di Carità erano nella giurisdizione del suo castello di Fenis.

Estromise "par force" l'Ospizio di Carità dal loro possesso, con il pretesto che l'atto di infeudazione (contratto) a suo tempo redatto, proibiva di alienare (trasferire, vendere, donare) i beni feudali in favore di chiese, ospizi, confraternite e conventi, perché i beni stessi sarebbero caduti in manomorta". (la manomorta indicava quei beni che, per il fatto di appartenere a enti perpetui, in particolare alle chiese, ospizi, confraternite ecc. erano inalienabili e sfuggivano alla tassa di trasferimento per causa di morte e si consideravano stretti nella mano di un morto (manomorta) senza la possibilità di uscirne (Vocabolario Treccani).

Il barone di Fenis vide nella donazione dell'Evrard un fatto che andava contro "la natura", lo spirito del contratto di infeudazione, che escludeva esplicitamente le chiese, gli ospizi ecc. dal possesso dei beni della giurisdizione di Fenis, perché, come già detto, rischiavano di cadere nel "diritto di manomorta", cioè sarebbero passati dallo stato di possesso a quello di proprietà. La conseguenza fu che il barone di Fenis li dichiarò "échus", decaduti e reversibili. Se li incamerò.

L'Ospizio di Carità intentò allora il processo, che doveva chiarire se la Casa rien-

trava nella categoria della "manomorta", cioè degli enti morali i cui beni godevano del diritto di proprietà perpetuo e privilegiato, inalienabile ed esenti da imposte.

C'è da dire che il comportamento del barone di Fenis non si poteva ritenere valido nella Valle d'Aosta, dove quasi tutti i beni erano di natura feudale e in regime di enfiteusi. Né le chiese, né gli ospizi ecc. avrebbero potuto ricevere eredità, donazioni, legati dalla pietà dei fedeli. Questo comportamento era contrario all'uso e al costume secolare della Valle d'Aosta.

La direzione dell'Ospizio però, per comporre la vicenda che si trascinava da anni, propose di pagare una indennità al barone di Fenis, per i diritti casuali indicati nel contratto da costui fatto a suo tempo con l'Evrard. L'offerta di riparazione dei diritti casuali, l'Ospizio di Carità la fece in base ad una sentenza favorevole, per una causa analoga contro il barone di Aymavilles, sentenza emessa dalla Corte delle Conoscenze di Aosta il 24 marzo 1716.

Ma l'Ospizio, trovandosi ancora invischiato nel processo contro il barone di Aymavilles, si vide obbligato a soprassedere "surloyer" al processo Fenis. Il barone, probabilmente subodorando la sconfitta, vendette quei beni al conte Paesana.

Costui ebbe una iniziale ripugnanza all'acquisto di quei beni rubati ai poveri, ma poi rifiutò di renderli al legittimo proprietario. Per non sembrare negligente, l'Ospizio iniziò il terzo processo contro il Paesana.

I documenti dell'Archivio non dicono come andò a finire; si legge che il processo andava per le lunghe, ricominciava quasi ogni giorno e che solo Dio sapeva quando se ne sarebbe vista la conclusione.

Sappiamo solo che nel 1760 l'Ospizio di Carità aveva incaricato due celebri avvocati, uno di Torino e l'altro di Chambery, di chiarire se l'Opera Pia fondata da Bonifacio Festaz, di origine e amministrazione laica, rientrava nella categoria degli enti morali di "manomorta". L'avvocato di Chambery rispose che l'Ospizio non era ente di manomorta; quello di Torino richiese documenti a non finire che non si trovavano o che non esistevano e tempi lunghissimi per rispondere.

Per fortuna la Rivoluzione Francese del 1789 abolì tutti i privilegi feudali, seguita dalla Reale Delegazione istituita dal re Vittorio Amedeo III, con il compito di procedere alla totale estinzione dei censi e diritti legati ai beni feudali. I vassalli proprietari di feudi dovettero estinguere i loro diritti sulle terre, facendosi pagare dai loro "tenanciers", fittavoli che li coltivavano, una somma di denaro stabilita dalla Reale Delegazione. I contadini, da possessori di terre, diventarono proprietari di terre e gli avvocati chiusero i volumi di diritto feudale.

Scuola di filatura

NEL 1795 RE VITTORIO AMEDEO III ordinava all'Ospizio di Carità di impiegare il denaro ereditato dal nobile Giorgio Ducreton, l'otto luglio 1735, per aprire una scuola per "enseigner aux jeunes filles ou femmes l'art de filer le lin, la chanvre et même la moresque": una scuola dove si riduceva in fili il lino, la canapa, per essere poi lavorati in tela fine e anche in tessuto arabescato.

La scuola fu aperta il primo maggio 1795 nel convento di santa Caterina (ora delle suore di S. Giuseppe), sede delle Dame Chartreusines di Milano, designate insegnanti di filatura nella scuola. Venti furono le prime allieve; ricevevano una paga di quattro soldi al giorno. Lavoravano 12 ore al giorno d'estate e 10 d'inverno, con il consueto corredo di preghiere, messe, ecc. Alla fine del corso ricevevano un "rouet", un arcolaio, che pagavano sulla mercede. L'Ospizio di Carità inviò alla scuola le giovani ricoverate che non avevano ancora appreso un mestiere.

La materia prima da filare, lino, canapa ecc. la forniva l'amministrazione dell'Ospizio, che, contagiata da quella iniziativa, istituì nel suo interno "deux métiers des tisserands à l'ollandoise" capaci di produrre una tela di lino pregiata chiamata "olandina". Le allieve delle scuola di filatura erano in grado di filare del lino da quaranta soldi la libbra e le più brave anche quello da tre lire la libbra. Dopo due anni dall'inizio, la scuola aveva già licenziato 36 filatrici, che a loro volta insegnavano, nel paese di provenienza, l'arte appresa, prima lavorando la tela comune poi quella fine.

I fili di lino, annodati in matasse, erano venduti "aux fabriques du Piemont".

Le suore di San Giuseppe

LE SUORE DI SAN GIUSEPPE rappresentano una istituzione religiosa famosa nella Valle d'Aosta per le diversificate attività sociali che esercita, che vanno dall'insegnamento all'assistenza sociale, alla ospitalità. Suore di origine francese, partirono da Lione, vero supermercato per la Valle d'Aosta, di uomini, cose, istituzioni religiose, artisti ecc.

Giunsero in Aosta il 17 settembre 1831 in numero di quattro, prendendo dimora nel convento già occupato dalle suore di Santa Caterina. Quattro anni dopo questo arrivo, quattro giovani valdostane presero il velo di suore di S. Giuseppe. Le suore francesi tornarono a Lione.

Nel 1843 furono chiamate dagli amministratori dell'Ospizio di Carità a prestare la loro opera in favore dei poveri ricoverati dando sollievo e cure al corpo e allo spirito.

Nel 1884 fu annessa all'Ospizio di Carità una scuola di Agricoltura, che doveva formare dei buoni cittadini e dei capaci, istruiti agricoltori. Ancora le suore di San Giuseppe intervennero a sbrigare le faccende di casa, che andavano dalla preparazione dei pasti al grande bucato per gli allievi e i professori.

Mi sovviene un ricordo personale, di quando ero consigliere dell'Ospizio di Carità. Suor Silvia, una solida valdostana di Roisan, che, impegnato io ad una ricerca storica sui panni della patria valdostana, cioè i "draps", mi aiutò moltissimo a tradurre dal "patois" i termini usati per le varie lavorazioni e prodotti della canapa.

La ricordo ancora curva, con la zappa in mano, a lavorare l'orto del "verger" accanto alla Torre del Lebbroso. La chiamavo salutandola: smetteva di zappare e mi guardava sorridendo, un fresco sorriso contadino.

Suore di San Giuseppe! simbolo di disciplina, carità, ordine e benefico lavoro.

Inno a Sant'Andrea

IN OMAGGIO AL NOBILE ANDREA SAVIN, che nel 1630 preconizzò la fondazione di un ospedale-ospizio per i poveri di Aosta, l'amministrazione dell'Ospizio di Carità adottò come santo protettore l'apostolo sant'Andrea.

Tutti i giorni della novena in preparazione della festa patronale in onore di S. Andrea, gli Ospiti della Casa di Riposo Giovanni Bonifacio Festaz, cantano questo inno, scritto e musicato dal Rettore Guerrino Tondi. Eccolo.

1
Illustre Saint, Patron chéri
Daignez veiller sur notre hospice
Et nous vieillards, par vous bénis,
Vivrons heureux sous Vos auspices

2
Premier élu du Christ sauveur,
Obtenez-nous de toujours suivre
Celui qui a dit "sera vainqueur
Qui bien voudra selon moi vivre"

3
A votre mort tout votre esprit
A soupiré la croix précieuse
Assurez-nous ce fort appui
Dans cette vie si orageuse.

Refrain
O saint André, vaillant et doux
du haut du ciel soutenez-nous.

La morte nera

LA PESTE DEL 1630, con i suoi morti (in due anni di contagio morirono settantamila valdostani su novantamila), aveva suggerito al nobile Andrea Savin l'idea di fondare un ospedale-ospizio per i poveri di Aosta. La peste, quindi, con le sue desolazioni, fu la causa della fondazione dell'Ospizio di Carità, avvenuta nel 1657 con la donazione fatta da Bonifacio Festaz. è opportuno parlarne.

E' una malattia infettiva, contagiosa ed epidemica, dovuta ad un bacillo scoperto dai giapponesi Yersin e Kitasato. E' caratterizzata da gravi sintomi generali che talora inducono a morte in due o tre giorni (peste fulminante), ma di regola questi sintomi si accompagnano ad affezioni locali come i bubboni, che sono tumefazioni delle ghiandole inguinali e sottoascellari che degenerano in suppurazione. La prognosi è infausta se sopravvengono setticemie e complicazioni polmonari (peste polmonare); la morte sopraggiunge rapidamente.

La preservazione dal contagio consisteva nella dieta, nei medicamenti e nella chirurgia. Il cammino della peste era veloce, strettamente collegato ai movimenti di soldatesche in marcia verso fronti di guerra. La peste nella Valle d'Aosta è stata introdotta da truppe lanzichenecche al servizio del principe Tommaso di Savoia, in marcia dal Piemonte verso la Savoia.

Il giorno 7 maggio 1630 attraversano la Valle quattro reggimenti; è un'orda di soldati lanzichenecchi, carichi di contagio, violenze e assassinii che, con la rapidità di un ciclone, diffondono la peste in tutta la Valle d'Aosta. Si accampano nei dintorni di Aosta, spingendosi con le loro immonde e infette tende sino a Saint-Pierre. Il cordone sanitario (isolamento), sorpreso dalla rapida marcia delle soldatesche, salta e la peste dilaga.

Il primo caso riconosciuto è del 19 aprile 1630: è l'avanguardia di migliaia di altri casi, che faranno della Valle d'Aosta una terra di morti. Nel borgo di Donas, un medico accerta la peste nel corpo di una madre e su quello di due suoi figli. Si legge: "E' morto di male contagioso un giovane di otto anni, la madre del quale era caduta pure malata nello stesso tempo, così un altro figlio. Sulla faccia della madre era comparsa una pustola nera (morte nera) e due su di un fianco del figlio".

Il governo valdostano (Consiglio dei Commessi) si ritira dietro una sbarra sul ponte Suaz. Bisognava impedire la fuga dei contagiati e dei portatori sani verso località ancora immuni. La salute pubblica precipitava nel peggio: non restava che fuggire sui monti o passare la Dora che, gonfia di sgelo, faceva barriera al contagio. Il 13 giugno 1630, i Consiglieri lanciano il "si salvi chi può".

Alla peste si aggiunge la fame. Le truppe del principe Tommaso sono ancora nei dintorni di Aosta. Le scorte viveri stanno per finire, divorate dalle soldatesche. Le case e le grange di Charvensod (oltre la Dora) erano diventate il rifugio per chi aveva fatto in tempo a fuggire. C'erano salute e viveri, ma ancora per poco e la peste avrebbe piantato la sua bandiera nera anche a Charvensod.

Il mese di agosto 1630 è il mese più funesto della storia valdostana. In tutta la Valle si muore senza misura e numero. La cronaca ufficiale dice: "Le mal contagieux s'alloit tellement dilatant par tous les coins du pais qu'il se peut dir universel". Si cerca scampo nella misericordia divina. Il Consiglio dei Commessi, sull'esempio di molti cittadini che dettavano testamento (così fece il Savin) con voti di devozione e liberalità a favore dei poveri, decide che anche il Ducato d'Aosta doveva fare un voto generale "à fin d'implorer l'aide divin e supplier le bon Dieu d'appaiser son ire et divertir le fléau". Propone di affidare ad un artigiano cesellatore l'esecuzione di una targa d'argento raffigurante la città di Aosta, da offrire alla Madonna di Loreto; il disegno era stato fatto dal nobile Mattia Lostan. Il voto, fatto a caldo come tutti i voti, rischiò di naufragare nel mare delle buone intenzioni. Infatti ebbe compimento dopo 14 anni dalla sua formulazione, quando la peste era ormai uno sbiadito ricordo.

Il 21 agosto 1630, i Consiglieri Commis vivono ore tragiche. Giungono alla sbarra del ponte Suaz i due sindaci di Aosta. Gridano che sta per esplodere la rivolta popolare... non sono più in grado di trattenere i contagiati e i sospetti di contagio rimasti in città e quelli isolati nelle capanne lazzaretto lungo la Dora. Dicono che "ils ne peuvent plus contenir le peuple qui est dans les cabannes, n'ayant plus de quoi vivre". La cronaca di quel giorno registra episodi che richiamano alla mente il detto "mors tua vita mea". Gli abitanti delle comunità di Aymavilles e Brissogne si rifiutano di soccorrere quelli di Aosta, anche con una sola libbra di burro.

Si ignorano tutte le sequenze di quel giorno, ma è da credere che il sole sarà tramontato su torme di persone dilaganti nei villaggi e nelle campagne, cariche di fame, disperazione e contagio.

Ottobre 1630. Dopo cinque mesi di generale pestilenza, si provvede a sistemare dei lazzaretti in città, in appoggio a quelli sulle isole della Dora, riservati a poveri e miserabili ammucchiati in piccole capanne di frasche. (Il Savin le vide e pensò ad un ospedale)

Il governo valdostano, che svolgeva le funzioni di Magistrato alla Sanità, emanava rigorosi bandi sanitari per fare rispettare l'isolamento, unica medicina efficace. Ma quanti contagiati avranno ubbidito ai bandi sanitari? Si legge infatti "le mal contagieux pullule toujours à cause de l'indiscret abord des personnes malades avec les saines".

Ottobre sta per finire, non c'è più il caldo della piena estate, l'aria è fresca ma la peste continua gagliarda a infuriare, vanificando le speranze della gente di vederla languire appena la Valle si fosse colorata con le fiamme rosse e gialle dell'autunno. Le soldatesche lanzichenecche sono ancora acquartierate in città e nei

villaggi lungo la strada che affianca la Dora e risale la Valle. Le campagne sono sconvolte, razziati i magri raccolti, i pascoli deserti perché il bestiame era finito in migliaia di razioni di buona carne per le truppe.

Novembre 1630. Il contagio dà segni di cedimento. I Consiglieri lasciano l'avamposto del ponte Suaz e gradualmente si avvicinano alla città, sostando nella piazza del Plot. Poi il silenzio che avvolge le case lì vicine, le vie deserte e una circospetta speranza muovono gli animi al grande passo. I Consiglieri varcano la porta Vaudane (accanto sorgeva la casa che sarebbe poi stata acquistata da Bonifacio Festaz per farne la sede dell'Ospizio di Carità). Dopo sei mesi di sbando, riprendono le riunioni di governo, sempre assistiti dal vescovo Vercellin che era Presidente del Governo. La manovra di rientro in città era stata possibile perché il freddo, più delle misure sanitarie, aveva attenuato la virulenza della peste, obbligando la gente a stare di più in casa e ad avere meno rapporti con i contagiati.

In questo mese il vescovo Vercellin entra in quarantena. Dice ai Consiglieri: "Da tre mesi in qua vivo continuamente in mezzo ai morti e alle carcasse, per avere perso cinque persone della mia famiglia a causa della peste. Ho scoperto il contagio in due miei valletti. Prego il Consiglio di approvare la mia decisione di ritirarmi in qualche località fuori città, per trascorrervi la quarantena, affinché, se Dio mi darà tempo e salute per terminarla, possa rendere ad Aosta e alla Valle il servizio per cui sono votato. Nel frattempo farò purgare le stanze del vescovato". Il Consiglio lo esorta a mettersi fuori pericolo e propone come casa di quarantena una grangia appena fuori ponte Suaz (apparteneva ai fratelli nobili Lostan. Pervenne alle suore della Visitazione, poi ai canonici di S. Orso. Distrutta da un incendio, fu ricostruita ultimamente come scuola media).

Dicembre 1630. Non è ancora finita la danza della morte nera. Il contagio continua a fare morti: scarseggiano i viveri, manca il sale, la gente esce di casa e chiacchiera con gli appestati in suicida evasione dai lazzaretti. La sfiducia e la mancanza di denaro (non si lavora, non si semina, non si pascola) lasciano che le cose vadano come dallo scorso aprile avevano incominciato ad andare.

Il tempo che passa a volte guarisce, a dispetto anche di chi fa di tutto perché ciò non avvenga. Sembra che tiri aria di buona salute nella Valle d'Aosta sepolta sotto la neve dei mesi invernali. La peste è congelata: attende i primi tepori della primavera per esplodere di nuovo. Nel frattempo il Consiglio ordina che tutte le comunità si mettano in quarantena, come dire in convalescenza vigilata. Si riaprono i mercati, il commercio e i soldi ricominciano a girare, assieme alla speranza di giorni migliori. Il 31 dicembre si riuniscono i Consiglieri; oltre ai quattro o cinque di prima linea ci sono anche quelli rientrati in sede dai rifugi che li avevano preservati dal contagio. E' un consiglio di tutto riposo, proprio quello che ci voleva nell'ultimo giorno di un anno che di tribolazioni ne aveva avute proprio tante. Con gli auguri di buona salute termina l'anno 1630, il più funesto di tutta la storia valdostana.

Anno 1631. I primi tre mesi passano tranquilli: le campagne sono ben ricoperte di neve e non si possono lavorare. Così si continua ad attuare la quarantena; ma

sorgono controversie fra i commissari alla sanità perché alcuni indulgono nella applicazione delle leggi sanitarie. Si corre ai ripari, si minacciano i frequentatori di cabaret e coloro che per pietà cristiana disseppellivano i corpi di parenti per inumarli clandestinamente in terra consacrata, cioè nei cimiteri.

Marzo 1631. Si allenta il freddo e si contano nuovi morti a Gignod, Allein, Etroubles, Saint-Denis, Saint-Marcel, Saint-Vincent, Chatillon, Avise, Arvier. Si separano gli infetti dai sani... pena di morte per coloro che escono dai confini segnati, perché migliaia di persone sono pronte a diffondere la peste nell'alternativa di focolai di contagio che qua si accendono e là si spengono. Si vuol correre in fretta verso la salute, ma la peste corre di più. In molte comunità fiammeggia ancora.

Maggio 1631. I bandi sono sempre in vigore ma la gente non ne tiene conto. Per le vie di Aosta si balla "faisoit des dances et rigollet avec grand danger de s'infecter en temps que nous sommes encore travaillet et voisin du mal contagieux". Si scherzava e ballava con la peste accanto. Certo: si era nel mese di maggio e la tardiva primavera valdostana era esplosa dalle pianure agli alti pascoli. I Valdostani, costretti per sei-sette mesi d'inverno nel chiuso di case e stalle, facevano festa alla nuova stagione.

Luglio 1631. E' un mese importante perché si scopre che la peste di giorno in giorno fa dei progressi e si può dire che è quasi alle porte di casa. Il Consiglio, ricordando i tragici giorni dell'estate 1630, organizza i mezzi per salvare Aosta da un nuovo contagio, sin che Dio vorrà. Saranno aperte giorno e notte solo due porte della città: quella del Plot (Vaudane) e del Ponte di Pietra (Chaffa).

Agosto 1631. La peste entra nel convento dei frati minori di S. Francesco di Aosta (Piazza Chanoux). Era morto un fraticello novizio. Si chiude il convento, si mettono dei soldati armati di moschetto alla porta, perché il giorno prima, dei frati erano fuggiti, alcuni a S. Nicolas, altri a Gignod. Queste due comunità sono allora messe in quarantena, e il convento disinfettato con pece greca, trementina, fumi di incenso, zolfo, grani di ginepro, rosmarino e lauro, il tutto bruciato tanto da annuvolare il cielo.

Per la prima volta le cronache danno il numero dei morti per contagio: sono più di cinquantamila, ma alla fine si farà il conto e i morti saranno settantamila.

Settembre-ottobre 1631. Aosta "est en pleine santé". Bisogna ringraziare Dio. Il capitolo della cattedrale, cioè i canonici, dispone per una processione generale al canto del "Te Deum laudamus"; musiche e suono di campane accompagneranno il popolo per le vie della città. I capitani dei presidi militari tireranno cannonate: i sindaci lanceranno fuochi artificiali al Plot e all'Arco d'Augusto. Rimbomba la Valle, il cielo si infiora.

I parroci riaprono i libri dei battesimi per scrivere i nomi di nuove vite, destinate a continuare le vicende lasciate incompiute da settantamila morti!

Una cantina per i poveri

LA RICORDO perché è scomparsa lasciando il posto alla Biblioteca Regionale; l'Ospizio di Carità ha cambiato stato civile e dimora: è diventato Casa di Riposo Bonifacio Festaz, senza cantina, torchi, botti, vasi, scorte per le quattro stagioni e vino.

Divisa in sette locali, la cantina correva lungo tutta la facciata nord dell'edificio, tre metri sotto il livello stradale, con il pavimento in terra battuta, la stessa che avevano calpestato gli antichi Romani. Per costruirla fu aperta (chissà quando) una breccia nelle mura romane, mettendo in mostra le fondazioni della Porta Decumana, che avviava le genti verso la lontana Valdigna. Le finestre, che all'esterno sopravanzano d'un soffio la strada, nell'interno si elevano come in una cattedrale, incastonate in una mitria di pietra.

Conosciamo la storia della cantina e della casa che regge, a partire dalla fine del 1500; la narrano i documenti dell'archivio dell'Ospizio, che incominciano col dire che la casa apparteneva ad un certo nobile Andrea Savin di Cogne, uomo ricco di commerci, terre e buon cuore. Nel 1661, lo sappiamo già, venne acquistata dal Festaz per diventare sede dell'Ospizio di Carità.

Dopo secoli di generoso servizio, piena di buone cose offerte da gente che aveva il gusto della carità, la cantina è ripostiglio, deposito di non so che cosa.

Io ho avuto, diciamo pure la fortuna, di vederla in attività di servizio; era come entrare in un museo etnografico. C'erano botti cariche di anni e di vendemmie, come la botte che aveva incisa la data del 1773 e contenuto il vino "Fumin", un vino prezioso della Valle d'Aosta che ora si cerca di salvare dall'estinzione. Non ci sono più le botti come non ci sono più neppure le vigne che le riempivano di vino; al posto dei filari ci sono le nuove case.

Nel locale che faceva da dispensa c'erano i trespoli che reggevano il pane di segala cotto a novembre per tutto l'anno. I pani si disponevano a raggiera, come un trofeo donato dalla Provvidenza. C'erano batterie di orcioli per l'olio di noce spremuto dal mulino della Casa lungo la corrente della Rive al Plot. C'era un tavolo di granito, scalpellinato in un sol pezzo: pareva un gigantesco fungo uscito dal pavimento in terra battuta. C'erano vasche di pietra modellate con furia artigianale; contenevano il burro fuso che le suore fondevano come duecento, trecento anni fa, suore vigili custodi di antiche tradizioni.

C'erano le misure per il vino "scellées et boullées" con tanto di marchio sabaudo, accanto a quelle per le granaglie. Erano misure che non frodavano perché non misuravano a peso. Si ingravidavano di frumento, segala, castagne, granoturco... che poi i rivenditori rovesciavano d'un colpo nel grembiule o nel sacco.

C'erano gli attrezzi per lavorare la campagna: il manico consumato dove le mani stringevano per forzare la terra. C'era un grande alambicco di lucidissimo rame, simile ad una cupola di moschea. C'erano tante cose fatte per la vita di campagna, quando la terra costava sudori e rendeva lacrime, sempre accettate nel segno della Provvidenza.

Un ricordo sovrasta quelli sin qui descritti: le ragnatele che festonavano le volte e i cangianti colori delle muffe che patinavano i muri e le cose.

Il grande bucato dell'Ospizio di Carità

NEI TEMPI PASSATI, molto lontani dalle odierne lavatrici, le famiglie, che secondo le consuetudini tenevano armadi pieni di ricambi di grossa biancheria, facevano un grande bucato ogni sei mesi: a primavera e nell'autunno. Si trattava di lavare dozzine di lenzuola ed altro in lino, lino e canapa e anche sola canapa che rubefaceva la pelle e ritardava il sonno ma, fatta l'abitudine e la pelle, diventava una salutare conciliante culla.

Erano i ricambi di sei mesi di vita che impegnavano le famiglie in grandi manovre attorno a caldaie, secchi, mucchi di cenere, fili tesi, ferri da stiro e mazzetti di spigo e lavanda. Nei giorni di sole, prati e orti attorno casa erano imbandierati di bianchissima pulizia.

Il grande bucato semestrale è andato avanti sino ai primi decenni del secolo, poi ha ceduto a nuovi costumi, ai ritrovati della chimica e quindi della meccanica.

Ad Aosta non erano molte le famiglie in grado di mettere al sole dozzine di puliti panni di casa. La sempre ammalata economia agricolo-pastorale valligiana, non arricchiva granché. Grande bucato voleva dire avere una casa che sapeva di città e non di campagna, voleva dire avere grandi armadi di noce e non poveri cassoni di abete. Forse l'ultimo a lasciare l'antica consuetudine del grande bucato fu l'Ospizio di Carità di Aosta, che stendeva centinaia di panni nei prati della odierna via Festaz e oltre, sino a pochi anni prima della seconda guerra mondiale.

Gli amministratori della Casa, nel 1800, stesero addirittura un regolamento per disciplinare, secondo antiche tradizioni, lo svolgimento di quelle casalinghe operazioni. Le persone da mandare pulite di giorno e di notte erano una sessantina: un gran bel bucato da fare! Ecco cosa accadeva.

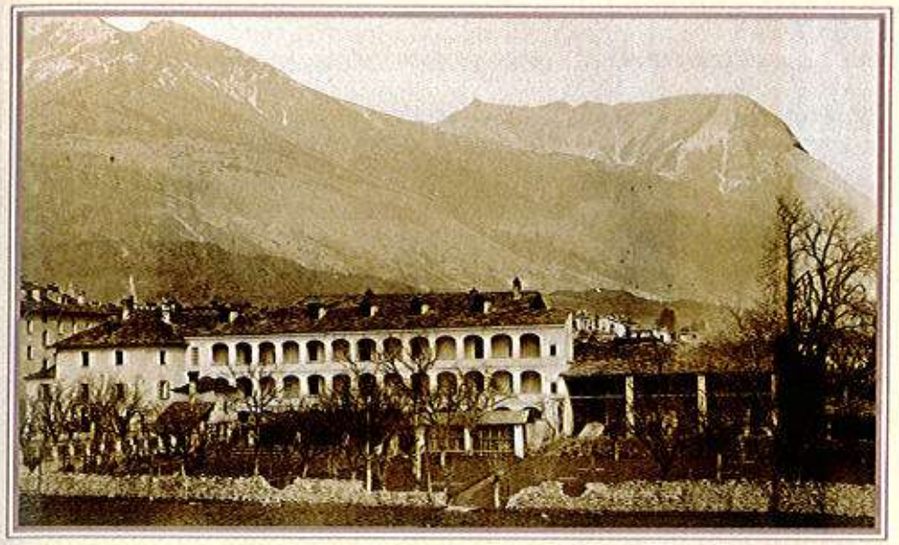
Uomini e donne di buona forza, durante quattro giorni lavavano, stendevano, sorvegliavano, raccoglievano, stiravano, riponevano... e bevevano bicchieri di "petit vin", un vino di terza qualità che disseta, lascia lavorare e talvolta dà lo spunto per una canzone.

Il primo giorno del grande bucato, le lavandaie attaccavano a sfaccendare con il sole ancora dietro la Becca di Nona. Era il giorno della lavatura: acqua che sciaborda, gran legna che brucia, panni bigi che trascolorano in bianchi cumuli, fumo che annuvola il cielo.

Verso le nove distribuzione di brodo con vino; alle tre pomeridiane (non c'era tempo per il diner) merenda, cioè il gouter con pane e formaggio. Si spegnevano

Stemma araldico del Ducato di Aosta

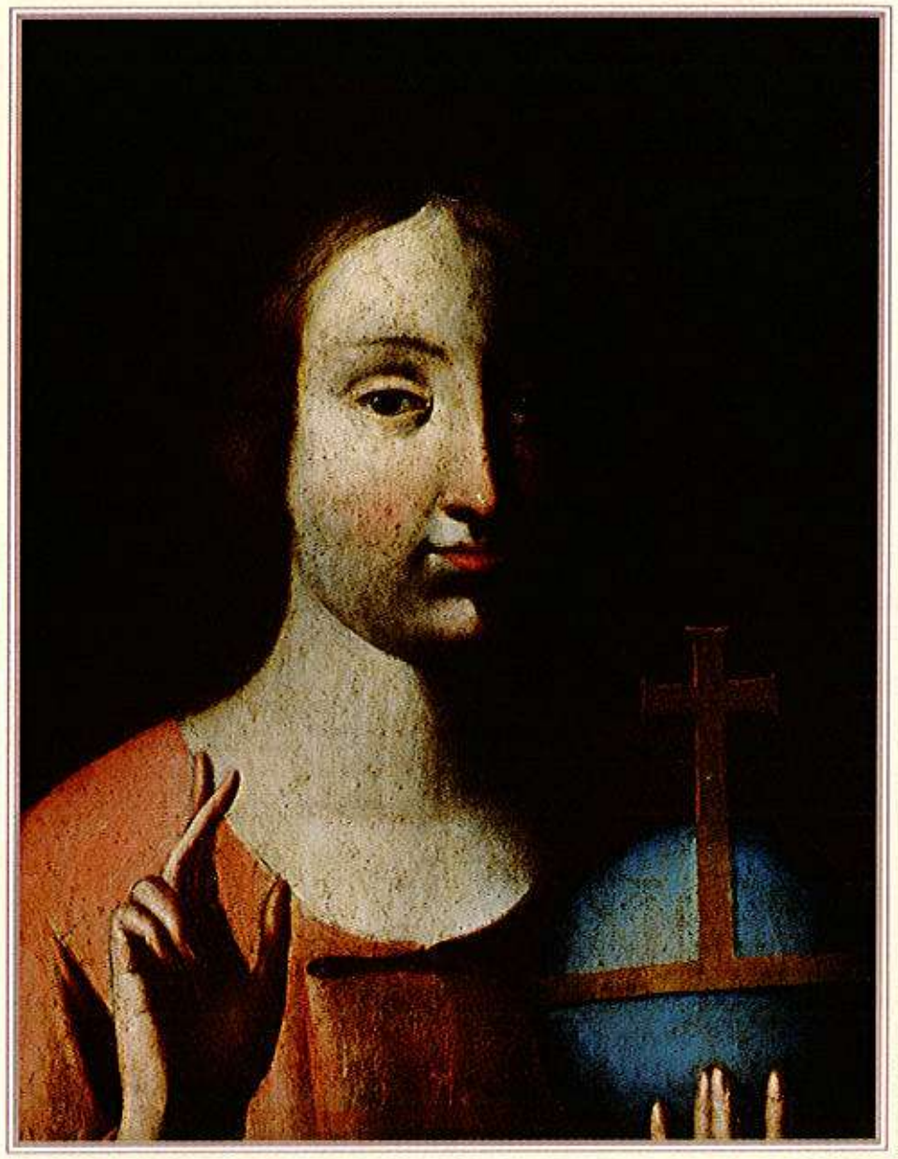
Ingresso principale dell'Hospice de Charité
di via Edoardo Aubert



Hospice de Charité, oggi sede della Biblioteca Regionale.
Sullo sfondo a sinistra, la Becca di Viou

Antico tavolo in noce del quale si ignora la provenienza, di proprietà dell'Ospizio di Carità. Il parere artistico del professor Pacchione, Sovraintendente alle gallerie e ai musei di Torino, lo attribuisce al 1700 e non al 1500, come era stato stimato in precedenza da antiquari e amatori d'arte

Madonna - Anonimo del XVII secolo



San Giovanni - Dipinto del 1600/1700

Casa di Riposo J. B. Festaz
Nuova sede dal 1987. Visione dal giardino interno

Casa di Riposo J. B. Festaz.
Il Vescovo, Monsignor Giuseppe Anfossi, Presidente dell'Istituto,
attorniato dal Consiglio di Amministrazione e dal personale socio-assistenziale

i fuochi quando il sole tramontava dietro il Monte Bianco. Nel grande refettorio della Casa era pronto il souper, la tradizionale minestra di legumi e una porzione di polenta e formaggio o patate fritte o en "sauce", con salsa di pomodoro.

Il secondo giorno del grande bucato, si facevano avanti nel cortile gli strizzatori di panni. Era un lavoro di grande fatica che voleva muscoli d'uomo e mezzo litro di vino a testa, anche a quello che aveva passato la notte a sorvegliare perché i fantasmi non rubassero per sè lenzuola di ricambio!

Il terzo giorno incominciava e finiva fuori casa. "Du grand matin", all'alba, la cuoca portava l'acquavite ai due uomini che, sin dal primo giorno, avevano preso il "posto" sui prati in riva alla Dora per la stenditura del bucato. Le lavandaie facevano colazione con pane e formaggio oppure con la minestra preparata la sera innanzi. Poi i prati della Dora diventavano una immensa scacchiera di lenzuola stese al sole.

La stenditura metteva sete: alle nove un bicchiere di vino per uomini e donne. Un altro bicchiere quando in città si scampanava il mezzogiorno; verso le tre pomeridiane pane e formaggio oppure caffelatte.

Via il sole, si raccoglievano asciutti i panni stesi. I prati ritornavano verdi. Brodo con vino per gli uomini che, a spalla, portavano nella grande Casa i panni piegati.

Il quarto giorno era per le stiratrici. Verso le nove si distribuiva brodo con verdure e vino. A merenda vino con patate bollite e formaggio. A sera i grandi armadi di noce erano di nuovo colmi di dozzine di ricambi, fra mazzi di spigo e lavanda.

Un maestro da evitare

IL MAESTRO elementare, parlo di tempi antichi, era un "licenziato" cioè un diplomato che insegnava e talvolta saggiava l'idoneità all'insegnamento degli autodidatti che, assai numerosi, si dedicavano volontariamente alla educazione della gioventù. In ogni parrocchia i curati diventavano maestri del villaggio quando il gelo dei mesi invernali costringeva la gente nel caldo delle stalle. Con la primavera i giovani scolari che sapevano compitare sciamavano all'aperto. Le cronache ricordano uno di questi maestri volontari.

E' il parroco di Bosses, Jean Antoine Passerin d'Entreves che, nel corso del 1800, si era impegnato a istruire il nipote suo Elzeard. Il sacerdote, bisogna dirlo, aveva dei comportamenti strani; non concedeva nulla a se stesso e agli altri che non fosse il minimo indispensabile per una vita appena sopportabile da un comune mortale.

Tormentava il suo corpo con penitenze; si alzava quando le montagne di Bosses, voglio dire la bella Grande Rochère, si perdevano nel buio della notte e la gente sprofondava nel pesante sonno delle ore ancora lontane dall'alba.

Stendeva allora sul pavimento di legno certi fogli di carta bianca, afferrava una frusta e dai, dai, dai finché vedeva sulla carta gocce di sangue colate dalle sue spalle.

In una lettera alla sua sorella descrive il suo metodo di insegnamento scolastico per il nipote. "Di solito faccio alzare Elzeard alle sei: fa la preghiera del mattino, quindi legge quattro o cinque righe, talvolta un quarto di pagina, della "Imitazione di Cristo" e ci medita sopra per 15-18 minuti. Quindi prende a studiare in continuazione sino alle otto di sera, ora appena interrotta dalla messa e dalla cena. Dopo mangiato, quando sono contento di lui (ma cosa voleva di più!) gli permetto di leggere, senza metterlo in soggezione sulla scelta del libro; se non legge riprende a studiare. Lo dispenso dal catechismo lungo la settimana: lo studia nei giorni di festa. Ma noto una cosa straordinaria: la sua mente ha dei vuoti, sia mentre prega che durante le lezioni. Non esce mai, è sempre allegro; non cerca il divertimento..." Che fine avrà fatto Elzeard?

A questo punto vien fatto di pensare che il sacerdote Passerin secondo la Chiesa era un santo, ma secondo la scienza medica era un soggetto privilegiato per la psicologia più avanzata.

Bisogna dire però che non fece solo le stranezze educative che abbiamo visto con il nipote Elzeard. Prima di essere confinato nella parrocchia di Bosses, aveva ricoperto importanti cariche religiose, propiziate forse dalla sua nobilissima origine, risalente al 1300. Ebbe sette fratelli, che si spartirono vicende politiche, religiose, giudiziarie e notarili.

Nato ad Aosta il 18 giugno 1766, morì il 10 dicembre 1830, a sessantaquattro anni, dopo aver lasciato nel clero una reputazione di rare virtù e, fra la gente comune, la convinzione che era impossibile seguirlo come maestro di scuola e come maestro di catechismo.

Ho tirato giù questa breve annotazione perché il severo Passerin d'Entrèves aveva legato, nel testamento, il suo "mobilier" il suo mobilio, all'Ospizio di Carità di Aosta. Le cronache dicono che viveva di niente, che spregiava le ricchezze... Che mobili saranno stati quelli legati all'Ospizio? Poveri mobili buoni per i poveri.

Vecchi anzitempo

DICONO CHE AI NOSTRI GIORNI la durata media della vita tocchi il traguardo dei settant'anni. Poco più di cento anni fa invece, chi arrivava ai cinquanta brindava ad una vecchiaia avviata ormai ad un rapido declino.

Si moriva presto, ancora giovani. L'uomo di cinquant'anni oggi è un uomo maturo capace di fare ancora molto, al meglio delle sue capacità intellettuali e talvolta anche fisiche. Il cinquantenne di cento anni fa era un vecchio. E vecchio si doveva sentire un certo Louis Joseph Monod di Charvensod che, il 21 dicembre 1850, Aosta sotto la neve e Natale già nell'aria, scriveva una lettera agli amministratori dell'Ospizio di Carità. Diceva.

"Nato da una famiglia miserabile, presto senza padre e madre, abbandonato dalle sorelle, ho speso tutti i mezzi, tutte le forze che la Natura mi ha dato per provvedere alla mia sussistenza.

"Ho 53 anni di età, gravato di malattie, frutto di fatiche, privazioni, miseria e della mia "vieillesse" vecchiaia. Non potrei più, malgrado tutti gli sforzi, procurarmi quel pane che mi è costato sempre molto caro... mi vedrei ridotto alla più straziante situazione se non mi restasse una speranza nei soccorsi così generosamente largiti dalla pubblica carità.

"Ricorro a voi supplicando vogliate farmi partecipare alla distribuzione di pane praticata da questo Ospizio"

Una beffa

SI TRATTA DI UN BEFFARDO "tiro mancino" che solo un avvocato poteva inventare. Andò così. Nel mese di marzo del 1708, l'avvocato Jean André Evrard era inchiodato a letto per una grave forma di gotta con contorno di altri acciacchi: "detenu des gouttes et autres maladies corporelles dans son lit". Abitava una bella casa anticamente chiamata "Domus picta", posta all'inizio della odierna Croix de Ville. Sente al suo fianco la morte e fa testamento.

Lascia soldi per cinquecento messe in suffragio della sua anima e , a rinforzo delle messe, nomina eredi universali delle sue grandi ricchezze, i poveri dell'Ospizio di Carità. Tiene per sé una cassetta piena di monete d'oro e d'argento, avuta dallo zio canonico Girotto e da costui depositata nella cassaforte della cattedrale.

L'Evrard, rimesso in salute, chiede ai canonici la cassetta ereditata, ma costoro si rifiutano di consegnarla. Di qui lunghi processi. Per venire a capo della faccenda, l'Evrard allora dona la cassetta ai canonici dell'Ospizio del Gran S. Bernardo, mettendoli così in lite con quelli della cattedrale.

Dopo battaglie a colpi di Diritto Canonico, Coutumier e Diritto Civile, la cassetta giunge finalmente ai legittimi destinatari, cioè i canonici del San Bernardo: un dono prezioso per costoro, una beffa per quelli della cattedrale.

Una stalla per i pascoli del Gran Grimod

NEL 1781 L'OSPIZIO DI CARITÀ possedeva, da più di cento anni, i pascoli della montagna del Gran Grimod. Per la Casa oggi sono solo dei ricordi storici, racchiusi in fogli ingialliti di buona carta filigranata. Quei pascoli erano una grande ricchezza: i poveri ricoverati avevano garantiti per tutto l'anno il burro fuso e il formaggio per la polenta.

Accadde che in quel 1781, gli amministratori della Casa si trovarono a dover fare dei conti per costruire nelle montagne una nuova stalla, ricovero notturno per una ventina di mucche che, durante i mesi di luglio e agosto, brucavano le profumatissime erbe di quei pascoli.

La vecchia stalla, (quanti inverni aveva sopportato? duecento, trecento...) non ne poteva più. Si frantumava sull'erba, pietra sopra pietra, ad ogni bufera di neve o vento. Se non si provvedeva, si rischiava di dover ridurre in carne salata quella ventina di mucche, nel caso di un improvviso e totale crollo notturno. Così si fece un progetto per "une étable à faire à la montagne de l'Hôpital de Ville, appellé le Grand Grimod". Non so se le odierne stalle degli alti pascoli hanno delle strutture particolari rispetto a quelle dei tempi antichi; so però che nella Conca di Pila, e anche altrove, esistono delle stalle ancora in piena efficienza, sebbene tirate su alla "manière rustique" magari qualche centinaio d'anni fa.

La stalla doveva essere larga cinque metri e mezzo, i muri spessi settantasette centimetri e lunghi venti metri. Ci doveva essere una cucina dove fare il burro e il formaggio. Tutto il legname doveva essere di buon larice. Tre porte doppie, in aiuto dei cani, davano tranquillità. Settanta metri quadrati di lose (ardesie) coprivano il tetto, che spioveva sin quasi a toccare il prato. C'erano le mangiatoie e la fossa per il letame. Il costo era di ottocentocinquanta lire.

Insomma: una gran bella stalla secondo il modo di fare del 1781. Si guardi se fra le stalle del Gran Grimod ce n'è una lunga una ventina di passi da montanaro con la data 1781 incisa sulla "maîtresse poutre", sulla trave maestra. Chissà! Duecento anni di vita per una costruzione in pietra erano una durata media, perché quella gente antica costruiva una volta per sempre.

Processi quotidiani

L'OSPIZIO DI CARITÀ BENEFICIAVA di molte liberalità da parte dei benefattori valdostani che, così facendo, pensavano di ipotecare un posto in paradiso. Queste liberalità in denaro, case, terre ed altro, spesso portavano a processi, quasi quotidiani nel loro svolgimento. Il Rettore della Casa, per regolamento aveva il compito di istruirli, seguirne le sedute e, con l'aiuto di un avvocato convenzionato, favorirne il successo.

Abilissimo in queste faccende si dimostrò il Rettore Bernard Rocher, nativo di Arnad, che nel corso della seconda metà del 1700 se la dovette vedere anche contro i potenti baroni del casato degli Challant, rapinatori di terre dell'Ospizio sparpagliate nelle loro giurisdizioni.

In quei tempi i cavilli, e non le giuste ragioni, erano il punto di forza della arringhe degli avvocati. I processi, che io chiamo " casalinghi", prendevano lo spunto quando l'Ospizio entrava nel possesso del bene o della eredità. Accadeva che i parenti del testatore o legatario impugnavano le liberalità del congiunto con richiami più o meno legittimi al codice "Coutumier" o più semplicemente sostenendo che i beni destinati all'Ospizio li mettevano nel rischio di farli cadere in povertà, perché ad essi era vincolata la loro sussistenza.

Da qui i processi che hanno segnato l'esistenza secolare dell'Ospizio, processi che hanno riempito decine di cartelle dell'Archivio Storico; sfiorano i trecento, quasi sempre vinti. Quelli persi dicevano che il ricorrente era più povero dei poveri dell'Ospizio.

Niente dialetto

LO STATUTO ORGANICO della Scuola di Agricoltura annessa all'Ospizio di Carità di Aosta, prescriveva: "Oltre alla agricoltura teorica e pratica, sono materie di insegnamento la lingua francese e la lingua italiana. Nel conversare fra loro gli alunni si asterranno dal dialetto e faranno sempre uso della lingua francese e della lingua italiana". Anno 1885.

Dico subito che nel collegio che frequentavo in Liguria negli anni dal 1923 al 1928, vigeva l'obbligo fra gli studenti di usare solo la lingua italiana. Era bandito l'ibrido dialetto in uso nella città di La Spezia, dialetto che ligure non era e neppure toscano; la purezza della lingua italiana, non rischiava di essere inquinata da forme e parole dialettali.

Tornando in Valle d'Aosta, c'è da dire che sin da tempi antichi era dibattuta la questione linguistica che anche ai nostri giorni affanna i governanti valdostani, cioè il bilinguismo. Mi guardo bene dall'entrare nella questione: mi limito ad osservare che la proibizione di usare il "patois" nelle conversazioni fra studenti della scuola di agricoltura aveva il preciso scopo di impedire l'inquinamento della purezza del francese e dell'italiano messi sullo stesso piano di parità.

Ai nostri giorni come ci si comporta? Sorvoliamo.

L'Archivio storico dell'Ospizio di Carità

Contiene circa cinquemila documenti che spaziano dalla fine del secolo XVI alla prima metà del XIX. Per il carattere sociale proprio della Istituzione, la documentazione è esclusivamente mirata alla vita sociale, economica e religiosa della Valle d'Aosta, riflessa dal terzo stato della comunità valdostana, che nella povertà trovava i motivi della sua più compiuta documentazione.

La storia sociale della Valle d'Aosta non è stata ancora scritta; nel caso ciò avvenisse, c'è da sottolineare che le carte dell'Archivio sarebbero una inestimabile fonte per scriverla. Esistono anche centinaia di brandelli di carta che documentano fatti, persone e circostanze più o meno marginali, ma che spesso diventano determinanti per la valutazione di avvenimenti e cose.

Ecco sinteticamente enumerati gli argomenti trattati.

1 Vita interna della Istituzione
2 Relazioni dei Direttori
3 Grandi processi, contestazioni ecc.
4 Infeudazioni
5 Ricognizioni feudali
6 Testamenti, legati, donazioni
7 Documentazioni sanitarie. Ricette mediche, interventi
8 Registri, acquisti e vendite alimentari
9 Registro pellegrini
10 Carteggio e relazioni su bambini abbandonati
11 Scuola pratica di agricoltura
12 Arti e mestieri. Scuola di filatura ecc.
13 Patenti di sovrani
14 Contabilità
15 Catasto beni terrieri
16 Registri, delibere dal 1702 alla prima metà del 1900
17 Libri di antiquariato (alcuni del 1500) di argomento religioso, letterario, enciclopedico
18 Testi storici sulla Valle d'Aosta

Documenti

1 Albero genealogico della famiglia dei Festaz, detta "THUETS".

2 Estratto testuale della donazione fatta da Giovanni Bonifacio Festaz, in forma di atto ricevuto dal notaio Vuillen Tissioret il 27 marzo 1657.

3 Estratto testuale del testamento di Giovanni Bonifacio Festaz, ricevuto dal notaio Savioz il 15 agosto 1658.

4 Lettere patenti con le quali S. M. Vittorio Amedeo III ordina la formazione di un nuovo Consiglio Direttivo dell'Ospizio di Carità di Aosta, fissa il numero dei membri e accorda l'esenzione della tassa sulla carta da bollo. Il 10 marzo 1795.

5 Decreto con il quale S. M. Carlo Alberto dichiara che l'amministrazione dell'Ospizio di Carità di Aosta ha la facoltà di esigere, impiegare e reimpiegare i capitali appartenenti all'Ospizio di Carità. Torino 14 febbraio 1832.

6 - Decreto con il quale S. M. Vittorio Emanuele II, in data 2 luglio1851, autorizza l'istituzione di una Società sotto il patrocinio di N. S. del Buon Soccorso, per visitare e soccorrere a domicilio i poveri della città.

7 Decreto con il quale S. M. Vittorio Emanuele II, in data 20 settembre 1857, sulla base delle patenti di Vittorio Amedeo III del 1795, ricostituisce l'Amministrazione dell'Ospizio di Carità.

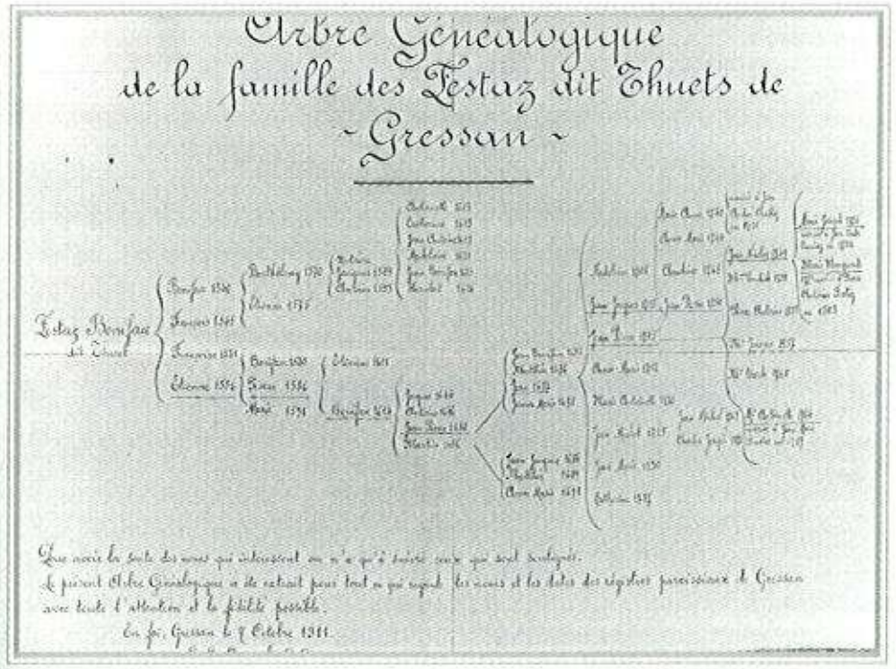
8 Ricette mediche spedite dai farmacisti convenzionati con l'Ospizio di Carità negli anni 1702 e 1703, tratte dalle 820 esistenti nell'archivio dell'Ospizio.

9 - Tabelle dei pasti proposte per i ricoverati per tutte le settimane dell'anno, calcolate per 52 persone. Il 20 marzo 1851.

10 Regolamento interno per i ricoverati del 14 novembre 1885.

11 Manifesto della Scuola Pratica di Agricoltura annessa all'Ospizio di Carità di Aosta, in data 16 settembre 1892.

N.B. Tutta la documentazione per la ricerca storica è stata tratta dall'Archivio Storico dell'Ospizio di Carità di Aosta.



Hospice de charité de la ville d'Aoste.

Extrait textuel de la donation faite par Pesta Jean Boniface, à forme d'acte reçu par le Mol. Vaillen Vistiora le 27 mars 1657.

S'est personnellement constitué le s. Jean Boniface Pesta, lequel de son gré, pure, franche et libre volonté, pour lui, les siens, hoirs, par son serment prêté sur les écritures à mains du dit très illustre vi-bailli et de mre Vaillen Vistiora Mol. et Secrétaire de la dite cité, a donné, cédé, remis et transporté, comme donne, cède, remet et transporte purement, librement, sans aucune réserve toute ni exception, par donation pure et irrévocable, qui se dit entre vivants, au profit de la dite cité d'Aoste et aux citoyens d'icelle présents et à venir, et à perpétuité, le Seigneur Syndic avec les autres députés et Procureur de la s.-cité présents, acceptants et réalisants avec ou dit s. Pesta donateur, de tel don et libéralité, et tout à leur nom que de tous les autres citoyens et habitants de la s.-cité présents et à venir, savoir: tous les domiciles, tours, pelne, pallier, étable, avec toutes les autres commodités que lui sont été vendus et cédés par contrat en sa faveur passé par feu Martin d'Isaac Luy comme colévitier de feu François Luy, reçu par égrège Philippe Musson Notaire 1649 et le jour =, lequel contrat ledit sieur donateur a promis aussi à ses frais et dépens, par même libéralité, de remettre et expédier au dit sieur Syndic dans briefs jours, sauf excepté seulement, la susdite donation non obstant, son us et jouissance des dits étable et pallier, possédant le tems qu'il ne sera pas nécessaire de s'en servir pour la construction du dit hopital, à l'envoi des dits pallier et étable tous seulement, avec des dits biens leurs fonds, fins, entrées, sorties, passages devant et derrière, lumières, fenêtrages et toutes autres commodités à lui appartenants, tout ainsi que le tout lui a été vendu et cédé, par le contrat de vente sus désigné, au quel, tout pour les fins et confins d'iceux biens et toutes autres commodités, lon aura une relation, avec promesse par icelui s. donateur faite de vuider et débriquer les dits domiciles, horais les dits étable et pallier, à la forme de la condition et réserve sus faite, tout seulement, toute fois et quantes il plaira aux s. s. Syndic et députés et jusques à ce, se constituer les tenir en nom et nuem précaire de la s.-cité, citoyens et habitants d'icelle, ils déclarants dès à présent à eux propres et appartenants pour l'érection et fondation du dit hopital.

Et par réciproque s'est constitué le s. noble Claude Charles Mellier Syndic moderne de la s.-cité lequel en assistance des sig. députés et du Procureur de la

lité, a accepté de nouveau et en tout que de besoin accepte la dite donation des domiciles sus mentionnés, et pour satisfaire à la charge de la ditte donation, et intention du conseil de la ditte cité, de son gré, pure, franche et libre volonté, pour eux et citoyens successeurs et habitants d'icelle présents et à venir, pour son serment prêté, sur les écritures et mains du dit très illustre seigneur vi-bailli, et demoiselle secrétaire de la ditte cité soussigné et sous obligation des mêmes domiciles donnés et de tous les autres biens de la ditte cité, en assistance des ditts seigneurs sus nommés et députés et du ditt procureur de la ditte cité, en conformité de l'ordre du dit conseil, a promis et promet de fonder, établir et ériger, dans les mêmes domiciles sus donnés, l'hospital de la cité, pour la retraite des pauvres d'icelle spécialement et nécessiteux passants, comme sera avisé par les économes qui seront établis au ditt hospitaal pour le conseil et seig.r syndic que sera pour lors, sans pouvoir icelui hospitaal diviser entre parts, aussi a promis de meubler et accompagner le dit hospitaal de lits et autres fournitures nécessaires à ses fins, et d'appliquer à ce effet les legats qui sont été faits par des particuliers à cette considération, la poursuite desquels avec toutes les autorités et pouvoirs requis, tant de la ditte poursuite, que de les faire payer, a été baillé présentement au dit f.r egregie Pierre Lilegue et des pratiques de la cité, qui a promis le faire, sans perte de temps, et accepté

la ditte charge, exigeant de plus le dit f.r syndic en assistance des ditts seig.rs députés promis de prendre au plutôt d'établir le ditt hospitaal en bon et du état à mesure que les dits legats et les fonds de la cité se pourront étendre, afin de ne laisser une œuvre aussi pieuse et dès si longtemps désirée imparfaite; et pour correspondre en quelque façon aux bonnes intentions du dit f.r donateur, il a promis par l'assistance et avis des seig.rs députés et autres du conseil, que lorsqu'on établira un Recteur au ditt hospitaal, que l'obligeront à faire quelques prières, à son intention, afin que le seigneur qui est le vrai rémunérateur, le récompense spirituellement et corporellement d'une si considérable libéralité par lui faite à l'endroit des pauvres de Dieu.

Le présent extrait, délivré pour les fins sous au dire du sieur de l'Intendant Gén.l d'Ile en date du 9 juillet 1857, est ainsi signé et conforme à la copie authentique déposée aux archives de l'hospice de Charité

Port-Louis ville d'Orsay le 31 juillet 1857

Moreau Sec.re de l'hospice

Hospice de charité de la ville d'Aoste.

Extrait textuel du testament de Pesler Jean Boniface, reçu par le notaire Savioz, le 15 août 1658.

Et par défaut de sesdits infants tant males que femelles, il a institué et substitué ses héritiers spéciaux et généraux, savoir: les pauvres de Dieu et nécessiteux qui seront et qui viendront après dans l'hospital nouvellement fondé pour le dit noble testateur et, suivant l'intention sus écrite, par les honorables soit exécuteurs testamentaires sous nommés, en payant les légats et ordonnances sus faites, en demeurant et faisant leur ordinaire demeure et résidence dans les maisons du dit noble testateur dans la cité d'Aoste, sous condition qu'ils seront tenus et obligés de payer les charges ordinaires et extraordinaires tant rière la paroisse de Gressan que de la cité, sauf de la loge des soldats, en tant qu'il leur sera commandé, aux quels les héritiers sus institués et par défaut d'iceux aux substitués, le dit noble testateur a délaissé, après son décès et trépas, tous et un chacun ses biens, meubles immeubles, droits, noms, titres, crédits, raisons, actions et réclamations présentes et avenir quelconques, à charge, profit et honneur, force et valeur de tous

instruments, le dit héritage concernant, cassant et annullant tous autres testaments, codicilles, légats, donations et autres dispositions de dernière volonté qu'il pourrait avoir ci-devant faits et par lequel tout que ce soit venant, le seul présent demeurant force et valeur, suivant sa forme et teneur, et ceci a déclaré être son dernier testament nuncupatif et disposition de dernière volonté nuncupative, lequel et laquelle il veut, entend, ordonne et commande qu'il soit bon et valable par ce droit de testament nuncupatif, et si par tel droit ne vaut, veut qu'il vaille par droit de codicille, de légat et donation à cause de mort faite et par tous autres meilleurs moyens, voie et forme que mieux et plus efficacement pourra et dura valoir et subsister de droit, raison, us, coutume de ce pays et Duché d'Aoste, nommant et élisant pour exécuteurs testamentaires, savoir Monseigneur l'Illustrissime et Révérend Evêque d'Aoste et les seigrs Syndics que lors seront, aux quels et à chacun pour le tout a baillé pleine pouvoir et autorité de faire faire, et accomplir sous les légats et ordonnances faites et de faire que l'hospital sus nommé se puisse conduire sous cette condition qu'ils seront tenus et obligés renvoyer, le dit us renvoyant sous les pauvres pellerins nécessiteux passant dans iceluy hospital, pour un jour tant seulement,

ou les entretenant honorablement et pourront leur donner le vivre.

Plus qu'initié économe sera changé quand il plaira au Conseil de la Cité, toutefois y agréé des capables de la Signée des Testateurs sus nommée seront préférables et il en charge de dire dans la chapelle du dit hopital une messe pour chaque mois pour l'ame du dit noble testateur et de ses prédécesseurs.

Le présent extrait délivré pour les fins dont en haris ou dérive du possé de l'Intendance Gén.le d'Ivrée en date du 9 juillet 1854, est certifié exact et conforme à la copie authentique déposée aux Archives de l'hospice de charité.

A la ville d'Aoste le 31 juillet 1857

Marcoz Secrét.e de l'hospice.

VICTOR AMÉ

Par grace de Dieu Roi de Sardaigne, de Chypre et de Jerusalem
Duc de Savoye, de Monferrat, Prince de Piemont

Nous Nous sommes fait rendre compte de l'état actuel de l'Hôpital de Charité établi à la Cité d'Aoste, de sa fondation, et de ses acquisitions, et il Nous est rendu, que ses revenus sont destinés à retirer des pauvres, et à donner l'aumône aux passans nécessiteux, comme aussi à faire apprendre des métiers à des enfants trouvés; et quoique le Conseil de la dite Ville, ait dirigé jusqu'à présent cette œuvre, très au moien des électeurs, et Economes par lui nommés, d'une manière très satisfaisante, Nous avons jugé à propos de donner pour son administration des provisions, qui en intéressant à des succès divers classes de personnes, puissent rendre plus avantageux encore au public un tel établissement, C'est pourquoi par les présentes de Notre certaine science, et autorité Royale, où sur ce l'avis de Notre Conseil, Nous avons ordonné, et ordonnons ce qui suit.

Il y aura dans l'Hôpital un Bureau de direction composé de l'évêque Curé, Co-exécuteur testamentaire, nommé par le premier fondateur Boniface Pétaz, et en cas d'absence, ou d'empêchement d'icelui, de son Vicaire général, de deux Syndics de la Ville, de six directeurs nommés par le Conseil de la Cité, et en outre d'un Chanoine de la Cathédrale, et d'un de la Collégiale de St Ours, qui seront tous élus de trois en trois ans par le dit Bureau, et d'un secrétaire. Ce Bureau aura la direction principale de l'hôpital, désignera le Recteur, le Receveur, et l'Econome, dont les offices pourront, si on le juge à propos, être exercés par la même personne, et fera rendre compte à ceux ci de leur gestion à la fin de chaque année. Lorsqu'il s'agira de l'examen des comptes, l'Intendant le Juge Maje, et l'avocat Fiscal du Duché interviendront à l'assemblée, et en cas d'absence, ou d'empêchement d'iceux, leurs respectifs Vice Intend.t Lieutenant Juge Maje, et Substitut avocat Fiscal, qui auront tous voix délibérative comme les autres Directeurs; aucune délibération du Bureau à cet égard, ni aucune libération des comptables ne sera valide à l'avenir sans telle intervention, et si lors de la reddition des comptes on venait à découvrir des abus contraires à la bonne administration, l'avocat Fiscal devra faire les remontrances à qui il appartiendra, pour y remédier.

Il suffira pour la validité des délibérations, que le Bureau soit composé de cinq de ses membres dans les affaires ordinaires, de sept dans celles de plus grande importance, et de neuf pour l'approbation de la reddition annuelle des comptes.

Par une suite de vos favorables dispositions envers cet Hôpital, Nous

exemptions de la gabelle du papier timbré des livres de compte des
ranolnus, que le Bureau aura établi; les comptes, que ceux cy rendront de
leur régie, et les délibérations du Bureau de Direction, doivt il sera fait
mention cy après, dérogeant à ces fins à la disposition du §. 6. de l'Edit
du 19. 8bre 1708. publié en Aoste par Manifeste de la Chambre des
Comptes du 29. 9bre 1786.

Le Bureau de Direction s'assemblera la première semaine de chaque mois
au jour, qui sera par lui fixé, dans la maison de l'hôpital à trois heures
après midi; et plus souvent si les affaires le requièrent.

Les délibérations qui auront été prises dans le Bureau de Direction seront
écrites sur un registre paraphé par l'Intendant, ou le Juge mage, et
signées par tous ceux qu'auront assisté.

Il sera nommé tous les trois ans par le Bureau de Direction un Receveur
ou trésorier pour faire les recettes de l'hôpital, et les emplètes à acquitter
les charges à la subsistance, et entretien des pauvres, et autres dépenses
utiles, et nécessaires, et il pourra être confirmé après l'expiration de
trois années.

Le Bureau de Direction nommera au commencement de chaque année
deux Directeurs particuliers pour expédier les mandats des sommes, qui
devront être payées par le Receveur, et qui ne seront pas Blanches. Les
Directeurs particuliers devront en outre veiller sur l'économie préposés
à la régie intérieure de la maison, et auront une surinspection sur
tout ce qui concerne l'hôpital.

L'Econome qui sera aussi nommé, ou confirmé tous les trois ans, aura soin
de l'intérieur de la maison, de la nourriture, de l'habillement, et du
travail des pauvres, et de tout ce qui aura rapport à ces offres.

Il sera tenu de présenter au premier Bureau de Direction de chaque
mois l'état de la recette, et dépense du mois précédent, qui sera
arrêté, et signé par les Directeurs particuliers.

9. Il sera en outre tenu de présenter au dit Bureau dans les trois premiers
mois de chaque année le compte de la recette et dépense par lui
faite dans l'année précédente, et d'y joindre les états arrêtés chaques
mois avec les autres pièces justificatives pour être le dit compte arrêté
dans le dit Bureau, et signé par tous ceux, qui y auront assisté en
conformité de l'article premier.

1. Le Secrétaire du Conseil de la Cité d'Aoste sera en même temps Secrétaire
de l'hôpital; et ses fonctions seront de rédiger sur le livre à ce destiné
les délibérations du Bureau, de recevoir tous les actes, qui pourront
être passés, et de mettre en ordre les archives ou dépôt des titres dont
il dressera l'inventaire.

2. Il sera fait choix à ces fins d'un lieu commode dans l'Hôpital, ou les

papiers, et titres seront mis par ordre en une, ou plusieurs armoires
fermant à deux ou trois clefs dont chacune sera gardée par ceux, qui
seront nommés à cet effet.

3. Les baux à ferme des biens, et revenus de l'hôpital ne pourront être
faits que dans le Bureau de Direction et régulièrement après les
publications nécessaires, et après avoir reçu les enchères; à moins que
quant à celles cy le Bureau ne juge avantageux d'en prononcer.

4. Il ne sera fait aucuns voïages, ou réparations, ni accordé aucune
indemnité aux fermiers, on ne pourra entreprendre aucun bâtiment
ni ouvrage nouveau, intenter, ni soutenir des procès, ni faire aucun
emprunt, ou contract de vente, sans une délibération préalable du
Bureau de Direction.

5. Il sera au surplus pourvû par le même Bureau à tout ce qui pourra
regarder l'administration, et l'économie de l'hôpital selon qu'il sera
reconnû plus convenable pour le bien, et soulagement des pauvres.

6. Enfin comme d'après les examens des fins du Bureau, l'hôpital doit
avoir exigé des sommes assez considérables pour servir surtout à faire
apprendre des métiers à des enfans trouvés, Nous voulons que le Bureau
de Direction propose incessamment les moïens à adopter pour que les
intérêts des sujets sommis soient employés de la manière la plus utile
au public selon l'intention des fondateurs, Nous réservant de donner
suite au rapport, qu'Nous en sera fait tel réglement que le cas
exigera.

Nous mandons à tous ceux qu'il appartiendra, d'observer, et faire
observer les présentes, et à Nos Sénat de Bienne, et Chambre des
Comptes de les enregistrer, car ainsi Nous plaît. Données à Turin
le dix du mois de octobre l'an de grace mil sept cent quatre vingt
et quinze, et de Notre règne le vingt troisième.

V. Amé

Enregistrées au Sénat de Bienne
du Règne de Sa Majesté le Roi Vict. Amé Prince de Piémont
Nan. Sr. Sen. V. Stetti de Lovet
V. de Simeol

Granier

Lettres patentes par lesquelles S. M. ordonne la formation d'un nouveau
Bureau de Direction de l'Hôpital de Charité de la Cité d'Aoste, fixe
le nombre des membres, et accorde à cette oeuvre pie quelques exemptions
relativement à la Gabelle du papier timbré avec diverses prérogatives pour son
administration.

Parlamentées au Sénat de Bienne et Dim 14/9 1788 1789 1790.

CHARLES-ALBERT

Par la Grâce de Dieu

Roi de Sardaigne, de Chypre et de Jérusalem

Duc de Savoie, de Gênes, ec.

Prince de Piémont, ecec.

Bien qu'aux termes des lettres patentes du 27 mars 1795 l'Administration de l'Hôpital de Charité établi à la Cité d'Aoste soit suffisamment autorisée à exiger, employer, ou replacer les capitaux appartenant au dit Hôpital ou à répondre-illéd des dettes sur cette faculté, l'intérêt de l'Hôpital exigeant qu'on la fasse disparaître, à ces causes, par le présent, nous déclarons appartenir à la susdite Administration la faculté d'exiger, employer, et replacer les capitaux appartenant à l'Hôpital de Charité établi à la Cité d'Aoste. Mandons à tous qui à qui il appartiendra d'observer et faire observer le présent et à Nos Sénat de Piémont, et Chambre des Comptes de l'enregistrer, car ainsi nous plaît. Donné à Turin le 16. février 1832.

C. Alb.

Controsigné
Pour le Ministre des Finances
et Patrimoine
Pour l'Administrateur Général
G. Biaggia

de l'Accarero

V. Mo soussigné que l'Administration de l'Hôpital de Charité de la Cité d'Aoste a la faculté d'exiger, employer et replacer les capitaux appartenant au dit Hôpital.

Enregistré à la Royal Chambre des Comptes le 19 Février 1832

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

ETC. ETC. ETC.

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno;
Sentito il parere del Consiglio di Stato;
Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:
È da Noi autorizzata l'istituzione nelle città d'Aosta di una Società sotto il patrocinio di N.S. del Buon Soccorso per istituire e governare a domicilio e porre di quella città mediante l'osservanza del relativo regolamento, il quale d'ordine Nostro sarà firmato d'approvato dal Nostro Ministro dell'Interno.
Lo stesso Nostro Ministro è incaricato della esecuzione del presente Decreto che sarà registrato al Controllo generale dell'ufficio d'Intendenza di Aosta.

Torino il 11 Luglio 1851.

Vittorio Emanuele

Gallenga

Registrato au Bureau de l'Intendance d'Aosta
le 24 Juillet 1851
Reçu Droits Fr. 4.90
Pour l'Intendance
Enregistré au Contrôle Général
le 25 Juillet 1851
Reçu le droit de Fr. 4.90
Pour le Contrôleur Général

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme

ecc. ecc. ecc.

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno;

Vista il verbale del Consiglio Delegato del Municipio di Torino del 25. Aprile 1857., e quello dell'Ufficio di Direzione dell'Ospizio di Carità della Città, in data del 8. Giugno 1857.

Vista le Regie Patenti del 10. Marzo 1836., colle quali si provvedeva alla riforma dell'amministrazione dell'Ospizio di Carità predetto.

Vista il R.e Editto 24. Dicembre 1836. e il Regolamento 21. Dicembre 1840.

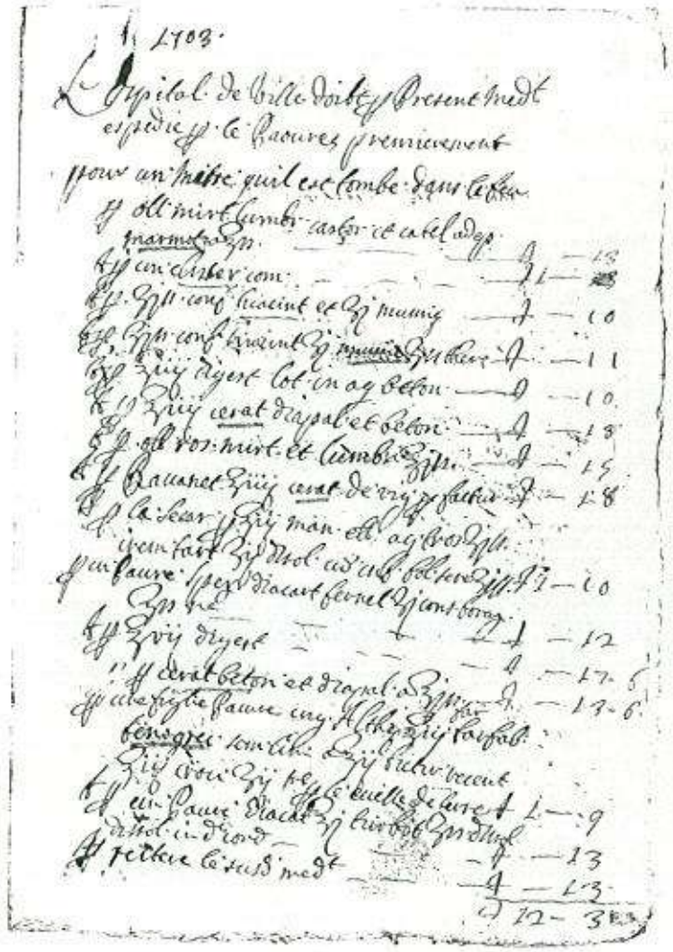
Udito il parere del Consiglio di Stato,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Articolo Primo.

L'amministrazione dell'Ospizio di Carità di Torino è ricostituita nel modo seguente:

Il Vescovo, Presidente,
Il Sindaco della Città, V. Presidente.
I due Parroci della Cattedrale e di S. Lorenzo,
Dei Direttori nominati dal Consiglio Comunale nel suo seno, o fuori, i quali saranno rinnovati una per anno dal Consiglio Comunale stesso, per sorte i primi cinque anni, e quindi per anzianità. I membri scaduti potranno dirsi confermati.



1703.

L'Hypital de Ville doit y Presente Medt
espedie y le Pauures premierement
pour un matte quil est tombe dans la Riv
y oll mirt lumbr. cator et cabl. d'op.
marmitrop. — 13
y un Cirber com. — 11
y Sylt. conf. hiscint et 2 mumij — 10
y Sylt. conf. hiscint 2 mumij — 11
y 2 viij digest lot. in ag Beton — 10
y 1 2 viij cerat diapal et beton — 18
y oll vor. mirt et lumbr. 2 ... — 15
y Rauanel 2 viij cerat de viij y faiter — 18
y la Seur 1 2 viij man. ell. ag bro 2 ...
y un faut 2 ... — 10
y un pauure 1 pez diacart fernel 2 ... — 12
y 2 viij digest — 12
" y deux beton et diapal ... — 17 5
y un fiche pauure ung ... — 17 6
bingues son lit. 2 viij ...
2 viij crois 2 viij ... y ... — 9
y un pauure diacat 2 ... — 13
y pethie Cirus med — 13
12 — 3 13

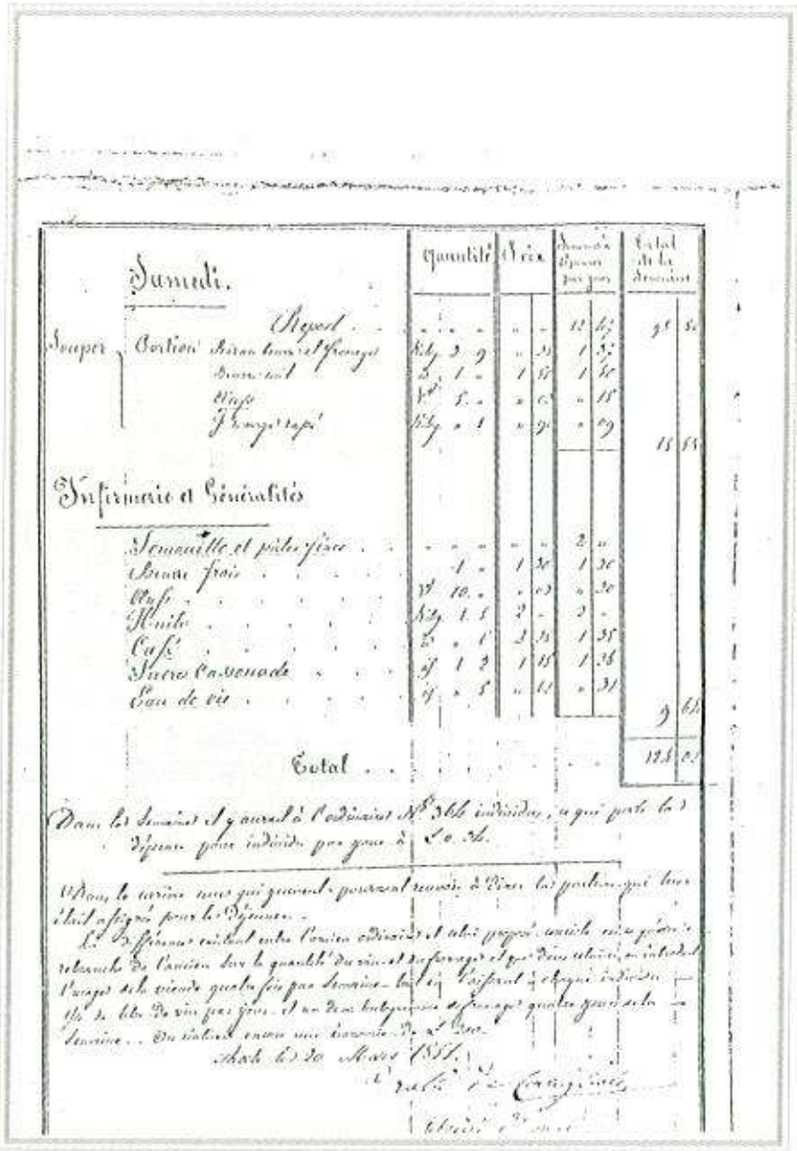
Ordinaire proposé

pour les Pauures à l'hopital de charité d'Aosta
pour toutes les semaines de l'année calculé
pour 52 personnes. 1751

Dimanche.			Quantité	Prix		Somme depense par semaine		Total de la Semaine	
Déjeune		Lait	1 Sex 12.	-	15	1	15		
		pain blanc	6 lb. 5. 2	-	50	3	60		
Diner	Soupe	Riz au bouillon	2 1. 6	-	25	-	56		
		Légumes				-	20		
	Portion	Viande de bœuf	2 10. 6	-	15	6	28		
		2 de veau pour infirme	2 1. -	-	55	-	55		
		pain de seigle 1 lb 2.	2 13. -	-	16	2	08		
		vin 1 lb 2.	1 13. -	-	18	2	26		
		Sel	6 lb. - 6	-	30	-	18		
Souper	Soupe	Soupe	2 2. -	-	50	1	-		
		Légumes				-	25		
	Portion	fromage de leur pays	2 10. -	-	07	-	70		
		beurre	2 - 5	-	50	-	25	17	85
Lundi									
Déjeune		Fromage gruyère	6 lb 2. 6	-	50	2	50		
Diner	Soupe	Riz au lait	2 1. 6	-	25	-	56		
		Légumes Potiron	2 10. -	-	07	-	70		
	Portion	Potiron au beurre et fromage	2 7. -	-	20	1	40		
		pain de seigle	2 13. -	-	15	2	08		
		vin	1 bouf 13. -	-	16	2	26		
		Sel	6 lb - 6	-	30	-	18		
Souper	Soupe	Soupe de riz	2 3. -	-	20	-	60		
		Lait	1 bouf 7. -	-	15	1	05		
	Portion	Veau bouilli	6 lb 6. -	-	65	2	60		
		Pommes de terre	2 3. -	-	07	-	21		
		beurre	2 - 3	1	50	1	20		
		fromage rapé	2 - 1	-	50	-	07		
								15	35
		à reporter						35	16

			Quantité	Prix		Dépense par jour		Total de la dépense	
Mardi									
		Déjeuné						25	20
Déjeuner		Lait	litre 17	" "	15	2	"		
		Pelotte à l'eau	Kilo 5	" "	20	1	60		
Dîner	Soupe	Soupe au bouillon	" 5	" "	20	1	"		
		Légumes	" "	" "	"	"	75		
	Portion	Côtelette de bœuf	Kilo 10 6	" "	60	6	90		
		Viande de veau	" 1	" "	65	"	65		
		Pain de seigle	" 15	" "	16	2	08		
		Vin	litre 10	" "	18	2	26		
		Sel	Kilo " 6	" "	30	"	18		
Souper	Soupe	Riz	" 1 8	" "	25	"	50		
		Légumes	" "	" "	"	"	10		
	Portion	Fromage blanc sucré	" 6	" "	07	"	78		
		Beurre cuit	" " 5	" 1	50	"	75		
		Pâtisserie de fromage	" " 1	" "	25	"	05		
								19	30
Mercredi									
Déjeuner		Fromage de Gruyère	Kilo 2 6	" "	90	2	34		
		Amandes	" 2	" "	18	"	37		
Dîner	Soupe	Soupe de herbes	" 10	" "	07	"	70		
	Portion	Côtelettes de mouton	" 5 7	" "	25	1	37		
		Pâtisserie de seigle	" 15 "	" "	16	2	05		
		Vin	litre 15 "	" "	18	2	70		
		Sel	Kilo " 6	" "	30	"	18		
Souper	Soupe	Soupe aux quenelles	" 2 "	" "	60	1	"		
	Portion	Poisson	" 3 "	" "	50	1	50		
		Beurre cuit	" 1 "	" 1	50	1	50		
		Fromage rapé	" " 1	" "	90	"	09		
								13	42
Jeudi									
Déjeuner		Lait	litre 17 "	" "	15	2	55		
Dîner	Soupe	Soupe au bouillon	Kilo 1 6	" "	35	"	52		
		Légumes	" "	" "	"	"	10		
	Portion	Côtelettes de porc frais	" 10 6	" "	65	6	75		
		Veau à la mode	" 5 "	" "	55	"	55		

			Quantité	Prix		Dépense par jour		Total de la dépense	
Jeudi									
		Déjeuné				10	70	6	90
		Pain de seigle	Kilo 15 "	" "	16	2	40		
		Vin	litre 15 "	" "	18	2	70		
		Sel	Kilo " 6	" "	30	"	18		
Souper	Soupe	Soupe	" 2 "	" "	50	1	"		
		Légumes	" "	" "	"	"	25		
	Portion	Viande de bœuf froide	" 10 "	" "	07	"	70		
		Beurre cuit	" " 5	" 1	50	"	75		
								15	42
Vendredi									
Déjeuner		Fromage de Gruyère	Kilo 2 6	1 "	90	2	34		
Dîner	Soupe	Soupe	" 1 5	" "	35	"	52		
		Lamantin	" 1 1	" "	18	"	20		
	Portion	Côtelettes de bœuf à l'anglaise	" 2 "	" "	20	1	40		
		Pâtisserie de seigle	" 15 "	" "	16	2	40		
		Vin	litre 15 "	" "	18	2	70		
		Sel	Kilo " 6	" "	30	"	18		
Souper	Soupe	Soupe	" 2 "	" "	50	1	"		
		Légumes	" "	" "	"	"	25		
	Portion	Côtelettes de veau froides	" 10 "	" "	07	"	70		
		Beurre cuit	" 1 "	" 1	50	1	50		
		Veau froid	" 5 "	" 1	50	"	75		
		Fromage rapé	Kilo " 1	" "	90	"	09		
								12	56
Samedi									
Déjeuner		Lait	litre 17 "	" "	15	2	55		
Dîner	Soupe	Soupe de bœuf	Kilo 10 "	" "	07	"	70		
		Légumes	" "	" "	"	"	20		
	Portion	Côtelettes de veau	" 8 "	" "	20	1	60		
		Fromage de Gruyère	" 2 1	" "	90	2	34		
		Pain de seigle	" 15 "	" "	16	2	40		
		Vin	litre 15 "	" "	18	2	70		
		Sel	Kilo " 6	" "	30	"	18		
Souper	Soupe	Lamantin	" 3 "	" "	11	"	33		
		à reporter				12	67	95	81



		Quantité	Prix	Dépense par jour	Total de la dépense
Samedi.					
	Report			12 kg	31 50
Souper	Portion: Bœuf bouilli et fromage	Kg 3 9	0 35	1 35	
	Bouillon	2 1	1 15	1 50	
	Vin	Vt 5	0 3	0 15	
	Fromage rapé	Kg 0 1	0 90	0 09	
					15 59
Infirmerie et Généralités					
	Semoule et pâtes fines			2	
	Bœuf frais	1	1 30	1 30	
	Vin	Vt 10	0 03	0 30	
	Huile	Kg 1 5	2	2	
	Café	2 0	1 75	1 75	
	Sucre Cassonade	Kg 1 3	1 15	1 35	
	Eau de vie	Vt 0 5	0 62	0 31	
					9 61
	Total				125 01

Dans les semaines il y aurait à l'ordinaire N° 366 individus, ce qui porte la dépense pour individu par jour à 0 0 A.

Nous le curieux nous qui jouissent pouvoirs à Vous les portions qui leur était assigné pour la Dépense.

La Dépense total entre l'ancien ordinaire et celui proposé, avec cette différence de l'ancien sur la quantité du vin et fromage et que dans ulterieur, au lieu de l'usage de la viande quatre fois par semaine, les [illegible] l'usage de 1 kg de viande par jour et un peu [illegible] l'usage quatre jours de la semaine. Du reste environ une [illegible] de 0 [illegible]

Aosta le 20 Mars 1851.

[illegible]

HOSPICE DE CHARITÉ DE LA VILLE D'AOSTE

RÈGLEMENT POUR LES RECOUVRÉS

approuvé par le Bureau de Direction dans sa séance du 11 novembre 1885.

ECOLE PRATIQUE D'AGRICULTURE

Annexée à l'Hospice de Charité

DE LA VILLE D'AOSTE

Monsieur, (1)

L'admission des élèves jusqu'à l'année dernière, se faisait au printemps et la durée de l'enseignement était de trois ans. On a reconnu qu'il était préférable de fixer l'entrée en automne, à l'exemple des autres écoles, et de réduire la durée de l'enseignement à deux ans et demi pour ne pas priver les parents de l'aide de leurs fils durant trois saisons d'été consécutives. Ainsi l'élève qui entre au commencement de novembre de 1892, moyennant un peu d'intelligence et de bonne volonté, aura achevé son cours à la fin d'avril 1895, à l'ouverture des grands travaux de campagne, c'est-à-dire au moment où sa présence à la maison, comme étant plus utile, est le plus désirée.

PROGRAMME D'ENSEIGNEMENT.

L'enseignement donné à cette Ecole embrasse :

La théorie de l'agriculture et la pratique des travaux agricoles;

La zootechnie ou l'art de l'élevage rationnel du bétail;

L'étude des deux langues italienne et française, de l'arithmétique et des éléments de géométrie et des sciences physiques appliqués à l'agriculture;

Enfin, des leçons de calligraphie, de dessin, d'histoire et de géographie;

De plus, pendant l'hiver, des exercices sur les industries forestières, afin que le jeune homme, à la fin de son cours, soit à même d'occuper utilement les loisirs que la saison rigoureuse, assez longue dans notre pays, laisse au cultivateur.

Prix de la pension et conditions pour l'admission.

L'Administration de l'Hospice a abaissé le prix de la pension à 10 francs par mois.

Moyennant cette modique somme, l'Hospice fournit tout le nécessaire, l'habillement seul excepté.

L'élève qui se présente doit satisfaire aux conditions suivantes :

1. Être âgé de quinze ans et ne pas dépasser les dix-sept;
2. Savoir lire couramment, écrire sous dictée et connaître les quatre règles de l'arithmétique;
3. Jouir d'une saine constitution.

M. l'abbé Carral, recteur de l'Hospice et professeur de langue française à la Ferme-école, reçoit jusqu'au 26 octobre les demandes d'admission (sur papier libre), lesquelles doivent être accompagnées de l'extrait de naissance, du certificat de vaccination et d'une attestation de moralité.

S'adresser à lui pour tous les renseignements désirables.

Le petit examen d'admission se donnera à l'Hospice ce même mardi 25 octobre, depuis 10 heures du matin.

Aoste, le 18 septembre 1892.

La Direction de l'Ecole

(1) Veuillez avoir l'obligeance de faire communication de cette circulaire aux pères de famille de votre commune qui pourraient avoir intérêt à la connaître.

Aosta, tip. L. Mutin